

Tommaso Franci

Nietzsche e il postnichilismo

Copyright 2012 Tommaso Franci

Nietzsche
(2010)

*Tutti credono di aver capito Nietzsche.
Ma poco importa il capire. Il vero capire
è fare qualcosa nella sua direzione.*

Giorgio Colli

Avviso

Le citazioni di questa prima parte sono tutte tratte dalle *Opere di Friedrich Nietzsche*. Edizione italiana diretta da G. Colli e M. Montinari. Milano. Adelphi. 1964 ss. Nel testo i numeri in parentesi quadra si riferiscono alla seguente legenda e rimandano – il primo – all’anno di pubblicazione o composizione dell’opera e il secondo (e successivi) o al capitolo e/o al paragrafo e/o all’aforisma.

- 1874a Sull’utilità e il danno della storia per la vita
- 1874b Schopenhauer come educatore
- 1878a Umano troppo umano
- 1878b Opinioni e sentenze diverse (Umano troppo umano II)
- 1879 Il viandante e la sua ombra (Umano troppo umano II)
- 1881 Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali
- 1882 La gaia scienza
- 1886a Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell’avvenire
- 1886b Prefazione a Umano troppo umano I
- 1886c Prefazione a Umano troppo umano II
- 1887 Genealogia della morale. Uno scritto polemico
- 1888 Crepuscolo degli idoli. Ovvero come si filosofa col martello

1. Scuola

Quel che si chiama *Homo sapiens* si sviluppa in società attraverso quel che si chiama “sistema educativo” [1874b, 6]. Ad esso la società – se dovuta ad *Homo* – ed *Homo* – se si sviluppa in società attraverso l’educazione – debbono quindi venir accomunati. Facendo filosofia bisogna render conto di tale notazione altrimenti antropologica. Il riuscirci – il tentarlo – esemplificherà il filosofare stesso. Siccome poi la forma espressiva adottata è linguistica e scritta – e lo stabilisce essa stessa di esserlo – il render conto della notazione dovrà valere entro questi limiti. All’interno dei quali rientra l’edizione 2010 di un vocabolario-tipo di lingua italiana. Il sistema educativo – a causa del quale si ha la scrittura presente – si è riconosciuto nell’istituzione scuola. Questa è una notazione storica. Quale la sua ricaduta filosofica? Porre in rapporto assieme ad *Homo* società educazione – anche la storia. Che qualifica l’educazione come istituzionalizzatasi nella scuola. Ogni esemplare *Homo* si sviluppa in società educandosi storicamente. Educandosi *nella* storia e *alla* storia. Educandosi *nella* storia *alla* scuola e *nella* scuola *alla* storia. Ecco la tesi. Per svolgerne i termini – esprimendoci in una lingua e scritta – abbiamo la sola opportunità di render conto degli uni con gl’altri e viceversa. Ad *Homo* società educazione scuola storia aggiungiamo il termine “vita” – intendendo con esso la condizione sufficiente perché si dia *Homo*. Bisogna che *Homo* – o comunque *qualcosa* – esista ed esista in un certo modo – per avere società educazione scuola storia. Se la storia o vita di *Homo* in società è vincolata all’educazione – a questa sarà dovuto il comportamento di *Homo*. “Educatori” e “genitori” – l’“ambiente” peculiare di *Homo* – saranno responsabili ad es. di un “omicida” [1878a, 65]. C’è un omicida? Il sistema educativo l’ha consentito. Si vuole porre fine agli omicidi? Bisogna cambiare sistema educativo. Il che richiede di cambiare “tutti gli stati e gli ordinamenti della società” – data l’interconnessione tra “i ceti, il matrimonio, l’educazione, il diritto” [1878a, 227]. E il cambiamento è difficile quanto – a partire da dei termini – cambiare (criticare) gli uni attraverso gli altri mentre i primi si reggono sui secondi e viceversa. Ci vorrebbe una “scuola del sospetto” intesa come “*diversità di sguardo*” [1886b, 1]. Ma da dove far scaturire tale sospetto e tale diversità? Dove trovare le parole se è in virtù dello stesso sistema educativo sotto analisi che si hanno la lingua e la scrittura presenti? Introduciamo – affrontando con ciò il problema (massimamente filosofico) d’ogni

introdurre – i termini “possibilità” e “ripetizione” [1878a, 228]. Termini fra tanti – come “Dioniso” e “Apollo”. Le possibilità di un sistema educativo accettate sono limitate come e quanto quelle della lingua scritta presente. Quanto il “numero” delle parole – accettate e perché accettate – e delle strutture – accettate e perché accettate – della lingua scritta presente. Sia per il sistema educativo che per quello linguistico bisognerebbe “aumentare” il loro numero di possibilità per avere qualcosa di diverso. Se si resta col solito numero – l’unica prassi possibile è quella della ripetizione. La possibilità si riduce alla ripetizione. E la ripetizione abituando narcotizza (lo si può dedurre dal vocabolario – con la deduzione quale termine di esso). Tanto che la “storia dell’educazione” – se ripetizione – corrisponde alla “storia dei narcotici” [1882, 86]. Ora il sospetto è legittimo – diciamo col vocabolario. Perché la narcosi? Per “assenza di ragioni” [1878a, 227]. Assenza di ragioni nell’aver un sistema educativo anziché un altro e una lingua una parola un significato anziché degli altri. Ciò a partire dalla parola *Homo*. L’ambiente – educatori/genitori – risulta (a chi? Problema filosofico) privo di ragioni. I ceti il matrimonio l’educazione il diritto risultano – con tutte le parole costituenti l’ambiente presente compresa la parola “presenza” – privi di ragioni. Questo perché devono esistere e per esistere (stare) devono ripetere e ripetersi (mantenersi). Per le ragioni invece ci vuole diversità di sguardo. Diversità propria della cosiddetta “arte” la quale mostrerebbe con ciò che i “bisogni” umani sono “acquisiti”. Se acquisiti – sono “limitati nel tempo” e risulta o possibile o necessario che si modifichino [1878a, 27]. Quindi quella forma educativa che è la scuola o – facendosi arte – accoglie il sospetto e rinuncia a se stessa in quanto ripetizione (ripetizione oltre che di sé anche di ceti matrimoni diritti) oppure ripetendo(si) si mantiene nel se stessa e rinuncia – con l’arte – alle ragioni. Deve decidere. Porsi “al servizio della vita” in quanto tale o a quello del tipo determinato di vita che va sotto il nome di storia intesa come “culturalità”. Come storia della cultura in cui di volta in volta la scuola quale forma educativa si ritrova [1874a, 1, 4]. Deve decidere. Può?

2. Storia

Se tanto come individuo che come specie *Homo* si dà attraverso uno sviluppo che socialmente avviene tramite l’educazione – allora interessarsi alla vita di *Homo*

significa interessarsi alla sua storia. Allora tale interesse deve riguardare e la filosofia e l'educazione. Nella misura in cui queste s'interessano alla e interessano la vita di *Homo*. Ci vuole un diffuso e sistematico "senso storico" [1878a, 2]. Questo "rende passivi" e "in eccesso" può anche divenire – al pari del "sapere" suo derivato – sia per l'individuo che per la specie una "malattia" [1874a, 8, 10]. Se la cultura in cui di volta in volta si ritrova la scuola quale forma educativa riduce la vita e la storia al suo tipo determinato di vita e di storia. Se tale cultura riduce la possibilità a ripetizione. Di per sé però il senso storico risulta di "incitamento a sovvertire gli apprezzamenti consueti e le apprezzate consuetudini" [1886b, 1]. Cioè a sospettare della supposta indifferibilità di bisogni e stati presenti a vantaggio della possibilità di uno sguardo diverso inteso quale maniera alternativa di vedere e vivere il mondo. Il necessario ad es. può divenire contingente. Per evitare l'eccesso di storia e mettersi al servizio della vita – fattore comune di tutte le storie e solo in questo senso da esse indipendente – ci vuole un'educazione che seguendo l'esempio dell'arte faccia prevalere la possibilità sulla ripetizione. Bisogna che "i colpi di martello della coscienza storica" [1878a, 37] operino sia quando nella storia si educa alla scuola sia quando nella scuola si educa alla storia. Ne deriverà un "filosofare storico" [1878a, 2] in grado di fornire ragioni capaci di evitare effetti narcotici sia su piccola che su grande scala. Per il filosofare storico "la più recente configurazione dell'uomo" è soltanto la più recente configurazione dell'uomo. "L'uomo è divenuto e anche la facoltà di conoscere è divenuta" [1878a, 2]. A mutare risulta sia l'oggetto della conoscenza che la conoscenza medesima. Cioché risulta problematico distinguere da una parte il conoscere e dall'altra ciò che viene conosciuto. I due ambiti stanno in comunione. Comunione su cui dovrà basarsi un'educazione volta alla possibilità. Possibilità che risulta uno dei due modi dell'educazione. L'altro – la ripetizione. I due modi dovranno opporsi e sovrapporsi – ostacolarsi e integrarsi. Dal loro confronto scaturirà un certo tipo d'educazione e da questa un certo tipo di vita. Vita che quindi – lo dimostra il confronto tra possibilità e ripetizione – risulta di già storia. E storia che può esprimersi perlomeno in tante storie quante quelle modulabili da questo stesso confronto. Confronto che fornirà quell'"orizzonte" entro il quale soltanto si dà vita [1874a, 1]. Se le varie storie o culture consistono nel fornire bisogni che in quanto acquisiti o storici sono limitati nel tempo – il "bisogno" della vita o l'unico bisogno "sovrastorico" risulterà ad un qualche "grado" quello di avere delle storie. Libera da

ogni storia particolare la vita appare legata ad una storia qualsiasi pur che sia. E storia qui vuol dire “pregiudizio”. Storia è la grammatica (sintassi e semantica) ivi utilizzata in quanto necessariamente precedente il suo utilizzo. Se è distinguibile una storia particolare questa – perché orizzonte – equivale ad una particolare interpretazione della vita. Ad un pregiudizio. A vivere partendo da certi presupposti prospettive grammatiche. E la vita in generale può ammettere un gran numero d’orizzonti prospettive interpretazioni proprio perché – mentre si risolve in essi – risulta libera da ogni storia particolare e costretta soltanto ad una storia qualsiasi. Gli “uomini attivi e progressivi” saranno coloro che cercheranno di volgere i loro ineliminabili pregiudizi od orizzonti “a scopo di *vita*”. Di rendere cioè florido il confronto ripetizione/possibilità attraverso quello che possiamo considerare il compito d’un filosofare storico e cioè un’educazione o scuola artistica [1874a, 1]. Tenendo fermo questo – che tanti bisogni sono acquisiti e che i pregiudizi se ineliminabili possono tuttavia essere volti a scopo di vita – un “progresso” risulta “*possibile*”. “Gli uomini possono *consapevolmente* decidere” per “una nuova civiltà”. “Creare migliori condizioni per la nascita degli uomini, per la loro alimentazione, per la loro educazione, la loro istruzione” (dove il meglio coinciderà con la consapevolezza del pregiudizio da una parte e con la salvaguardia e potenziamento della vita dall’altra e di conseguenza). Fino ad “amministrare economicamente la terra come un tutto” [1878a, 24]. Fino cioè ad una posizione ecologica. L’educazione dovrà dare al singolo e alla collettività quella “forza” per “costruire il futuro” soltanto attraverso la quale si può – con “utilità” per la vita – “giudicare il passato” senza – con “danno” per la vita – subirlo [1874a, 6].

3. Arte

Grazie all’arte il senso storico s’esprime in equanimi qualità e quantità (tutte ripetizioni – equità qualità quantità – su cui esercitare sospetto). Evitando che gli uomini diventino “soltanto macchine per pensare, per scrivere e per parlare” [1874a, 5]. L’arte propone una diversità di sguardo che al pari delle tante storie culturali possibili e di contro ad un’unica storia che ripetendosi diventi culturalità – si può rendere nei termini di “nuova coltivazione” o “ardito esperimento” o “libero desiderio” o “volo nell’ignoto”. Ma come riesce a far ciò? A scandire un “nuovo tempo”? Facendo al “sapere” o orizzonte o

prospettiva presente – “volgere il suo pungolo contro se stesso” [1874a, 8]. Il che equivale a educarsi “contro il nostro tempo” [1874b, 4]. Il sapere o l’orizzonte o la prospettiva fanno il processo a sé medesimi mentre pure l’arte – anch’essa storia/orizzonte – processa se stessa. Tutto procede – quando procede – facendosi il processo. Un “regno della gioventù” [1874a, 9] consentirebbe tale procedere facendosi il processo. I giovani – se vitali – sarebbero in grado di incentrarsi sulla possibilità anziché sulla ripetizione. Di servirsi della storia elaborandone una in proprio anziché di servirla assumendo orizzonti presenti e quindi morti. Servendosi della storia serviranno la vita. “Datemi prima la vita, e allora io vi creerò da essa anche una cultura” – con la quale umanamente esprimere e spremere la vita. La vita sarà anche un “mare infinito e illimitato di onde luminose” o un “caos” – essa tuttavia storicamente (storia qui è il vocabolario ed. 2010) deve “rinchiudersi in un *orizzonte* limitato” (limitate le pagine del vocabolario – limitato il disporre qui le parole ad es. disponendole una per volta). Il caos diviene organizzandosi. La vita vive di storie. Esprimerla e spremerla è produrre orizzonti sempre limitati e rivedibili e con ciò sempre nuovi ed alternativi. I giovani sarebbero i più deputati a ciò perché i meno coinvolti nel ritenere sovrastorico un orizzonte storicamente limitato e i più disponibili a fornire nuovi orizzonti storie limiti. I giovani sarebbero l’arte. E l’arte è causa ed effetto positivo (vitale) del senso storico. Storia come superamento del pregiudizio col pregiudizio. O della convenzione con la convenzione. Come quell’autosuperamento che risulta progresso se incremento di vita. Quadripartita la socialità di *Homo* in storia – storia e scuola – scuola – scuola e storia – il principio artistico deve essere presente in tutti questi momenti. Per avere un *Homo* in cui la possibilità prevalga sulla ripetizione. Sarà un prevalere agito da *Homo* essendo *Homo* l’agente del principio artistico. Nella storia – nella vita individuale e collettiva – l’artista o colui che ha senso storico – colui che come l’ipotetico giovane è aperto alle possibilità – “vede dappertutto un divenuto”. E di ciò la radicalità – impossibilità nella misura in cui a certi livelli si richieda ripetizione – sta proprio nel termine “dappertutto”. Radicalità che viene poi fatta esplodere laddove l’artista – il giovane – al tutto divenuto aggiunge anche un suo proprio “terremoto di idee”. Terremoto o divenire su divenire che rende manifesto il divenuto di partenza. Storicamente lo scienziato ha rappresentato spesso tale artista e giovane. Ma artista e giovane può mostrarsi anche un’istituzione o uno stato (sia nel senso di stato-nazione che di condizione). Una storia

può avere una scuola giovane artistica e scientifica solo se essa stessa è giovane artistica e scientifica. E in un circolo virtuoso la scuola può educare ad una storia giovane artistica e scientifica – a vivere artisticamente e scientificamente cioè nella possibilità – solo se è giovane artistica e scientifica. L’“elemento storico” caratterizza le conoscenze. Queste – orizzonti – debbono succedersi incessantemente per evitare quel ripetersi di orizzonti che narcotizzando risultano morte (“soffocamento della vita”). Devono le conoscenze sottostare alla vita come le storie alla storia che ne offre la summa. La vita risulta “il potere più alto” perché “una conoscenza che distruggesse la vita distruggerebbe al contempo se stessa”. Siccome la vita dipende dalla “salute” e la vita umana si vive culturalmente – la “missione” di una società giovane artistica e scientifica o di un giovane artista e scienziato sarà quella di occuparsi della salute della “cultura”. Salute ottenibile evitando la ripetizione eccessiva tramite lo “scuotere le idee” delle “correnti monete-parola e monete-concetto”. Questo porterà ad altre correnti monete-parola e monete-concetto. E così via. In ciò consiste quell’“igiene della vita” obbligatoria per la sua salute [1874a, 10]. Igiene che – ottenuta – può chiamarsi “felicità” e che si ottiene con la scuola o arte quale “liberazione” dalle “catene delle opinioni” tramite il considerarle – *con* ed *in* un linguaggio di catene e opinioni – solo catene e solo opinioni [1874b, 1].

4. Scienza

Le monete-parola e monete-concetto correnti – come le passate e le future – hanno un’assiologia che deriva dalla constatazione (cfr. vocabolario) per cui una conoscenza che distruggesse la vita distruggerebbe se stessa. Progresso si ha quando una conoscenza allontana dalla distruzione della vita anche a prezzo della distruzione di se medesima. In direzione della vita la conoscenza – come la storia e in quanto storia – risulta sia ciò che viene distrutto o che diviene (le correnti monete-parola e monete-concetto) sia ciò che distrugge o fa divenire (le differenti monete-parola e monete-concetto). Considereremo scienza la vita che limita la conoscenza a favore di se stessa e quindi anche della conoscenza impossibile senza vita. La sussistenza di queste parole mostra una conoscenza impedita a distruggere la vita. Ma volendo potrebbe? Sarebbe una conoscenza ignorante della preminenza della vita. Distruggerebbe per ignoranza. Si

negherebbe nel tentativo d'affermarsi come lo storico che si pretende sovrastorico. Ma cos'è vita qui? La condizione sufficiente perché ci sia *Homo* – società educazione scuola storia. Vita sono qui le monete-parola e monete-concetto che si mantengono sviluppandosi. Una conoscenza che distruggesse la vita distruggerebbe se stessa perché impedirebbe questo sviluppo. Distinguiamo la scienza dall'arte fintanto che risulta più responsabile in ciò. La scienza favorisce il progresso guidando il procedere delle monete-parola e monete-concetto di cui del resto consiste. Con questo procedere garantisce la vita. Mentre l'arte (invertissimo i termini arte/scienza il risultato non cambierebbe) promuove il procedere delle monete-parola e monete-concetto irresponsabilmente senza preoccuparsi di monete-parola e monete-concetto le quali distruggendo la vita distruggerebbero se stesse. La scienza possiede in più (è questione quantitativa) questa responsabilità con cui nel caso far consapevolmente decidere per una nuova civiltà in grado d'amministrare la terra e la vita come un tutto. Si ha scienza dove si ha tale considerazione del tutto. La vita stessa nella misura in cui agisce nel tutto e col tutto è scienza. E tale misura è il suo stato generale. Il suo stato particolare la trova invece "condizionata" da "prospettiva" e "ingiustizia" [1886a, 6]. Particolare come prospettico e il prospettico come ingiusto perché lungi dall'amministrarsi e dall'amministrare la terra e la vita come un tutto. La scienza denuncia tale ingiustizia. Pone il problema se dobbiamo perpetrarla o se possiamo ovviarvi. Lo "sforzo verso la scienza" [1878a, 11] consisterà nel redigere una "storia della genesi del pensiero" [1878a, 16] e del "linguaggio" [1878a, 11] – se ogni pensiero e linguaggio è prospettico o particolare. E lo è perché pensiero e linguaggio di *Homo* il quale si sviluppa in società educandosi storicamente con storie che sono tante quanti i tipi e gl'individui *Homo*. Ogni storia fa ingiustizia alle altre nella misura che le ignora. La scienza – storia della genesi *dei* pensiero/linguaggio attraverso *un* pensiero/linguaggio – denuncia da una parte quest'ingiustizia col mostrare che vi sono tante storie pensieri linguaggi quanti tipi e individui *Homo* e dall'altra parte commette essa stessa ingiustizia tramite l'indispensabile assunzione d'un pensiero/linguaggio. Come nell'arte lo sforzo verso la scienza avrà per causa/effetto un'educazione della e alla possibilità. Serve una storia una vita una società scientifica per rilevare il peso della scuola nella storia nella vita e nella società. Serve una scuola scientifica per rilevare il peso della storia della vita e della società nella scuola. Ogni storia della genesi del pensiero – ogni scienza – va poi

sottoposta al filosofare storico da cui un nuovo sforzo verso una nuova scienza e così via. Ad uno stadio della (cono)scienza si avrà fiducia nel linguaggio in generale e in un linguaggio particolare. Ad un altro si criticherà quel linguaggio in particolare e il linguaggio in generale – sebbene attraverso un linguaggio (la questione sarà se assumerlo più mobile o più statico – la questione sarà qual è mobilità qual è staticità). Scuola storia arte e scienza sono ingiuste perché per essere o collocarsi devono essere particolari. Ripetersi. Scuola storia arte e scienza sono giuste perché motori di scuola storia arte e scienza possibili. Ciò abbatte ogni essere e consente il superamento di scuola storia arte e scienza particolari. Consente la venuta di nuovi esseri la cui ripetizione vive di possibilità.

5. Sistema

Tutte le frasi e parole – tutte le *cose* – che precedono possono considerarsi “una serie di asserzioni temerarie” manchevoli di “giustificazione” [1886a, 16]. Manchevoli di giustificazione diversa da quella – storica e quindi extratestuale – per cui si ha la lingua e scrittura presenti e che consiste in un certo sistema educativo. La scuola. La scuola manca di giustificazioni diverse dalle storiche perché manca di ragioni. E manca di ragioni perché per esistere (si) ripete e rifugge la possibilità/diversità. Si può esistere nella possibilità/diversità? Può esistervi una scuola? Solo esistendo una possibilità/diversità in generale si daranno anche possibilità/diversità particolari. Tutte le frasi e parole – tutte (quelle che qui sono) le *cose* – manchevoli di giustificazione potrebbero lasciare spazio ad altre manchevolezze o a delle giustificazioni. La giustificazione che loro hanno è storica. La possibilità/diversità per esistere – esistendo le frasi e parole (quelle che qui sono le *cose*) – avrebbe quale condizione sufficiente la storica. La storia delle presenti frasi e parole è occupata dalla scuola. Ci sarebbe bisogno – per la possibilità/diversità – di un'altra storia senza (questa) scuola. Ci sarebbe bisogno di un altro sistema. Può darsi un sistema della possibilità/diversità? O la possibilità/diversità si riduce al passaggio/cambio tra un sistema ed un altro? Un sistema della possibilità/diversità sarebbe un sistema o cultura “superiore”. La stessa possibilità/diversità sarebbe una giustificazione diversa dalle storiche per ad es. il sistema educativo che si esplica nelle presenti parole. Viceversa la lingua scritta

presente ripetendo(si) e con ciò mancando di giustificazioni/ragioni diverse dalle storiche sarà il sintomo di una cultura caratterizzabile come “inferiore” [1878a, V]. In una cultura superiore “l’interesse per l’educazione acquista grande forza” [1878a, 242]. Perché una cultura della (o tendente alla) possibilità/diversità pone continuamente in discussione se stessa – altrimenti sarebbe ripetizione. E ponendosi in discussione si interessa alla (propria) educazione. A quale sistema adottare. La possibilità/diversità è possibilità/diversità di sistemi. Nel considerare questo dovrebbe consistere la “ragione nella scuola” [1878a, 265]. Bisogna che *Homo* viva ovvero che qualcosa di confacente esista – per avere società educazione scuola e storia. Le parole/cose usate fin qui. Bisogna che *Homo* viva – per avere la parola *Homo*. Siccome qui si hanno – e agiscono significano fanno sistema – le parole società educazione scuola e storia – *Homo* vive. Società educazione scuola e storia fanno sistema. *Homo* vive di società educazione scuola e storia. *Homo* vive di sistema. La vita (questa parola) vive (esiste) di (nel o in un) sistema. Quindi la vita “costringe” al sistema e questo ad “un determinato ruolo” – ad una ripetizione. La “cosiddetta professione” ha storicamente costituito tale ruolo. Ma anche il presente scrivere è pro-fessione. Perlomeno grammaticale. Anche il presente scrivere è vita. E nella disposizione stessa delle sue parole risiede il ripetere [1882, 356]. Per avere qualcosa di diverso bisognerebbe aumentare il numero delle possibilità. Qui – delle possibilità nel disporre parole. Si tratterebbe sempre di ripetizioni ma il loro incremento numerico porterebbe alla possibilità. Eviterebbe l’abitudine e con essa la narcosi. Come ottenere tale incremento? Esprimendoci in una lingua e scritta abbiamo la sola opportunità di render conto dei suoi termini e di farlo rendendo conto degli uni con gli altri e viceversa. Rendendo conto degli uni con gli altri scomponendoli. Scomponendoli nel loro uso – scomponendone le disposizioni – aumentando le possibilità delle inevitabili ripetizioni. Così la ragione fa il suo ingresso in società educazione scuola e storia. La ragione è il ruolo che si fa indeterminato perché per quanto costretto alla ripetizione aumenta il numero delle sue possibilità con disposizioni diverse delle ripetizioni. Disposizioni che finiscono per far risultare diverse le ripetizioni stesse. Meno ripetizioni e più possibilità. L’“*individuum*” è tale diversità. E si contrappone al ruolo determinato – professione o “lavoro” (anche grammaticale) in quanto questo risulta “la migliore polizia” della ripetizione e il “freno” della possibilità [1881, 173]. Se ripetizione e sistema sono inevitabili per società educazione scuola e

storia – allora ripetizione e sistema vivendo *Homo* sono vita. E vita sono anche le “macchine” – prodotto di ripetizione e sistema – se effetto e causa “delle più alte energie mentali” e quindi di altre macchine. Di ripetizione e sistema che danno possibilità. Macchine “prive di pensiero” è invece cultura inferiore [1879, 220].

6. Ambiente

Storicamente quello tipico di *Homo* è un ambiente di educatori e genitori. Con educatori e genitori che hanno a loro volta un ambiente di educatori e genitori. Per *Homo* l'ambiente è educazione in quanto l'educazione è il suo ambiente peculiare. *Homo* stesso è ambiente in quanto si sviluppa e si sviluppa in un sistema. Per questo gli uomini vivono “in una nebbia di opinioni impersonali e semipersonali” e di “arbitrari apprezzamenti di valore”. “Ciascuno di loro vive sempre nella testa di un altro e questa testa ancora in altre teste” [1881, 105]. Se si dà qualcosa come le “più alte energie mentali” questo qualcosa emerge da una nebbia di opinioni impersonali e semipersonali. Se si dà qualcosa come le “macchine” questo qualcosa è arbitrario apprezzamento di valore. Se si dà qualcosa – questo risulta arbitrio e nebbia. Un sistema di ripetizioni-ripetizioni incrementa tale arbitrio e tale nebbia. Un sistema di ripetizioni-possibilità lo vaglia. ‘Storicamente’ ha qui una valenza anche infratestuale (e filologia unisce storia e testo considerando il testo storia e la storia testo). Indica che il testo presente lo produce un ambiente e quest'ambiente è un'educazione. E la grammatica è educata è educazione. Indica che il testo presente è un ambiente. Movendo da opinioni impersonali e semipersonali – le energie mentali potranno soltanto ispessirne o diradarne la nebbia. E si intende con ‘energie mentali’ una componente importante di *Homo* che agisce in società educazione scuola e storia. Il primo processo si avrà col ripetere le solite opinioni. Il secondo con l'aumentarne il numero. Ciò darà una cultura superiore perché più ampia. Il secondo processo include il primo e mentre include progredisce – passa oltre – supera. Fra le energie mentali dovrà annoverarsi “il pensiero di un filosofo”. Si dimostra così che “dietro ogni logica” stanno “apprezzamenti di valore” ed “esigenze fisiologiche di una determinata specie di vita” [1886a, 3]. Se si segue il modello a ripetizione prevalente il valore sarà l'ispessirsi della nebbia. Se si segue il modello a possibilità prevalente il valore sarà il suo diradarsi. Quella

dell'ispessirsi o meno della nebbia delle opinioni è una determinata specie di vita. Ed ogni vita – a partire dalla scrittura presente – per sopravvivere bisogna soddisfi esigenze fisiologiche. Tale soddisfazione avverrà tramite giudizio. Il modello educativo-ambientale a ripetizione prevalente giudicherà in base all'ispessirsi della nebbia – che è il suo valore o anche fisiologia. Il modello a possibilità prevalente giudicherà in base al diradarsi della nebbia. La parola 'nebbia' è posta senza distinguo accanto a quella 'fisiologia' per esprimere la problematicità riguardante il fatto che la prima sia da considerarsi metaforica e la seconda scientifica. Se ripetizione e sistema sono inevitabili come lo è la grammatica per questa scrittura – ogni vita di *Homo* sarà vincolo. L'ambiente è questo vincolo. L'inevitabilità è l'ambiente e il suo modo di darsi la ripetizione e il sistema. Lo “spirito libero” che “pensa diversamente da come, in base alla sua origine, al suo ambiente, al suo stato e ufficio o in base alle opinioni dominanti del tempo, ci si aspetterebbe che pensasse” – è anch'egli arbitrio e nebbia. Ripetizione e sistema. La possibilità è fatta di ripetizione. La libertà di vincoli. A differenza dei “vincolati” però lo spirito libero fa della ripetizione possibilità. Aumenta il numero delle ripetizioni – degli stati – degli uffici e delle opinioni. La specie della sua vita è più indeterminata e quindi le sue esigenze fisiologiche meno concentrate in certe ripetizioni – di cui scompongono le disposizioni. Lo spirito libero “esige ragioni, gli altri fede” [1878a, 225]. Le ragioni delle ripetizioni stanno nel risultare ripetizioni. Stati uffici e opinioni per darsi devono ripetersi. La fede consiste nel considerare un ripetersi specifico l'unica possibilità. Se considerato ripetersi e basta invece può venire affiancato da altri ripetersi la cui ragione/giustificazione sarà il ripetersi stesso. Se per darsi la condizione richiesta è il ripetersi – rispettando questa condizione o fisiologia possono darsi altri diversi ripetersi. Come la possibilità è superiore alla ripetizione perché la include – lo spirito libero è superiore al vincolato che include svincolandolo e la ragione alla fede – che supera. Qui sta la correzione dello spirito libero rispetto al vincolato e della possibilità rispetto alla ripetizione. La “*grande separazione*” dello spirito libero da “doveri”, “antichità” e “suolo” [1886b, 3] propone un ambiente di educatori e genitori dove le macchine pensano e vengono pensate perché le ripetizioni si danno in quanto costituiscono il possibile.

7. Omicidio

Se la vita di *Homo* è educazione a questa sarà dovuto il comportamento di *Homo* – *Homo* vivendo comportandosi. Educatori e genitori – l’ambiente di *Homo* – saranno in tutti i sensi responsabili ad es. di un omicida. Tanto che mentre la ragione consiste nel giudicare un’educazione – per il singolo omicida “è assurdo il giudizio” e si può avanzare una “teoria della completa irresponsabilità” [1878a, 105]. Educatori e genitori saranno l’omicida – se *Homo* è ambiente. Un ambiente fatto di tante teste o uomini a loro volta fatte di tante teste o uomini. Omicidio e suicidio sono tentativi di negare la vita in generale e/o in particolare. Distruggere è il tentativo di negare la sussistenza in generale e/o in particolare. Il primo tentativo fallisce perché fallisce il secondo. La sussistenza risulta inevitabile. I segni sono inevitabili per la scrittura – la sussistenza qui presente. I segni sono inevitabili per ogni forma espressiva – che sussiste esprimendo(si). ‘Negazione della sussistenza’ – espresso qui – per sussistere deve affermare l’inevitabilità del segno. Affermazione e segno sussistenti perché materia. L’unica qui inevitabile – qualunque essa sia. Per evitare che ‘negazione della sussistenza’ si affermi come segno materico e affermi il segno materico – si dovrebbe evitare di scrivere ‘negazione della sussistenza’. Evitandolo si eviterebbe però anche la negazione della sussistenza potendo essa darsi nel presente – che è un testo – per definizione ed esperienza diretta – per logica e fisica – soltanto sotto la forma espressiva di scrittura. La negazione della vita risulta impossibile perché impossibile la negazione della sussistenza – cui si riduce essendo la sussistenza condizione necessaria per la vita che risulta particolare di quel globale. Ecco allora che se rispetto all’inevitabilità della sussistenza ogni negazione è affermazione “una condanna della vita da parte di un vivente finisce per restare [...] nient’altro che il sintomo di una determinata specie di vita” [1888, V, 5]. E si tratterà della specie di vita propria di una cultura inferiore. Una cultura dedita alla vita suo malgrado. Còlta dalla inevitabilità della vita/sussistenza invece che in grado di coglierla. Cultura con una scuola incapace “d’insegnare a pensare rigorosamente, a giudicare prudentemente e a ragionare conseguentemente” [1878a, 265]. Se logico il fallimento dell’uccidere e del distruggere o inquinare dimostra come “molte azioni vengono dette cattive, mentre sono soltanto stupide, perché il grado di intelligenza che si decise per esse era molto basso” [1878a, 107]. Illuminismo è portare

avanti questa dimostrazione. Se tutto ciò che sussiste sussiste perché naturale – perché sussiste solo la natura o solo il tutto – allora l’omicidio e l’inquinamento/distruzione se sussiste – pure sottoforma di materializzazione nei segni della scrittura presente – risulta natura. Ma proprio per questo bisogna correggere siffatta natura in una direzione contraria alla distruzione. Solo con ciò manifestando d’aver imparato e concluso che per la natura o tutto è inevitabile la sussistenza indipendentemente dalle forme o materie che assume e che quindi risulta irrilevante farle assumere. Dal principio dell’inevitabilità del sussistere – con i divieti logici di omicidio/suicidio e inquinamento/distruzione – si può dedurre intera un’educazione. Illuminismo è compiere questa deduzione. Quella priva di omicidi/distruzioni è una cultura superiore perché è una cultura di creatori. Le possibilità o “valori” richiedono “creatori” [1886a, 260] e i creatori sono più vicini degli omicidi/distruttori alla inevitabilità. La manifestano maggiormente. La agiscono anziché subirla. Data l’inevitabilità “il mezzo migliore per cominciare bene ogni giornata” risulta “svegliandosi pensare se si possa in questa giornata procurare una gioia almeno a una persona” [1878a, 589]. Gioia intesa come il contrario dell’uccidere/distuggere e impedita laddove gioia di qualcuno (cioè di una cultura) fosse uccidere/distuggere. Da una logica dell’inevitabilità della sussistenza – anche “il mezzo per la vera pace”. “Meglio perire che odiare e temere, e *due volte meglio perire che farsi odiare e temere*”. Infatti chi si fa odiare e temere lo fa perché uccide e distugge cioè perché ha una logica o educazione sbagliata. Rispetto a questo è meglio perire perché avere una logica o educazione corretta significa collocarsi nell’inevitabilità della sussistenza e quindi annullare il senso e il valore di ogni perire. “Questa deve essere un giorno anche la più alta massima di ogni società statale” [1879, 284]. Allora avranno fine omicidi e distruzioni. Con una nuova scuola. Allora – corretta – l’umanità potrà “*trasformarsi da un’umanità morale*” con ad es. il divieto di omicidio “in un’*umanità saggia*” [1878a, 107] con un eco-pacifismo logico.

8. Sospetto

Sospetto verso lo sguardo attraverso la diversità. Per avere sospetto verso lo sguardo attraverso la diversità bisogna attraversare la diversità. Lo sguardo compie questo attraversamento e lo compie a mezzo del sospetto. Sospetto sguardo diversità sono

parole introdotte nel cap. 1. Scuola. Volendo/dovendo porre fine agli omicidi/distruzioni – a certi livelli (fissare i quali esaurirebbe il processo filosofico) mai iniziati in quanto la sussistenza risulta inevitabile – bisogna cambiare sistema educativo. Il che richiede di cambiare tutti gli stati e gli ordinamenti della società. Data l'interconnessione tra ceti matrimonio educazione e diritto. Tale cambiamento è cambiamento di sguardo. Ceti matrimonio educazione diritto risultano sguardi. Collocazioni in un foglio/discorso che li ripete anziché scioglierli e diffonderli nella possibilità. La diversità è il passaggio dalla ripetizione alla possibilità. Il sospetto consente tale passaggio perché consente la discussione della collocazione dei termini. I termini possono venire sospettati proprio perché si ripetono e basta. Mancano di altre ragioni. Il ripetersi è la loro sussistenza. Quindi per il sussistere un ripetersi qualsiasi basta. Quindi possono darsi ripetizioni diverse. Diverse perché diversamente collocate. Diversità è sospetto verso lo sguardo dato e procede per sguardi diversi quali collocazioni alternative di segni. Solo “certezze immediate” [1886a, 16] potrebbero bloccare tale processo e sospetto. Ma queste mancano perché possiamo anche scrivere ‘negazione della sussistenza’ pur continuando ciò – e la sussistenza – a sussistere. ‘Certezze immediate’ si aggiunge a ceti matrimonio educazione diritto. In attesa di dislocazione e la dislocazione di tali ripetizioni avviene tramite il sospetto della diversità di sguardo. Che è possibilità. Se ceti matrimonio educazione diritto possono (sono soggette alla possibilità di) essere sospettate in quanto certezze immediate – possono essere sospettate *tout court* e costituire una possibilità per ripetizioni diverse. Dove – fissare i parametri precisi della diversità – esaurirebbe il processo filosofico. Certezze immediate – anche una anche una sola “cosa” intesa così [1878a, 19] – impedirebbero lo sguardo (perché passibile di sospetto). Impedirebbero la possibilità (perché passibile di sguardo e sguardo essa stessa) e consentirebbero solo *una* ripetizione. Certezze immediate rifiuterebbero le ragioni (la scienza “ha bisogno del dubbio e della diffidenza come dei più fedeli alleati” [1878a, 22]). E da ciò la narcosi. “Nichilismo” [1882, 346] può chiamarsi il prender atto dell'inevitabilità della sussistenza. Prender atto ch'è tutt'uno col sospetto verso la “seduzione delle parole” [1886a, 16] quali ‘ceti’, ‘matrimonio’, ‘educazione’ e ‘diritto’. Dal sospetto si deduce il loro ripetersi. E nichilismo è considerarle queste parole ripetizione e basta. “Convinzioni” [1882, 344] e basta. ‘Certezze immediate’ si dà come si dà ‘negazione della sussistenza’. Sussistendo. Nichilismo è limitarsi al piano dell'inevitabilità della

sussistenza e appiattire tutto su questo piano. Nichilismo è affermare l'inevitabilità della sussistenza e basta. Dopo aver sospettato anche di questa il nichilismo sbattendoci contro e non potendo rimuoverlo il segno il frego la materia – qui scritta – ma solo dislocarla agisce – può – unicamente su 'ceti' 'matrimonio' 'educazione' 'diritto' o 'certezze immediate'. Dislocando ciò – e ogni altra cosa in quanto cosa – nella possibilità. Mentre ciò – e ogni altra cosa in quanto cosa – tenderebbe al ripetersi esclusivo. Per questo l'omicidio/distruzione. Per avvalorare la presunta necessità del ripetersi esclusivo. Per costringere al ripetersi di ceti matrimonio educazione diritto al di fuori dei quali ci sarebbe soltanto omicidio/distruzione. Il nichilismo mette sullo stesso piano ceti matrimonio educazione diritto e omicidio/distruzione. È il piano dell'inevitabilità della sussistenza. Il nichilismo è nichilismo per ceti matrimonio educazione diritto che così si ritrovano sullo stesso piano di omicidio/distruzione. Altrimenti è vita. “Fuori dalla caverna dell'abbattimento scettico” [1874b, 3] si trova la possibilità di ogni vita liberata dalla ripetizione attraverso la ripetizione. Giunta alla diversità attraverso la fissità dell'inevitabilità. La narcosi impedisce il sospetto e il sospetto pone fine alla narcosi. All'eccesso di storia/ripetizione. A ciò servono le ragioni come “onestà nuda e incondizionata” [1874b, 1]. Cioè come nichilismo. La ripetizione è positiva se condotta alla possibilità. La storia se condotta alla e dalla ragione o sospetto. Per ciò “soltanto chi costruisce il futuro ha diritto al passato” [1874a, 6]. E il futuro è diversità. Ma da dove viene fuori il sospetto? l'onestà? Dalla scuola. E sono scuola. E scuola qui è (un certo tipo di) scrittura.

9. Filosofare

“Il noto è l'abituale e l'abituale il più difficile a «conoscere», cioè a vedere come problema” [1882, 355]. La ripetizione abituando narcotizza. (Si) ripete proprio per narcotizzare e così mantenersi. L'assenza di problemi abituando – facendo vivere una o poche possibilità – narcotizza. È l'assenza di ragioni come sospetto. Mantenersi è però uno stato fra gli altri. La sussistenza è inevitabile. Il mantenersi di questo o di quello – cioè di ogni ripetersi – è possibilità. Che la ripetizione narcotizzi per mantenersi accadrà soltanto entro i limiti in cui il mantenersi faccia parte della ripetizione in questione. Inevitabile risulta solo la sussistenza. Il mantenersi può andare e venire. Per questo la

differenza entro la ripetizione. Per questo l'abituale – anche se difficilmente – può venire conosciuto sospettato problematizzato. Assumendo l'educazione in generale come l'abituale più abituale di tutti – tanto da rasentare l'inevitabilità – filosofia consisterà nel problematizzare questa mettendone in discussione ogni aspetto. Mettendo in discussione ogni aspetto della presente scrittura – se educazione se grammatica se espressività. Risulta difficile – forse impossibile. Ma tale difficoltà potrebbe essere quanto di più naturale per la scrittura stessa. Potrebbe esserne la vita. Come 'negazione della sussistenza' ribadisce la sussistenza. Problematizzare – sospettare di ceti matrimonio educazione diritto – da una parte è difficile se abbiamo solo ceti matrimonio educazione diritto. Dall'altra solo così è possibile – se problematizzare è cambiare dislocazione ecc. Avessimo altro usciremmo dalla filosofia. Sarebbe come con la scrittura dimostrare qualcosa d'extrascrittura (benché – se si considera l'inevitabilità extrascrittura – con la scrittura si dimostra in via preferenziale l'extrascrittura). Ciò sarebbe possibile solo se fin dall'inizio scritto ed extrascritto stessero senza soluzione di continuità. L'inevitabilità della sussistenza potrebbe valere come questa mancanza di soluzione di continuità. Come questa identità fra scritto ed extrascritto (a sua volta qui scrittura). Trattasi comunque di un'identità generica. Scritto ed extrascritto accomunati solo dall'inevitabilità. Il nichilismo mostra che anche nello scritto la comunanza è quella dell'inevitabilità. Tale comunanza però è già duplice. Per l'inevitabilità e per lo scritto. Quest'ultima consente il confronto fra gli sguardi. Coi reciproci sospetti – diversità – ripetizioni. La filosofia scritta è la storia di tale seconda comunanza. La storia dell'inevitabilità della scrittura all'interno di quella – qui ancora scritta – dell'extrascrittura come esistenza. E siccome scrittura è educazione ed educazione scrittura – filosofia è storia dell'educazione. Rendere problematica l'educazione a partire dalla – o per giungere alla – constatazione del sussistere inevitabile. Filosofia è nichilismo perché solo col nichilismo il noto/abituale diviene problema. Educazione è nichilismo se filosofica. Se libera dalla narcosi. Liberazione attuata da una scienza quale storia della genesi del pensiero che dimostri come “ciò che noi ora chiamiamo il mondo, è il risultato di una quantità di errori e di fantasie che sono sorti a poco a poco” [1878a, 16]. Dove errori e fantasie sono gli sguardi in contrapposizione alle certezze immediate. O le certezze immediate (per i sistemi/educazioni che le hanno) intese anch'esse come sguardi. Filosofare porterà – oltre il nichilismo e la liberazione – a indagare come sia

possibile vivere (qui – scrivere) dopo aver sospettato di tutto ciò che c'è partendo dal più noto e abituale. Vivere dopo “la confutazione storica come definitiva” [1881, 95]. Dopo la presa d'atto dello sviluppo/esistenza di *Homo* in società (e quindi delle cause/effetto di questa. Ceti matrimonio diritto) attraverso il sistema educativo. Che diviene storicamente. Che è perché possibile e quindi negabile. Solo la sussistenza negandola la si afferma. Perché solo la sussistenza è inevitabile. E più è indeterminata e generica e più lo è. Si tratta di vivere a seguito della presa d'atto di questa indeterminatezza e genericità. Siccome è la (co)scienza storica a fornircela si tratta di vedere se ciò – “infrangere il potere di antichissime abitudini” (ammesso che il sistema educativo da esse venga caratterizzato ed esse caratterizzino la “sensazione” eventualmente annoverata nel sistema) – sia “una cosa da augurarsi”. Se lo sia la “modestia” derivante dalla considerazione che “tutto è divenuto” – il conosciuto e il vissuto e il vivente. Con conseguente promiscuità tra i vari ambiti [1878a, 2]. Lo sarà – dato l'obiettivo della vita quale espressione dell'inevitabilità – se incrementerà questa. La incrementerà se assunta la storicità di *Homo* – o la possibilità delle sue di volta in volta ripetizioni – saprà fare del suo futuro il passato di un ulteriore futuro.

10. Orizzonte

L'orizzonte è il risultato del confronto tra possibilità e ripetizione all'interno di un'educazione. Tale confronto ne costituisce la storia. Tanti confronti tante educazioni. Tante educazioni tante storie. E il confronto è il confronto di sguardi. Sguardi ora volti a (un certo tipo di) possibilità. Sguardi ora volti a (un certo tipo di) ripetizione. ‘Virtù’ ‘arte’ ‘musica’ ‘danza’ ‘ragione’ ‘spiritualità’ sono esempi di orizzonti. “Si ubbidisca a lungo e in una sola direzione: ne risulta sempre qualcosa per cui valga la pena di vivere” [1886a, 188]. Sono – insieme a ceti matrimonio diritto – orizzonti particolari all'interno di quello più generale. L'educazione – dove il particolare regge il generale (è fatto di generale) e viceversa. Ogni noto/abituale è orizzonte. E l'educazione è la somma dei vari noti/abituati. Se l'educazione è necessaria allo sviluppo e quindi alla vita di *Homo* allora lo è anche l'orizzonte. L'uomo si colloca in un orizzonte (qui l'unità può valere pure per una molteplicità) ed è un orizzonte finché si distingue come uomo. Vivere

quindi per *Homo* ha a che fare con la categoria di orizzonte e questa con l'ubbidire a lungo in una sola direzione cioè con l'abitudine/ripetizione. Da qui "il grande principio con cui comincia la civiltà: un costume qualsiasi è meglio che l'assenza di costumi" [1881, 16]. Nella misura in cui si tratta soltanto di abitudine/ripetizione – l'ubbidire a lungo in una sola direzione lo si potrà fare in molti modi e molte potranno essere le direzioni. È come per la storia – e del resto di storia si tratta. In eccesso – malattia. Altrimenti – vita (succedersi di apprezzamenti e consuetudini tanto modesti quanto consapevoli della loro precarietà). Per es. l'orizzonte costituito da una "professione" – all'interno di un'educazione/sistema/grammatica che la contempra – "rende spensierati [...] è una salvaguardia, dietro la quale ci si può ritirare quando si è assorbiti da pensieri e preoccupazioni di ordine generale" [1878a, 537]. Tale spensieratezza/salvaguardia fornita dalla professione vissuta come ripetizione diventa però male se presa in eccesso. Un eccesso di orizzonte equivale alla narcosi. Le preoccupazioni di ordine generale – anch'esse un male se in eccesso – costituiscono il bene come emancipazione dalla ripetizione/storia particolare. Come possibilità di educazioni/storie diverse. Come educazione alla possibilità. Ma come stabilirla l'equa dose di spensieratezza e l'equa dose di preoccupazione? l'equa dose di salvaguardia particolare e l'equa dose d'ordine generale? Attraverso la storia che più caratterizza *Homo* perché più ne consente lo sviluppo – e che se in un modo porta all'eccesso del particolare e se in un altro a quello del generale. Quella della sua educazione. Educazione che può agire anziché subire la propria storia solo dopo aver realizzato d'esser costituita da storia. Perché possono esservi educazioni – come quelle che narcotizzano – le quali evitano di considerarsi storie e si ritengono immutabili/assolute. Quando "il compito di dipingere il quadro della vita è insensato: anche dalle mani dei più grandi pensatori-pittori sono nati sempre solo quadri di una vita, cioè della loro" [1878b, 19]. Prendiamo adesso un sistema/educazione che contempra la categoria/abitudine di 'individuo' e quella di 'sensibilità'. In tal caso potremo avere il seguente orizzonte. "La mia vista, per debole o forte che possa essere, vede soltanto un tratto in lontananza, ed è in questo tratto, che vivo e mi agito; questa linea d'orizzonte è il mio prossimo, grande e piccolo, destino" o inevitabilità. "In tal modo, intorno ad ogni essere sta un cerchio concentrico che ha un punto centrale e che gli è peculiare. Secondo questi orizzonti in cui, come nelle mura di una prigione, i nostri sensi rinserrano ognuno di noi, *misuriamo* ora il mondo [...] un

siffatto misurare noi lo chiamiamo sentire – e tutte queste cose [il vicino il grande il duro ecc.] altro non sono che errori in sé”, nel senso di orizzonti particolari. “Le abitudini dei nostri sensi ci hanno irretiti nella frode e nell’inganno della sensazione: questi sono ancora una volta i fondamenti «di tutti i nostri giudizi e di tutte le nostre conoscenze». Siamo nella nostra rete, noi ragni, e qualunque cosa venga da noi imprigionata qua dentro, la potremmo acchiappare soltanto in quanto è ciò che si fa prendere nella *nostra* rete” [1881, 117]. Da qui le “conclusioni” secondo cui “quel che nuoce *a me*, è qualcosa di *cattivo* (nocivo in sé); quel che giova *a me*, è qualcosa di *buono* (benefico [...] in sé)” [1881, 102]. Conclusioni necessarie perché muovono dalla categoria/abitudine di ‘individuo’ e da quella di ‘sensibilità’ intese in un certo modo. Per modificare tali conclusioni bisogna modificare categorie abitudini sguardi. Quanto solo la storia/scuola può modificare perché è tramite essa che si ha lo sviluppo di *Homo*.

11. Bisogno

La storia stabilisce i bisogni di *Homo*. *Homo* stabilisce i propri bisogni nella misura in cui stabilisce la propria storia (e la problematica filosofica consiste nel precisare tale misura). Il bisogno della vita – o l’unico bisogno sovrastorico – risulta quello di avere delle storie. *Homo* ha bisogni esterni a quelli da lui stabiliti nella misura in cui la vita – il sovrastorico fatto di storie – risulta esterna o più ampia di *Homo*. Se *Homo* si distingue con grammatiche e simboli – la vita è più ampia di *Homo* perché per realizzare l’inevitabilità le basta il segno (o materia informe) che è più ampio del simbolo (o materia formata – dove la distinzione forme/informe dipende dalle storie con relativi bisogni di *Homo*). La storia stabilisce i bisogni di *Homo* e c’è però storia di *Homo* e storia della vita con la prima che si riduce alla seconda e la seconda che detta delle condizioni o inevitabilità – ad es. il bisogno di avere delle storie quali che siano – alla prima. Per la sussistenza l’inevitabile è il segno come materia informe. Il segno che diventa simbolo – e quale simbolo – può invece andare e venire. “Quale arroganza decretare che tutto quanto è necessario per la mia conservazione debba anche *esistere* in realtà! Come se la mia conservazione fosse qualcosa di necessario” [1881, 90]. La mia conservazione è qualcosa di necessario nella misura in cui è conservazione della sussistenza. Ma mentre la conservazione di questa è inevitabile – “io” risulta esterno a

tale inevitabilità perché simbolo oltre che segno e come tutti i simboli avente una sua storia/scuola in quanto tale – in quanto *Homo* – modificabile o – come volevasi dimostrare – evitabile [1878a, 27]. L’immutabilità spetterebbe soltanto alla sussistenza in quanto immutabile nella sua inevitabilità. E però la sussistenza di per sé manca di essere/identità risultando queste – e con esse la sussistenza stessa quando come qui è parola – simboli o storia/scuola di *Homo*. La categoria di ‘bisogno’ può essere utilizzata a loro vantaggio da quegli apprezzamenti consueti e da quelle apprezzate consuetudini che abbiano tra i propri apprezzamenti consueti e apprezzate consuetudini quella di mantenersi e di mantenersi ripetendosi. Mentre l’unico bisogno della vita è quello di un orizzonte quale che sia – si possono rendere dei bisogni vitali. Virtù arte musica danza ragione spiritualità io – insieme a ceti matrimonio diritto. L’educazione consiste nella scelta di quelli che in quanto scelti diverranno bisogni vitali – e che quindi sono vitali soltanto per quella educazione/scelta. E un’educazione libera risulta quella che conosce la storicità dei bisogni e quindi ne ammette molteplici tipi. Per l’inevitabilità della sussistenza risulta indifferente che si scriva una frase come questa – con la sua grammatica ecc. Potevamo scrivere altre frasi. Potevamo evitare di scrivere frasi. Dovevamo però fermarci all’inevitabilità del segno quale sussistenza. Se qui il mondo risulta il foglio o lo scritto. A tal fine andava bene anche uno scarabocchio. La frase di sopra – e anche quest’ultima – possono del resto essere considerate scarabocchi mentre per es. da chi parla altre lingue è inevitabile che siano considerate a livello di segno e della relativa materia. È inevitabile che sussistano come – ciò che secondo la presente educazione/grammatica si chiama – segno e materia.

Da una parte dunque i bisogni caratteristici di *Homo* (ciò che per *Homo* di volta in volta è/ha un’identità ecc.) sono indotti e il filosofare storico – la diversità di sguardo e il sospetto servono a catalogare le storie di tali indurre. Dall’altra risulta vita per *Homo* indursi in simili bisogni. “Volete voi vivere «secondo natura»? [...] Immaginatevi un essere come la natura, dissipatrice senza misura, indifferente senza misura, senza propositi e riguardi, senza pietà e giustizia, feconda e squallida e al tempo stesso insicura, immaginatevi l’indifferenza stessa come potenza – come *potreste* vivere voi conformemente a questa indifferenza? Vivere” da *Homo* risulta quindi “un voler essere diversi da quel che è la natura [...] valutare, preferire, essere ingiusti, essere limitati” [1886a, 9]. Altrimenti *Homo* sarebbe libero da orizzonti. Mentre ciò che *Homo* chiama

‘bisogni’ sono gli orizzonti che di volta in volta gli aprono perché chiudono e chiudono perché aprono lo sguardo. Per evitare i bisogni/orizzonti *Homo* dovrebbe evitare gli sguardi e per far ciò dovrebbe evitare le storie e per far ciò dovrebbe evitare le educazioni. Evitando queste eviterebbe di svilupparsi e quindi di essere *Homo*. Quello che invece *Homo* può – e per la sua salute entro certi limiti deve – evitare è il ripetersi narcotico di un bisogno uno sguardo un orizzonte. Dalle parole *Homo* ha bisogno di farsi sedurre solo entro certi limiti. Compito della filosofia è discutere di questi limiti entro questi limiti.

12. Progresso

Gli uomini attivi e progressivi: coloro che cercano di volgere i loro ineliminabili pregiudizi/orizzonti a scopo di vita. Di rendere florido il confronto ripetizione/possibilità attraverso quel filosofare storico che dà ed è dato da un’educazione/storia artistico-scientifica. Sapendo che i bisogni sono acquisiti e i pregiudizi ineliminabili quanto vitali – il progresso è possibile. Finché è possibile la possibilità – da cui nuove educazioni/storie progressiste perché vitali. Perché aprono ad ulteriori e sempre più aperte (con sempre più possibilità) educazioni/storie. Migliori condizioni per la nascita degli uomini – per la loro alimentazione ecc. e l’amministrare economicamente la terra come un tutto costituiscono il bisogno sovrastorico che si dà storicamente. Perciò il progresso dei bisogni storici futuri incrementanti vita. Perciò “tutte le azioni sono ancor oggi stupide” e “il più alto grado di intelligenza umana” – il quale così si misura – “che possa essere oggi raggiunto, sarà ancora sicuramente superato” [1878a, 107]. Tale superamento avverrà ogni volta che il confronto ripetizione/possibilità orizzonte/sospetto porti ad un incremento di vita. Ciò avviene quando si dosano bene le due componenti. Che altrimenti – in una “occupazione” sociale ad es. – potrebbero portare – l’eccesso di ripetizione/orizzonte – a “classi, corporazioni, privilegi” (e connesse predestinazione determinatezza ereditarietà fede) e – l’eccesso di possibilità/sospetto – a consociati che si ritengono adeguati ognuno ad ogni momento “per ogni ruolo”. Con nel primo caso il venir meno di progresso per deficit di cambiamento/autodeterminazione e nel secondo il medesimo risultato per deficit d’orizzonte/eredità. Progresso ci sarà quando il dosaggio ripetizione/possibilità

porterà a “grandi architetti” con “forza costruttiva” e il “coraggio di fare piani a lunga scadenza” la realizzazione dei quali “si dovrebbe contare su millenni” (e l’architetto risulta grande perché nichilista in quanto costruttore. Si fa spazio per riempirlo. Concepisce il passato in termini di futuro. Sa che altri faranno spazio del suo riempimento e passato del suo futuro esercitando nichilismo sulle sue costruzioni). Data l’inevitabilità della sussistenza e la vita come sua parte – il comune piano sovrastorico che si dà storicamente (perciò il progresso) dei vari piani/orizzonti storici sarà l’ecologico. Per questa dimensione ecologica – inevitabile se sussistenza ma che *Homo* se *Homo* conquista storicamente – “l’uomo viene ad avere valore e senso, solo in quanto è una *pietra di un grande edificio*”. E per risultarlo “egli deve essere *saldo*, deve essere «pietra»”, cioè educato con la ripetizione/possibilità consona [1882, 356]. Il più alto grado d’intelligenza umana risulta tale perché in attesa del prossimo più alto grado. Consiste in questo l’“assiduo «autosuperamento dell’uomo»” [1886a, 257]. Il suo “vivere per esperimento” ed “offrirsi all’avventura” [1886b, 4]. Educazione scienza ed arte sono la storia di questo sperimentare. Perciò “il più grande progresso dell’umanità” risulta “la giustificazione storica” [1878a, 20] i cui limiti risultano quelli ecologici della sussistenza. Mancare all’ecologia o alla vita lascerebbe comunque nell’inevitabile della sussistenza ciò che è già nell’inevitabile della sussistenza. Inevitabile la sussistenza – è conseguente per *Homo* viversi storie ecopacifiste – dove ecologia e pace sono vita e “gli uomini crudeli” degli “arretrati” [1878a, 43] privi d’educazione filosofica. Gli architetti impegnati a “costruire istituzioni durevoli, progettate per secoli” [1878a, 22] mireranno perciò ad una “morale universale”. A “scopi ecumenici che abbraccino la terra intera”. A una “visione panoramica dei bisogni dell’umanità”. A un “consapevole governo globale” in grado di offrire un “criterio scientifico per scopi ecumenici” tramite una storica “conoscenza delle condizioni della civiltà” [1878a, 25]. E conoscenza è consapevolezza e consapevolezza qui funge già da progresso. Con ciò si resta sempre all’interno del quadro di una vita/storia senza pretese assolutizzanti che – astoriche – porrebbero fine ad ogni sviluppo come autosuperamento. Pace ed ecologia stanno alle più svariate storie/ripetizioni come il segno in quanto sussistenza ai simboli che grazie ad esso possono darsi. Forse gli uomini di un ipotetico “mondo antico” (prenichilistico) sapevano “gioire meglio” perché rassicurati da certe ripetizioni. Perché stupidi. Forse però noi (nichilisti), stiamo costruendo le “fondamenta su cui uomini futuri costruiranno

di nuovo anche il tempio della gioia” [1878b, 187]. Sarà il postnichilismo – già presente con l’esserne consapevoli – della ripetizione come possibilità e dell’orizzonte come (susceptibile di) sospetto.

13. Gioventù

Quello che si chiama *Homo sapiens* si sviluppa in società attraverso quello che si chiama sistema educativo ... Far filosofia partendo da questa frase – evitare ripetizioni mortali e vivere di possibilità – consiste nel manipolare i termini della frase gli uni tramite gli altri scomponendola. Nuova coltivazione ardito esperimento e volo nell’ignoto ne deriveranno se la scuola che la frase esprime – quella dell’‘accomunare’ del ‘chiamare’ ecc. – sarà sospettata. Se sarà con modestia storica messa in discussione l’utilità per la vita dell’‘accomunare’ del ‘chiamare’ ecc. La loro presenza e/o collocazione nel vocabolario 2010 – e con ciò il 2010 stesso in quanto vocabolario. Sospetto s’ottiene con uno sguardo diverso perché – pur ripetizione/orizzonte – separato dalle ripetizioni/orizzonti correnti. È la “grande separazione” [1886b, 4]. Ogni opera d’arte è e dà questa separazione. Ogni giovane vitale. Ogni scienziato “gaio”. “Coll’avanzar dell’età quasi tutti” sono ridotti al proprio “ruolo, sono le vittime della loro «buona recitazione»; hanno dimenticato quanto di loro abbia disposto il caso, il capriccio, l’arbitrio, allorquando fu decisa la loro «professione» – e quanti altri ruoli avrebbero *potuto* assumere: ma è troppo tardi ormai! [...] dal ruolo *si è andato sviluppando* un carattere, dall’arte la natura” [1882, 356]. Buona recitazione – assumere i vari ‘accomunare’ ‘chiamare’ ecc. senza discussione sospetto virgolette. Buona recitazione – vivere senza vita perché senza possibilità o con ripetizione predominante. Essere vittime del proprio ruolo/orizzonte anziché artefici – in questo senso “l’uomo attivo è pigro” [1878a, 286]. Scambiare per natura e carattere quant’è arte e ruolo e basta e quindi storicamente modificabile (i lemmi del vocabolario risultano i lemmi del vocabolario e basta. Sebbene per tale risultare – lo dice il vocabolario stesso – ci voglia tutto un sistema educativo ed un altro diverso ci voglia per modificarlo). La natura come vita – nostra e/o dello scritto – è apportare tale modifiche. Così si rende viva – e natura perché viva – l’arte. Così l’arte si fa arte. La gioventù viene prima dell’avanzar dell’età. Prima del ruolo come carattere e dell’arte scambiata per natura (intesa oltretutto questa

quale immodificabile storico). La gioventù viene prima della professione ma dopo e nel mezzo a tante professioni (l'ambiente/orizzonte d'ogni *Homo* – vivente di storia/educazione). Per vivere un nuovo tempo (anche nel senso di “vedere *come nuovo* l'antico” [1878b, 200]) – per vivere la vita – deve la gioventù porsi contro il proprio tempo. Deve volgere il pungolo contro se stessa (nascono come tempo/orizzonte degli educatori/genitori). Solo diventando altro da se stessa potrà essere se stessa. Potrà differenziarsi dagli educatori/genitori. Avere un proprio tempo (suo perché nuovo) e realizzarsi come possibilità evitando la narcosi della ripetizione. Solo a mezzo del nichilismo si ha la vita – e l'arte e la scienza. Solo se il fine del nichilismo è il proprio superamento. Per questo – dalla prospettiva della vita – soltanto chi costruisce il futuro ha diritto al passato. Perché soltanto costui esercita il nichilismo/sospetto sul passato (o presente come storia data – come vocabolario) evitandone la narcosi. Per (la vita de)gli altri la storia è danno [1874a]. “Da questo morboso isolamento” – siamo nella grande separazione – “dal deserto di tali anni di esperimenti, ancora lunga è la via per giungere fino a quell'enorme, straripante sicurezza e salute”, che necessita “della malattia stessa” o nichilismo “come di un mezzo” per “quella *matura* libertà [...], che è tanto padronanza di sé quanto disciplina [...], e che apre la via a molti e opposti modi di pensare fino a quella [...] apertura [...] derivante dalla sovrabbondanza” [1886b, 4]. Una scrittura retorica e contraddittoria mostrerà già con se stessa questa vitale apertura a molti e opposti modi di pensare. Sguardi orizzonti storie. La malattia del nichilismo giovanile ossia la “nausea” – “questo pezzo di deserto, questo sentirsi esausti, increduli, raggelati nel bel mezzo della giovinezza [...] questo isolamento radicale” [1886c, 1] – risulta lecita per la vita soltanto se serve alla matura libertà in cui consiste la salute. Libertà è salute perché vita è sovrabbondanza – caos bisognoso di sguardo. La straripante sicurezza in cui consiste la salute derivante dalla libertà come apertura a storie e orizzonti è tale perché corrisponde alla sovrabbondanza della vita – sovrabbondanza o possibilità di storie e orizzonti. La sicurezza straripa e la vita sovrabbonda perché la sussistenza è inevitabile e fatta salva questa la vita ha la sicurezza di sviluppi/progressi indefiniti. Ha la sicurezza della possibilità – all'interno della quale sta anche la possibilità della ripetizione e del suo prevalere.

14. Caos

Se grazie all'arte il senso storico s'esprime – sospetto a parte – nelle sue eque qualità e quantità – e il sospetto può venire provvisoriamente rimosso facendo coincidere equità qualità e quantità coll'esprimersi dell'arte e la sua possibilità (da cui anche quella della scienza) e se arte risulta gioventù allora gioventù risulta equità. Su (o entro) che cosa esercita equità la gioventù? Su (entro) la vita/natura perché “sovrabbondanza” e “prodigalità” [1882, 349]. Perché possibilità per primo della ripetizione. Il “giovane” il “liberato” il “separato” “per puro gusto del capriccio [...] rivolge [...] il suo favore a quanto finora è stato in cattiva fama: s'aggira [...] intorno alle cose più proibite. Sullo sfondo della sua agitazione, del suo vagabondaggio – poiché è sempre in cammino, inquieto e senza meta come in un deserto – incombe il punto interrogativo di una curiosità sempre più pericolosa: «Non si possono capovolgere *tutti* i valori? Ed è forse bene il male? [...] È forse tutto in ultima analisi falso? E se noi siamo degli ingannati [...] siamo per ciò stesso anche ingannatori?» [1886b, 3]. Questa è la prima parte di una (auto)educazione alla possibilità. Rendere caotico il sistema dato. In ciò consiste il nichilismo (il pericolo per il sistema dato che è a sua volta nichilista nella misura in cui ripetendosi impedisce la possibilità). Contrapporre all'assenza di ragioni del sistema (quale che esso sia – anche senza ceti matrimonio e diritto – anche inteso come fase stilistica d'un pittore o campo di ricerca d'uno scienziato) un capriccio altrettanto fine a se stesso – per dimostrare così al sistema d'esser capriccio fine a se stesso – il quale annichilendoli ne capovolga tutti i valori/ripetizioni (ad es. quello di ‘bene’ prescindendo da cosa con esso s'intenda). La seconda parte del processo – quella oltre il nichilismo – starà nel rendere sistematico il caos ottenuto. Con la differenza rispetto al sistema di partenza d'una maggior apertura per un futuro nichilistico caos generatore (genitore al minimo) d'ulteriori sistemi e così via. Senza meta come in un deserto e sempre in cammino. Ora ingannati (ripetenti) ora ingannatori (ripetitori). Perciò è tutto in ultima analisi falso – perché orizzonte. E bisogna sia falso – sia orizzonte e basta – perché solo così è possibile la sovrabbondanza/prodigalità. Solo così è possibile la possibilità. Solo così – con una storia quale che sia pur che sia – la sussistenza è inevitabilità. “Ognuno deve organizzare il caos [...] concentrandosi sui suoi bisogni [...] insorgere contro il fatto che sempre e solo si parli ripetendo, si impari da altri e si

imiti [...] La cultura può essere ancora qualcosa d'altro che *decorazione della vita*, cioè in fondo unicamente dissimulazione e velame [...] Gli si svelerà [...] il concetto della cultura come una nuova e migliorata *physis* [...] senza interno ed esterno [...] cultura come unanimità fra vivere, pensare, apparire e volere” [1874a, 10]. È il caos che consente l'unanimità e l'equo e li consente perché può del pari impedirli. Da qui l'indifferenza della natura. Da qui la libertà all'interno della necessità come inevitabilità indistinta del sussistere. Perché indifferente possono esserci più vocabolari e il vocabolario stesso (sintassi – semantica). Perché indifferenti possono esserci delle differenze. Con la possibilità che – per questa indifferenza – dipende dall'inevitabilità della sussistenza e solo dall'inevitabilità della sussistenza senza interno ed esterno. Ne risulta che “il carattere complessivo del mondo è [...] caos per tutta l'eternità”. Con la necessità che lungi dal difettare è inevitabilità. Mentre “ordine, articolazione, forma, bellezza, sapienza” – possibili perché indifferenti orizzonti – sono “espressione delle nostre estetiche nature umane”. Nostre opere (d'arte perché aperte anche loro malgrado e sapienza compresa – compresa nella vita – ad altre opere fra cui le scientifiche). Con l'inevitabilità della sussistenza il mondo può/deve essere indifferente alla propria “autoconservazione” – al massimo si passa da questa a quella storia – e così pure a “leggi” di natura – ogni legge come storia che appare e scompare dal vocabolario – l'unica legge (per usare ancora il termine del vocabolario) l'inevitabilità. Un mondo di caos è un mondo senza “caso” – “perché soltanto” in “un mondo con scopi la parola «caso» ha un senso” [1882, 109]. La cultura è una nuova e migliorata *physis* se rispetto alla cultura/orizzonte che precedentemente o altrove costituiva lo spettante pezzo di *physis* sussiste nell'inevitabilità attribuendo “al divenire [...] un più ricco valore che a tutto quanto «è»”; se esercita nichilismo su quelle che di scuola in scuola vigono quali categorie di “essere” e di “logica”; se ne sospetta gli sguardi aggiungendo arte ad arte per risultare, nei limiti del progresso, più natura [1882, 357].

15. Conoscenza

La vita risulta (a chi?) il potere più alto perché una conoscenza che distruggesse la vita distruggerebbe se stessa. L'arte risulta conoscenza in quanto vita. Apertura. Possibilità. Ma che fa conoscere? Che cos'è che consente di conoscere? Che cosa scaturisce da

questo conoscere? Con ragioni che derivino da quanto scritto prima (ci sarebbe poi da sospettare il 'derivare') possiamo scrivere solo che conoscere è fare arte. Arte consente il conoscere e col conoscere l'arte – apertura alla possibilità attraverso la ripetizione (la tecnica artistica ad es. O per un corpo organico – cfr. il vocabolario – la fisiologia elementare). Ogni ripetizione/sistema/educazione risulta (a chi? Essere è risultare? A chi?) arte. La differenza – se imparata/insegnata a scuola questa categoria – è solo quantitativa. Dalla quantità poi la qualità. Un tot di quantità può considerarsi una certa qualità. La differenza tra ripetizione e possibilità è quantitativa. Più ripetizioni danno possibilità. Una ripetizione – benché ogni uno se sussistenza sta col tutto e quindi ogni sé comporta in termini di sussistenza tutto – dà se stessa e basta. Ogni storia è arte – altrimenti ci sarebbe un'unica storia. Per questo la “forza” o validità “delle conoscenze” risiede “nella loro età, nel loro essere incorporate, nel loro carattere di condizione di vita” [1882, 10] quale vita specifica d'una certa storia/orizzonte. Ma se ogni storia è arte – se ogni orizzonte è creato e quindi annichilabile (da qui l'inevitabilità della sola sussistenza) “si è molto più artisti di quanto si immagini” [1886a, 192]. Una scuola della possibilità dovrebbe potenziare quest'immaginazione – sminuita da una scuola della ripetizione. Arte – almeno al loro stabilirsi – furono pure i sistemi poi più ripetizione. Pure i sistemi che poi – ma sempre con una certa arte/orizzonte – depotenziarono la vita sottoforma di arte. Perciò se ogni ripetizione è perché è possibile – ogni ripetizione è possibilità. E quindi può con ogni uomo – se ripetizione – aumentare le possibilità (l'aumento facendo parte del possibile in quanto è). Scienza è raggiungere quest'aumento. Arte è la “transizione” da un sistema prevalentemente chiuso/ripetitivo ad uno – in quanto tale scientifico – che (da qui la liberazione nel senso che il massimo che possiamo sia auto-orientarci anziché farci orientare e ciò a partire dalla considerazione di quale sia da ritenersi quest'entità che s'orienta o si fa orientare) attribuisce al divenire degli orizzonti/scuole il più ricco valore in una scala misurata dalla sussistenza e da quella sua modalità che è considerabile la vita [1878a, 27]. In questo sta una “filosofia scientifica” – una scienza gaia che porta a ed è portata da una società proprio e solo per ciò illuminista/progressista. Artisti si è se “creatori di valori” quali orizzonti – l'uomo e ogni cosa in quanto cosa/collocazione esistendo d'orizzonti. Più valori si creano e più si è “nobili” perché più si contribuisce alla vita [1886a, 260]. Per far ciò serve una società sufficientemente aperta – sviluppandosi ognuno in società

ed essendo arte orizzonte dalla società e per la società (poi la società lo è da e per la sussistenza). Bisogna “essere *preparati e addestrati*” [1879, 168]. Per cambiare una scuola bisogna aver avuto una scuola che abbia predisposto al cambiamento sia noi che la dimensione scuola in genere. È quella medesima difficoltà incontrata – a partire da dei termini linguistici – nel cambiare (e anche qui si tratta di quantità perché – per la qualità – sempre termini linguistici sono) gli uni attraverso gli altri mentre i primi si reggono sui secondi e viceversa. L’arte è la felicità prescientifica. “Rende tollerabile la vista della vita” [1878a, 150] perché dinanzi al caos – visibile (in una visione che è già conoscenza) quando con l’arte ci si pone nella possibilità considerando le ripetizioni ripetizioni e basta – autorizza a farci più caos e quindi più vita noi stessi. Ogni sistema storico è caos (ripetizione arbitraria) nel caos. Nell’amorfo indifferente. È differenza indifferente. L’arte consente di farci differenti nell’indifferenza. Possibilità nella ripetizione. Fa questo però a livello di “ignoranza” [1878a, 160]. È conoscenza ignorante. Conoscenza rispetto al caos – ignoranza rispetto all’indifferenza della differenza o alla ripetizione della possibilità. Promuove la vita attraverso quest’ignoranza. Fa creare perché fa conoscere il tutto come creato/annichilabile. Fa ignorare – ancora questione di quantità o grado – che l’inevitabilità della sussistenza è indifferenza al di qua del nichilismo/orizzonte. La vita è potere più alto della conoscenza perché può più cose – e la sussistenza ne può più della vita. Prima che la conoscenza conosca la vita – la vita vive (anche) di conoscenza. Prima che la vita viva della sussistenza – la sussistenza sussiste (anche) di vita.

16. Salute

La salute è l’esercizio della filosofia. Si filosofa per la salute cioè per vivere. Dove la vita come parte sta nel tutto e col tutto di cui è fatta – da qui l’ecologia. “Si appartiene al tutto, si è nel tutto” [1888, VI, 8]. Da qui il “*medico* filosofo” [1886c, 2]. La salute – *Homo* sviluppandosi nella cultura – è data dall’igiene di questa. A ciò serve la filosofia e il suo sospetto e nichilismo. In quanto sospetto e nichilismo o – data l’inevitabilità della sussistenza e quindi del postnichilismo – creazione l’arte scuotendo le correnti monete-parola e monete-concetto per proporre di nuove risulta mezzo alla filosofia o filosofia essa stessa e quindi salute. La filosofia o “saggezza” dell’arte sta anche nel

consentire agli uomini di essere “superficiali” – “volubili, leggeri, falsi” [1886a, 59]. Di limitarsi al divenire delle monete-parola/monete-concetto senza fare troppo scienza sul loro essere solo monete-parola/monete-concetto. Ciò dà salute e vita se salute e vita sono questo divenire. Ma può risultare anche pericoloso per la salute e per la vita se tale mancanza di scienza porta alcune monete-parola/monete-concetto a considerarsi sovrastoriche. Da qui invece che la salute la malattia. Malattia diversa da quella – provvisoria e a scopo di vita – del nichilismo. La quale sola conduce al “formare di nuovo” e “ricostruire” sintomo della “grande salute” [1886b, 4] propria dell’“uomo redentore [...] creatore [...] uomo dell’avvenire, che si redimerà tanto dall’ideale perdurato sinora” – nel caso ci si trovi in una situazione d’orizzonti considerati sovrastorici – “quanto da ciò *che dovette germogliare da esso*” – il nichilismo per reazione all’eccesso di ripetizione. Un uomo che – ed è la “grande decisione” – si ponga come “vincitore del nulla” [1887, II, 24]. Dove il nulla è sia l’orizzonte sovrastorico (perché vivente di ripetizione anziché di possibilità) sia il nichilismo – se si fermasse alla sua funzione auscultatoria e distruttiva di martello. Solo dopo aver vinto il nulla – solo col postnichilismo – si ha la grande salute. Impossibile sia prima che durante il nulla nichilistico. Ed è tale sia quello di chi nega la storicità sia quello di chi nega il sovrastorico. Per questo “quel no che egli” – il negatore del sovrastorico – “dice alla vita” – come particolare tipo di vita – “porta alla luce una moltitudine di sì” alla vita in genere di cui sono ristabilite le possibilità [1887, III, 13]. A seconda dei casi può risultare “saggezza della vita, somministrarsi per lungo tempo la salute solo a piccole dosi”. Esercitare il sospetto nichilistico limitatamente ad alcune monete-parola/monete-concetto ed essere superficiali – volubili leggeri falsi – sulle altre o perché con la scuola le si accettano o perché con l’arte le si fanno divenire più in quanto divenire che in quanto monete-parola/monete-concetto (dove arte e scienza sono termini fra tanti – come Dioniso e Apollo – e sono utilizzati per formalizzare dei processi a prescindere da ogni loro realizzazione storica in cui la funzione svolta dalla qui detta scienza può venire svolta dall’arte e viceversa). Con ciò è confermato che la vita è il potere più alto e che una “pulizia intellettuale a qualsiasi prezzo” [1882, 357] è sbagliata (ad es. se la vita di queste parole è l’espressione e se il prezzo per una loro pulizia adeguata tramite il sospetto impedisse l’espressione sarebbe un prezzo troppo caro e la scienza stessa s’impedirebbe d’esercitare conoscenza o fare arte). Il massimo problema del sistema –

poi – stabilire dove arrivare di volta in volta con la pulizia. Tanto che si avranno sistemi differenti a seconda di questa. Ad ogni modo “chi non ha per sé due terzi della sua giornata, è uno schiavo, qualunque cosa poi sia: uomo di Stato, commerciante, funzionario, dotto” [1878a, 283]. Ed avere per sé significa qui vivere creando orizzonti originali – muovendo le ripetizioni nella possibilità. A differenza di coloro i quali invece che per sé vivono “per il fantasma dell’ego che si è formato, su di essi, nella testa di chi sta intorno a loro, e che si è loro trasmesso” [1881, 105]. Salute allora è vivere il “presente” in quanto presente. E lo si vive ponendosi contro il “culto della tradizione” e il “pregiudizio” [1881, 36] che lo ostacolano ostacolando – ripetizioni – il futuro (possibilità). Per vivere il presente come possibilità bisogna rafforzare “l’elemento contemplativo” – così si creano orizzonti originali – mentre commercianti funzionari e dotti – “gli attivi” da cui “l’irrequietezza moderna” – prevalentemente ripetono. Mancanti di “quiete” perché mancanti di contemplazione [1878a, 285]. Arte – causa/effetto di una scuola contemplativa – è questa quiete la quale mentre l’irrequietezza – opposta alla liberatoria agitazione/vagabondaggio della gioventù – ripete e chiude. Apre e fa divenire possibilità nuove.

17. Conoscenza

La conoscenza risulta (a chi?) meno importante della scienza. Per la vita la scienza risulta più importante della conoscenza. La vita stessa di *Homo* – o di queste parole – è scienza perché arte. La conoscenza è una parte o espressione della scienza perché è una parte o espressione della vita. *Homo* può vivere di scienza e arte pur ponendo – a vantaggio della vita – dei limiti alla conoscenza. E sono limiti con la funzione d’evitare limiti. Di consentire il senza misura dissipatore e indifferente della vita come natura. Mentre l’arte promuove il divenire delle monete-parola/monete-concetto irresponsabilmente senza preoccuparsi di monete-parola/monete-concetto le quali (fra esse la conoscenza) distruggendo la vita distruggerebbero se stesse – la scienza possiede in più questa responsabilità. Ma la responsabilità è data dalla consapevolezza e – stabiliamo – un conto è la consapevolezza un conto la conoscenza. La consapevolezza – stabiliamo scriviamo – è ciò che pone dei limiti alla conoscenza in quanto misura. È la misura a dover essere limitata per poter poi creare orizzonti che necessitano della

materia naturale – indifferenza e dissipazione – come la forma necessita per formare dell'informe. “La fisica” così risulta “soltanto una interpretazione del mondo e un ordine imposto ad esso” [1886a, 14]. Per ciò scienza è porre “la questione dell'utilità della conoscenza in genere” [1878a, 6]. E può farlo solo la scienza perché – scriviamo – se si può avere scienza senza (nuova) conoscenza la conoscenza può darla solo la scienza. Dove la prima risulta (a chi? inevitabilmente sempre alla sussistenza – che costituendo tutto costituisce anche il processo del risultare – volendo distinguere l'evitabile risultare dall'inevitabile sussistere?) orizzonte della seconda e la seconda apertura per gli orizzonti di *Homo* in genere. Mentre la conoscenza è data da una convenzione di segni quale ad es. la logica – la scienza/consapevolezza è la messa in “questione del valore che deve attribuirsi in generale a una tale convenzione di segni quale è la logica” e “quella logica applicata che è la matematica” [1888, III, 3]. La conoscenza sta alla scienza o all'arte come la ripetizione alla possibilità. *Homo* vive di ripetizione ma si sviluppa solo per la possibilità. Il “bisogno di conoscere” è il “bisogno di cose note” [1882, 355]. Nel senso che possibilità può aversi solo a partire da ripetizione. Nel senso che i presenti lemmi possono cambiarsi (criticarsi) solo mentre gli uni si reggono sugli altri e viceversa. La conoscenza sta alla scienza come la ripetizione alla possibilità. Per questo scienza e conoscenza si limitano a vicenda. Limitano i rispettivi eccessi e di ripetizione e di possibilità (con la scienza più tesa a limitare le ripetizioni della conoscenza – la conoscenza le possibilità della scienza – e la consapevolezza consapevolezza di questi reciproci limiti). Lo fanno – quando lo fanno – a vantaggio della vita. È la questione dell'equa dose di giustizia/ingiustizia particolare/universo storia/vita (somma di storie). Se la scienza – possibilità – tende ad considerare il tutto – la conoscenza (ripetizione) risulta esempio d'orizzonte. Prima che relazione – chi conosce che cosa – conoscenza è orizzonte. Ambito storico perché umano. Prima che alla sopravvivenza di *Homo* la conoscenza serve a quella d'un tale ambito. Siccome vita di *Homo* è l'insieme di questi ambiti la cui possibilità è dispensata (in quanto di questa sono dispensatori) da scienza e arte – i processi scienza e arte danno sopravvivenza ad *Homo* in genere prima che ad un suo esemplare. Siccome possibilità/apertura scienza e arte danno insicurezza. Invece “il giubilo di chi conosce” è “il giubilo di un recuperato senso di sicurezza” proprio di chi detiene un orizzonte [1882, 355]. Chi detiene un orizzonte è però anche da esso detenuto (un orizzonte che

distruggesse chi lo detiene distruggerebbe se stesso – ciò varrà solo per gli orizzonti caratterizzati da autoconservazione) e la conoscenza è smorzata nel suo detenere dalla scienza e dall'arte (a prescindere dal fatto che queste per smorzare una conoscenza si avvalgano di altre conoscenze a loro volta da smorzare – secondo il procedimento del sospetto). La conoscenza è uno fra i tanti orizzonti (scienza e arte – orizzonti più ampi) e una conoscenza un orizzonte all'interno del conoscere. Per questo “per quanto l'uomo possa espandersi con la sua conoscenza” alla fine ne ricava soltanto “la propria biografia” [1878a, 513]. E per questo che l'importanza del conoscere per la vita debba essere “la più grande possibile” [1878a, 6] è soltanto un orizzonte che la vita sottoforma di scienza può – nei limiti della possibilità stabiliti dalla ripetizione – cambiare. La scienza “risolve in movimento tutto ciò che si presenta come una cosa”. Il nichilismo che nega le “cose” è scientifico [1878a, 19].

18. Prospettiva

Quella presentata fin qui vale come una prospettiva. I suoi elementi costitutivi – storia scuola arte scienza possibilità ripetizione ecc. – potevano essere prospettati o relazionarsi diversamente e potevano essere loro stessi diversi. Essere costituiti da ciò che – per prospettiva appunto – costituiscono. E lo potevano perché sono. Perché la possibilità è indifferente rispettando comunque l'inevitabile della sussistenza. Indifferenza all'interno di cui tuttavia risultano caratterizzabili dei distinguo o prospettive a seconda del grado di vita espresso e misurato in termini di possibilità. Come per il bisogno di orizzonte quello di prospettiva – altra modulazione del bisogno storico di fondo da cui l'educazione – può portare alla “malattia”. Se “ipertrofia di un particolare modo di vedere e di sentire” quale ostacolo alla vita come possibilità [1882, 347]. La prospettiva è il farsi storia dello sguardo – ineliminabile come sguardo ma nella possibilità di darsi come una storia o come un'altra e (pur restando storia) di sospettare e sospettarsi. Per la prospettiva “ognuno” – ogni identità (dove però la categoria di cosa/identità è passibile di sospetto) – sarebbe “una cosa particolare, irripetibile, che occupa rispetto a tutte le altre cose” – nel caos volendo assumere un orizzonte di cose – “una posizione nuova e mai esistita” [1878a, 286]. Questo senza la malattia dell'ipertrofia concepita come salute da quei sistemi che si basano sulla

ripetizione. Malattia che può venir debellata dalla prospettiva stessa – se si pone “contro la tradizione” servendosi di “una conoscenza affatto individuale del mondo” [1878a, 230]. Una conoscenza è salutare quando – costituendo così all’interno della scienza un progresso – rende prospettiva una conoscenza tradizionale fattasi – attraverso un sistema della ripetizione – bisogno. È perché ogni “rappresentazione” del mondo in quanto prospettiva è “errore” [1878a, 19] che la vita ha nella storia – come possibilità di più prospettive (cioè nella gioventù) – salute e progresso. “Esiste *soltanto* un vedere prospettico, *soltanto* un conoscere prospettico; e *quanti più* affetti lasciamo parlare sopra una determinata cosa, *quanti più* occhi, differenti occhi sappiamo impegnare in noi per questa stessa cosa, tanto più completo sarà il nostro «concetto» di essa, la nostra «obiettività»” [1887, III, 12]. Un oggetto è quindi dato da tanti soggetti – per impiegare questi due termini del vocabolario. E quindi anche un soggetto – quando oggetto o conosciuto – è dato da tanti soggetti/prospettive. Occhi differenti – in una differenza data dalla loro quantità – soddisfano al meglio il bisogno di sistema/orizzonte perché meglio ne consentono il decorso storico in cui consiste la sua vita. Ci vogliono orizzonti fatti di prospettive – la possibilità o caos delle quali sarà adeguatamente limitata da una ripetizione senza cui prospettiva non si darebbe non dandosi essere particolare cioè appunto ripetitivo. È il particolare a ripetersi o ad avere una prospettiva/orizzonte – il tutto fornendo l’indispensabile spazio per ciò. La forma per formare necessita dell’informe – sia pure costituito da forme precedenti. Sottoposta a sospetto la categoria di rappresentazione – se ne rinviene il carattere di prospettiva. Prospettica la categoria stessa di rappresentazione oltre che ogni rappresentazione particolare. Per questo circa “l’intera antitesi concettuale «soggetto» e «oggetto»” si può dire che si tratta di “errori, null’altro che errori” [1887, III, 12]. Dove ‘errore’ ha valenza neutra. Quella di “apparenza” come ciò che appare [1886a, 34]. Gli errori – con la conoscenza da una parte errore anch’essa e dall’altra passibile di sospetto circa la positività dei suoi effetti – possono essere salutari. Anche quelli di soggetto e oggetto se dopo aver vissuto per un po’ nella loro storia/prospettiva – nel frattempo divenuta ripetizione – si passa a delle nuove. Altrimenti si avrà la malattia – deficit di arte/creazione. L’apparenza come ciò che appare – nel presente vocabolario mettiamo – ha “diversi gradi di illusorietà”. Da questi gradi un’assiologia dove vale il principio per cui una prospettiva che distruggesse la vita distruggerebbe se stessa. Prospettive che – pur entro l’inevitabilità della

sussistenza la quale così le confuta facendone preferire di altre – risultano negative per la vita sono da una parte l'eccesso di senso storico con la sua postulazione di orizzonti come bisogni sovrastorici e dall'altra parte il nichilismo come sospetto continuo incapace d'introdurre prospettive nel caos eppure – se in grado di darsi – prospettiva esso stesso. Ma sia l'eccesso d'orizzonte che la sua negazione radicale sono nichilismo nel senso d'illusioni/prospettive negative per la vita e pertanto – data l'inevitabilità della sussistenza – da superare. Il grado equo risulta il postnichilistico.

19. Ingiustizia

Ingiustizia possiamo ritenere ad es. la presente collocazione delle parole. Avrebbe potuto prospettarsi diversamente e invece si prospetta così – facendo di questo così il presente. E lo fa o senza ragioni o solo per via di ragioni e quindi di altre ingiustizie in quanto prospettive. Ingiusta è ogni prospettiva rispetto al caos indifferente. Ingiusto ogni orizzonte – ma anche naturale. Da qui l'ingiustizia della natura laddove orizzonte/prospettiva – se per ogni essere o manifestarsi ciò risulta ineliminabile. Il filosofare medesimo comprova l'ineliminabilità – che diventa naturalezza – dell'ingiustizia potendo – esso che dovrebbe risultare libero da pregiudizi – soltanto ridurre i pregiudizi o sospettare di quelli che comunque deve tenersi. Per questo la vita – ed ogni essere distinto dal caos indifferente – risulta “*condizionata* dalla prospettiva e dalla sua ingiustizia” [1886b, 6]. L'ingiustizia è la condizione per vivere o per il ripetersi ad un qualche livello di uno stare. Come la ripetizione e l'orizzonte l'ingiustizia è vita entro la soglia dell'ineliminabilità. Altrimenti più grande risulta l'ingiustizia – la storia e i bisogni da essa indotti – e più la vita si sviluppa in maniera piccola e meschina. Se ogni vita o stare o condizione in quanto si dà storicamente dei bisogni deve “prendere *se stessa* come scopo e misura delle cose” – e questo a partire dalla categoria di ‘se stessa’ o d'identità – ciò diventa eccessivo (antivitale) quando invece di diffondersi nelle possibilità gli scopi e misure si ripetono. Se “la vita *vuole* l'inganno, *vive* dell'inganno”, della “falsità” e sono vitali le “falsificazioni e invenzioni poetiche”, tanto che ciò che occorre è naturale procurarselo con artificio perché è l'artificio a stabilire il bisogno [1886b, 1] – v'è un'assiologia anche della falsità e dell'inganno. La vita se vuole l'inganno/errore e vive dell'inganno/errore essa vuole

maggiormente e vive meglio – in rispetto dell’inevitabilità/sussistenza – con certi inganni/errori/storie. Negativi (nichilistici nel senso di negazione da negare col nichilismo propriamente detto) risultano invece inganni/errori/storie quali “la menzogna dell’unità, della cosalità, della sostanza, della durata” perché negatori d’essere inganni/errori/storie e quindi restii a creare ulteriori inganni/errori/storie. Negativa la “ragione” se incentrata su unità cosalità sostanza durata. Positivi i “sensi” se “ci mostrano il divenire, lo scorrere, il cambiamento” all’insegna dei quali poi possono darsi anche con la ragione le prospettive/convenzioni di unità cosalità sostanza durata (ma ancora ragione e sensi come l’arte e la scienza – e pure la possibilità e la ripetizione – possono nel processo scambiarsi i ruoli). In questo senso “l’essere è una vuota finzione” e “il mondo «apparente» l’unico mondo” [1888, III, 2]. Nel senso che l’essere come ripetizione di unità cosalità sostanza durata è più ingiustizia del divenire dello scorrere e del cambiamento – anche queste ingiustizie/prospettive o vuote finzioni ma in quanto possibilità più favorevoli alla vita. Inizialmente “le più potenti fonti di energia” scaturiranno pure dalla ripetizione. Quando questa però diviene “fede nel linguaggio” – con la fede che è l’opposto del sospetto il quale sospetta di se medesimo e riconosce la valenza della ripetizione – l’errore della ripetizione da vitale diviene “mostruoso”. Poggiando su di esso “lo sviluppo della ragione” o di un certo tipo di essa e quindi di un certo tipo di conoscenza e anche di scienza – l’errore della fede nel linguaggio più che eliminato (come detterebbe un nichilismo irresponsabile) va corretto prendendolo per quello che è: errore. Considerandosi come errore – la fede sarà meno fede e quindi più aperta alla possibilità. Stesso dicasi della “logica” e della “matematica”. Che si basino “sul presupposto dell’uguaglianza delle cose, dell’identità della stessa cosa in diversi punti del tempo” [1878a, 11] risulta vitale finché tale erronea fede si riconosce come fede e quindi ingiustizia. Ritenendosi ingiustizia lascerà spazio ad altre ingiustizie e quindi dopo aver soddisfatto la vita sotto il profilo della ripetizione la soddisfarà sotto quello della possibilità. È perché la vita è ingiustizia come prospettiva particolare anziché caos indifferente – che il mondo apparente è l’unico mondo. Poi la vita è sussistenza o caos indifferente in quanto le prospettive particolari – pur che siano – possono/devono succedersi. Da qui l’ingiustizia e di una prospettiva nei confronti dell’altra e della prospettiva nei confronti del caos. Le stesse categorie di possibilità/ripetizione vanno considerate ingiustizia/parzialità e perché potevano venire

utilizzate mille altre diverse e perché invece di due potevano essere in mille prospettando – per i processi di cui danno conto – mille gradazioni. Mille gradazioni e categorie che avrebbero costituito a loro volta ingiustizia rispetto alle due utilizzate. Dove ingiustizia è fra l'altro – e in quanto è – la categoria stessa di 'categoria'.

20. Linguaggio

Problema. Chi ha tracciato questi segni? È necessario un soggetto perché si diano? perché si dia un'azione in genere? Tracciare segni è un'azione? Perché infine trattare di problemi e porre punti interrogativi? Il testo – uscirne – il problema dentro/fuori è risolto col considerare il testo segno e il segno materia che fa del testo tutt'uno col suo altrimenti considerato extra come fa del segno tutt'uno col suo supporto. Ecologia è questa fisica mancanza di soluzione di continuità fra iscrizione/segno e supporto che completa quella segno/simbolo. Dove con fisica e materia s'intende l'inevitabilità della sussistenza la quale essendo inevitabile s'intende comunque già da sé. Il testo è fuori perché è materia – perché è. Se è o sussiste il testo sussiste come il tutto – cioè con il tutto. Sussiste ecologicamente. Il fuori allora può pure considerarsi dentro il testo. Una prospettiva può porre il problema dentro/fuori – ed ogni altro problema – perché questo è sotto il profilo più importante già risolto. Perché comunque la sua risoluzione risulta indifferente alla sussistenza della quale – da qui – l'inevitabilità. Il limite della prospettiva è dunque quello della storia – con cui può identificarsi. L'inevitabilità della sussistenza – storica e a-prospettica perché possibilità indifferente di storie/prospettive. Il significato di queste parole – e di ogni altra – prima di risultare quello del vocabolario risulta quello che – col vocabolario – può significarsi come riverbero materico inevitabile o sussistenza. Il significato di queste parole e di ogni altra è il loro segno – visivo o acustico è sola questione di percezione e la percezione è segno o supporto del – come materia. Questo è il loro significato perché questa è la loro realtà o natura. E questa è la loro realtà o natura perché questa è la realtà o natura del tutto in quanto sussistente. L'inevitabilità materiale – dimostrata dalla presenza di questo segno e da ogni altra presenza in quanto segno. Invisibilità e cecità per prime se presenti riverberano e se riverberano – materia. Invece di definirli prima i termini che utilizziamo (definirli anche come termini) possiamo definirli dopo il loro utilizzo o

evitare di definirli. Inevitabile invece l'utilizzo di termini/storie/prospettive come riverbero di segno/materia. Al di qua della distinzione – propria di certe storie – soggetto/oggetto percipiente/percepito. Il definire essendo evitabile è proprio di certe prospettive. Il segno – inevitabile – è proprio di ogni prospettiva. Per cui – empiria a parte ma la distinzione empiria/teoria astratto/concreto è prospettica come quella soggetto/oggetto – la prospettiva è evitabile per il segno mentre il segno è inevitabile per la prospettiva. La prospettiva è una possibilità del segno. Il segno è la (l'insieme e il limite delle) possibilità della prospettiva. È perché la prospettiva si riduce al segno come materia che va ridotto – in una prospettiva prossima alla sussistenza – il pensiero al linguaggio. Il pensiero anzi può considerarsi il primo segno materico – il primo riverbero materico. Tanto più quanto più è inevitabile e tanto più quanto più che figurare riverbera. Siccome poi la forma espressiva qui adottata è linguistica e scritta – il render conto del pensiero o di qualsiasi altra cosa dovrà valere entro questi limiti (dove se si può render conto del pensiero o di qualsiasi altra cosa coi segni – cosa e segni devono avere qualcosa in comune per far tornare il conto. E questo qualcosa dev'essere la materia – l'essere riducendosi alla sussistenza). Per questo – perché proviene direttamente o indirettamente dal vocabolario – ogni pensiero e ogni parola risulta oltre che sussistenza “un pregiudizio” [1879, 55]. “Il parlare, anzi il pensare mi è odioso” sentendo “dietro ogni parola, ridere l'errore, l'immaginazione, lo spirito dell'illusione” [1881, 423]. Pur costituito – come tutto – di materia indistinta nella misura in cui tale indistinzione si distingue – sempre all'interno dell'indistinto – linguisticamente “l'importanza del linguaggio per lo sviluppo della civiltà consiste nel fatto che l'uomo pose mediante il linguaggio un proprio mondo” – quello del vocabolario/simbolo – “accanto all'altro” – quello del segno/riverbero – “un punto che egli ritenne così saldo da potere, facendo leva su di esso, sollevare dai cardini il resto del mondo e farsene signore”. L'ingiustizia peggiore dell'uomo è così la mancanza d'ecologia. Il porre da una parte il simbolo/vocabolario e dall'altra il segno/mondo. O peggio ridurre il mondo al vocabolario – il segno al simbolo quando per motivi d'inevitabilità va fatto il contrario. “In quanto ha creduto per lunghi periodi di tempo nelle nozioni delle cose come *aeternae veritates*, l'uomo ha acquistato quell'orgoglio con il quale si è innalzato al di sopra dell'animale: egli credeva [...] di avere nel

linguaggio la conoscenza del mondo” [1878a, 11] mentre il mondo è irriducibile al linguaggio essendo questo già da sempre ridotto al mondo in quanto tutto e segno.

21. Scomposizione

Quello che si chiama *Homo sapiens* si sviluppa in società attraverso quello che si chiama sistema educativo ... Una frase del genere – e con essa qualsiasi frase – manca di filosofia nella misura in cui manca di sospetto verso ogni sua componente. Ogni frase se filosofica dovrebbe esprimere sospetto verso ogni sua componente. Nel caso specifico si deve sospettare di ‘quello’ del ‘si chiama’ di ‘*Homo*’ ecc. Poi si dovrebbe sospettare – magari a mezzo della frase appena sospettata – di ogni parola o frase con la quale si è sospettato. Ivi compreso il sospetto il sospetto stesso. Così il sospetto e con esso il filosofare potrebbe continuare indefinitamente. Attraverso quella sua modalità – nella quale si risolverà anche il versante nichilistico della filosofia – che è lo scomporre o la scomposizione. E più sospetto/scomposizioni più filosofia. Meno sospetto/scomposizioni meno filosofia. ‘Quello’ ad es. sembra implicare l’additabilità. E quindi c’è da discutere di ciò che comporta una cosa del genere. ‘Si chiama’ poi andrebbe scomposto nel ‘si’ e nel ‘chiama’ ragionando/scrivendo su ognuno dei due ambiti e da ragionare/scrivere ci sarebbe sul se e sul perché e sul come risultano due ambiti. Che cosa implica il ‘chiamare’? Che cosa implica il ‘si’? Implicano? Che cosa implica ‘implicare’? E via di questo passo. Di nichilismo in nichilismo. Con il limite però – anche per la filosofia/sospetto – che è da una parte quello dell’inevitabilità della sussistenza e dall’altra del modo presente d’esprimere tale inevitabilità. Cioè la parola/prospettiva. Anche la filosofia deve servirsi di una parola/prospettiva da cui partire e su cui sospendere il sospetto fino a quando non ha creato un’altra parola/prospettiva attraverso cui sospettare la prima. A questo punto – ma andrebbe bene qualsiasi punto anzi la questione è che differenza c’è tra questo punto e un altro e che comporta distinguere punti o che comporta la differenza – è facile e difficile tramite la scomposizione il sospetto dello sguardo (valenza soggettiva e oggettiva lo sguardo qui). È facile per le ragioni del nichilismo. È difficile (o delicato) per quelle della ripetizione comunque da salvaguardare e in certa misura ineliminabili – lo dimostra lo stesso procedere filosofico dipendendo da una parola/prospettiva di partenza di cui può

sospettare solo successivamente e alternativamente con la relativa mancanza di sospetto per ciò che nella circostanza attua il sospetto. Ingiusta è quella filosofia che si dispensa dal togliere o scomporre tutto ciò che è possibile. Ad es. il “processo che si esprime nella proposizione «io penso»”. Qui c’è molto da scomporre e da sospettare. ‘Io’ ‘penso’ ‘proposizione’. E siamo lungi dall’ineliminabilità d’una parola/prospettiva di partenza che in quanto ineliminabile sarà quella massimamente corrispondente all’inevitabile costituito dal riverbero materico. Bisogna chiedersi qui se “esista un io” – chiedersi che cosa comporta servirsi di una simile prospettiva o sistemare il caos con una simile (ecologicamente discutibile) prospettiva/categoria. E poi se “sia già assodato che cos’è caratterizzabile in termini di pensiero”. Stesso dicasi per prospettive/categorie quali quelle di “volere” e di “sentire” [1886a, 16]. Ma anche – ed è decisivo per il progresso al postnichilismo – per la categoria/prospettiva di nichilismo ossia per il “modo di pensare [...] più annientante riguardo al mondo” (è il metodo del sospetto/scomposizione) bisogna chiedersi che cosa comporta e quali sono i suoi limiti. Bisogna “pensare fino in fondo il nichilismo e [...] liberarlo dalla ristrettezza e dall’ingenuità” [1886a, 56]. Anche storia e ripetizione hanno – ad un certo grado – le loro ragioni e valenze vitali. Oltre alla gioventù serve anche la scuola – il progresso deve vertere sul tipo di scuola. Condurre ad una scuola giovane. I limiti della scomposizione o del nichilismo saranno quelli a partire dai quali erigere un sistema di valori di massima positivi per la vita. Ad es. come la categoria di io e di identità è sospettabile perché a certi livelli di difficile utilizzo ecologico – così le categorie di “causa” ed “effetto” potrebbero venire scomposte a favore di “una connessione più sostanziale di quella costituita dalla successione” [1881, 121]. Il che sarebbe consono alla mancanza di soluzione di continuità propria del caos come indifferenza inevitabile o materia. La scomposizione di ‘io’ ‘causa’ o ‘sostanza’ sarà positiva per la vita però unicamente entro un orizzonte in grado di progredire dall’esercizio di nichilismo su prospettive nichilistiche perché scarsamente vitali (quali ad es. quelle di ‘io’ ‘causa’ o ‘sostanza’) a prospettive in grado di superare il nichilismo perché maggiormente vitali – dove vita vale sussistenza.

22. Abitudine

“Come uno che, nato in un paese vinicolo, diventa” per il solo fatto di essere nato in un paese vinicolo “bevitore di vino” – così *Homo* è “vincolato” quando invece che per ragionamento (possibilità) accetta “principi” per “fede”. L’unica ragion d’essere della quale è l’“abitudine” – la ripetizione di certe scuole/storie [1878a, 226]. Partendo comunque da certe scuole/storie – ad es. le parole presenti partono da una certa grammatica – nell’abitudine ogni *Homo* nasce e d’abitudine vive. In questo senso “siamo per tutta la vita i giullari di giudizi infantili incarnati nell’abitudine” [1881, 104]. Ma ancora è questione della quantità d’abitudine – quantità che poi ne determina la qualità o tipo. “Accettare una credenza semplicemente perché essa è costume, significa: essere disonesti, essere vili, essere pigri. E così disonestà, viltà e pigrizia sarebbero i presupposti dell’eticità” [1881, 101] intesa come comportamento. Il costume/ripetizione va sospettato in direzione della possibilità a prescindere dal fatto che tale sospetto avvenga tramite un costume/ripetizione e porti ad un costume/ripetizione. Ad es. scarsamente vitale può risultare l’“abitudine dei contrasti”. “L’inesatta osservazione comune vede nella natura contrasti dappertutto” mentre abbiamo “solo differenze di grado” [1879, 67]. È scarsamente vitale quest’abitudine/storia perché ne impedisce altre – magari quella delle sole differenze di grado – che risultano meno ingiuste o inesatte. Perché sono altre. Perché possono trovarsi – pur consentendo la vita – più in prossimità del caos indifferente o della sussistenza comune la quale dà luogo a sole differenze di grado (perdendosi insieme all’indifferenza anche l’inevitabilità). Del resto “è poi ciò che vedete del mondo attraverso questa finestra” – la presente abitudine/linguaggio/ingiustizia – così bello” da impedirvi di “guardare” da “un’altra finestra – da fare anzi persino il tentativo di trattenerne gli altri?” [1878b, 359] come accade nei sistemi a forte prevalenza di ripetizione. Il sospetto evita tali eccessi – il senso storico evita gli eccessi della storia e la prospettiva quelli della prospettiva – proprio col far notare che *Homo* – e la sua scuola/storia/arte/scienza – “vive *sempre* in molteplice dipendenza” e che ingiustamente “si *ritiene libero* quando per lunga abitudine” gl’è difficile sentire “il peso della catena”. Catena da intendersi anche come cordone ombelicale che mentre lega dà vita. Vita incrementata o fatta progredire però solo da “nuove catene” le quali fanno soffrire *Homo* – e per questo gli è duro il trapasso

del nichilismo – in quanto per lui “libertà di volere” significa dimenticarsi di avere delle catene e le nuove proprio perché nuove la sua condizione d’incatenato gliela ricordano [1879, 10]. Gli ricordano che il suo “egoismo” è “apparente”. Che una “nebbia di opinioni e di abitudini si sviluppa e vive quasi indipendentemente dagli uomini che essa avvolge” fornendo come prima cosa la sua prospettiva circa “l’esangue entità astratta «uomo»” [1881, 105]. E così come manca soluzione di continuità tra linguaggio e pensiero – questo testo lo dimostra riducendo il secondo al primo (riducendo a materia indistinta il cibo che c’è voluto per tenere in vita l’autore di questo testo oltre che l’autore medesimo. Così che materialmente diventa inutile occuparci di autore di cibo e di qualsiasi dimensione extratestuale). Ne manca tra ragione e sensi. Quando si parla di sistema sguardo salute scuola – il piano è neutro. Siamo al di qua della distinzione – storico/prospettica come ogni distinzione – cultura/natura o simili. Pertanto al pari della scuola “le abitudini dei nostri sensi” – se vogliamo richiamarci a qualcosa del genere – “ci hanno irretiti nella frode e nell’inganno” o in quell’ingiustizia che li vuole nostri e li vuole sensi (frode e inganno vanno intesi in senso neutro – come prospettiva e orizzonte). Così che abitudini – a vari livelli a seconda delle prospettive – risultano “i fondamenti «di tutti i nostri giudizi e di tutte le nostre conoscenze»” [1881, 117]. Con ciò ogni “governo” si riduce ad essere “organo del popolo”. Essendo solo questione di abitudini – e le abitudini si contraggono nella storia – manca ogni distinzione tra un “sopra” quale fonte d’abitudini/comportamenti e un “sotto” quale acqua scaturita da questa fonte [1878a, 450]. Nella storia le abitudini possono andare e venire e possono andare e venire unicamente a mezzo di altre abitudini. Un popolo è fatto di abitudini e come dimensione diversa ha soltanto quella costituita da altre abitudini. La “macchina umilia” per questo [1879, 288]. Perché fa dimenticare dell’abitudine o della storia e quindi del divenire. Della possibilità di altre abitudini e storie – ricordarsi della quale porta invece ad una modestia salutare.

23. Inferiore

La cultura o vita umana può essere distinta in inferiore e superiore a seconda della quantità di vita – e quindi di conferma della sussistenza – che riesce ad esprimere. Se è inevitabile soltanto la sussistenza è possibile per una cultura inferiore diminuire così

tanto la quantità di vita da estinguerla. Ciò può accadere ad es. se si ripetono orizzonti antiecologici e/o nichilistici nella misura da farci sentire in “un’epoca la cui civiltà corre il rischio di essere distrutta dai mezzi della civiltà” [1878a, 520] – dove antiecologia e nichilismo se prospettive sono comunque civiltà e se civiltà natura. Tuttavia siccome la vita esiste perché sussistenza – il nichilismo di nessuna cultura potrà negarla in questo che è il livello più importante. Le culture inferiori sono quelle che negano l’innegabile. Le superiori – quelle che a partire dall’innegabilità affermano il massimo che loro è possibile. Per affermare il massimo che è possibile dobbiamo anzitutto “ridiventare buoni vicini delle cose prossime” nel caso che una cultura – perciò inferiore – ci abbia fatto “distoglie da esse lo sguardo” [1879, 16]. Cose prossime risultano qui le parole. Esser loro buoni vicini – la vicinanza alle parole cioè – consiste nel far loro esprimere le possibilità che hanno (il buono potendolo riportare all’incremento di vita) e quindi nel sospettare di loro affinché – dopo essere risultate segni – riescano ad una tale espressione. Ecco come il nichilismo può costituire un mezzo all’incremento di vita. Poi una volta accettate delle parole (come in questo caso ma potevano essere dei colori o suoni) e in un accettare che comporta il sospendere provvisoriamente il sospetto su di esse – ridiventare buoni vicini delle cose prossime consisterà nel concentrarsi su quelle fra le parole che risultano più semplici frequenti immediate. Da qui il monito per cui “bisogna guardarsi dal fondare la propria vita su una base di esigenze troppo ristretta: perché se si rinuncia alle gioie che comportano gli onori, le compagnie, i piaceri, le comodità, le arti, può venire un giorno in cui ci si accorge di aver ottenuto come vicino, per aver fatto queste rinunce, il *tedio della vita*, invece della *saggezza*” [1878b, 337]. Dove vita è linguaggio una saggezza come ecologia delle parole consiste nel prendersi cura il più possibile del “presente” e delle “cose vicine” prescindendo quello in cui di volta in volta ciò consiste. E più vicine concrete semplici immediate le cose/parole sono e meglio – più ecologia – è. Questo a partire dagli stessi termini ‘vicino’ ‘concreto’ ‘semplice’ e ‘immediato’ i quali se non svolgono il ruolo che nel vocabolario corrente dovrebbe da essi essere svolto debbono venir posposti. L’apparenza e la vita come apparenza o come ciò che appare è da intendersi in questo senso delle cose più vicine e più presenti. Vicine e presenti a chi? Intanto alla vita come possibilità. Perché anche la categoria di ‘soggetto’ e quella di ‘io’ sono da sospettarsi. Potrebbero risultare scarsamente vitali. Il presente e le cose vicine sono raggiungibili da e costituiscono un

“pensiero reale” fatto di “chiarezza” e “determinatezza”. Cioè di un linguaggio che risulti chiaro e determinato in opposizione ad ogni forma di “oscurità” [1879, 214] promossa da quegli orizzonti che sfruttano “tutti i dubbi sui confini della conoscenza” affinché “si intenda il magico incantesimo che essi esercitano come la via alla «realtà reale»” [1878b, 32]. Il ridiventare buoni vicini delle cose prossime attraverso un pensiero concreto (vicino il più possibile al segno che è realtà in quanto è materia) evita il ricorso ad ogni oscurità o realtà reale le quali col segno materico perdono anche la vita. Per questo inferiori sono quelle culture dove – e si tratta di ben altra cosa rispetto ad uno sguardo sospettoso – “contro i pochi che provano gioia a sciogliere il nodo delle cose e a disfarne il tessuto, molti lavorano a legarlo sempre di nuovo e imbrogliarlo, in modo da trasformare il compreso nell’incompreso e possibilmente nell’incomprensibile” [1878b, 30]. Siccome una scelta o prospettiva in proposito dipende – al pari di ogni altra scelta/prospettiva – dal sistema scuola/storia/arte/scienza allora da questo dipenderà – dipendendone la cultura – anche la scelta/prospettiva per una cultura superiore o inferiore. Una cultura superiore – e per arrivarci al superiore bisogna progredire (laddove il superiore può risultare anche – come testimonia l’ecologia – il presente e il più vicino ossia il più umile basso piccolo) – dovrebbe quindi costituire l’obiettivo di un sistema nella misura in cui gli è dato di autoregolarsi a partire comunque da una certa scuola/storia/arte/scienza o – come qui – grammatica ricevuta. Dovendo – in quanto esistente – starsene in un ambiente ed ogni stare del genere comportando il dare ed il ricevere.

24. Superiore

Approssimativamente la cultura inferiore sta alla superiore come la ripetizione alla possibilità. Necessarie l’una e l’altra – con la seconda però che deve prevalere per consentire quel progresso di cui consta il potenziamento della vita. Per questo “una cultura superiore deve dare all’uomo un doppio cervello, qualcosa come due camere cerebrali, una per sentirci la scienza” quale consapevolezza (altro dalla conoscenza) e attuazione volontaria di prospettiva e inevitabilità e “un’altra per sentirci” il contrario della scienza. Potremmo anche dire l’arte nel senso del divenire irresponsabile e inconsapevole di prospettive magari considerate come altro che prospettive e ignorando

l'inevitabilità. "Questa un'esigenza di salute" perché a certi livelli la ripetizione procura "piacere" (da cui poi la dipendenza/narcosi). È comoda facile nota. E un grado di ciò serve per progredire nella possibilità dov'è richiesta quell'attività che manca all'uomo attivo come ripetitivo e che conduce nell'ignoto di nuove coltivazioni e arditi esperimenti [1878a, 251]. Ad es. per approntare delle modifiche alla grammatica presente e arricchirla e potenziarla così da costituire un progresso perché passaggio dal presente al futuro – sarà necessario conservare di volta in volta certi suoi caratteri. Potendo del resto esercitare nichilismo soltanto su qualcosa che si dà. Negare la presente grammatica senza servirsene o citarla o considerarla ad un qualche livello – è altra cosa che negazione. Dove negazione quindi consiste in una critica – in un sospetto. E siccome alla cultura superiore ci si arriva passando attraverso questo faticoso e rischioso sospetto nichilistico – chi "vuol raccogliere dalla vita felicità e piacere, badi solo a scansare sempre la cultura superiore" [1878a, 277]. Dove però bisogna porre attenzione al fatto che una cultura inferiore – ad es. antiecologica o nichilistica – potrebbe portare ad una negazione della vita e quindi anche di ogni felicità e piacere i quali l'irresponsabilità (ad es. artistica oppure conoscitiva) mentre li afferma potrebbe suo malgrado negarli. Potrebbe negar loro un futuro o un progresso. Inoltre c'è la possibilità – ed anzi per questo va coltivata la possibilità stessa – che una certa scuola/cultura sia in grado di ridurre storicamente senza residui – e quindi di superarli – gl'altrimenti presunti bisogni di felicità e piacere intesi come ripetizione d'un grado consistente. E siccome sospetta che certe felicità e piaceri – i legati alla ripetizione – risultino antivitali anziché vitali – la "pluricorde" cultura superiore "viene necessariamente fraintesa" da chi proprio per questo fraintendimento è legato a una cultura inferiore [1878a, 281]. Il pluricorde – della cultura perché della natura – fa sì che "morire" per delle "opinioni" risulta sintomo d'inferiorità. Chi muore per delle opinioni ignora che si tratta solo di opinioni. Superiorità risulta invece sacrificarsi "per poter avere e per poter cambiare le nostre opinioni" [1879, 333]. Chi muore per delle opinioni nega questo. Che siano delle opinioni e che possano/debbero venir cambiate. Morendo nega – nella misura che è possibile – la vita. Nell'insegnar ciò consisterebbe "la nuova educazione del genere umano" [1881, 13]. "Fino ad oggi gli errori" – prospettive antivitali come quella di morire per delle opinioni – "sono stati le potenze consolatrici: ora siamo in attesa dello stesso effetto da parte" di una scienza che

manifesti l'opinione/prospettiva come opinione/prospettiva e quindi operi nichilismo verso i negatori di ciò. Ma che aggiunga pure che con opinioni/prospettive si può vivere e incrementare la vita [1881, 424]. E questo ancora – il superamento delle vecchie potenze consolatrici – solo una nuova educazione può consentirlo. Un'educazione scientifica nel senso di prospettare che per poter giocare meglio bisogna esser consapevoli di star giocando. E che l'unico bisogno è questa consapevolezza. Da qui poi un divertimento sano per cui – all'insegna della gaia scienza – ci si diverte perché si è in salute e si è in salute perché ci si diverte [1881, 427]. Arte e ripetizioni potrebbero far divertire/vivere secondo prospettive però negatrici di vita perché negatrici di salute dove salute è prima di tutto la consapevolezza della prospettiva da una parte e dell'inevitabilità dall'altra. Consapevolezza limitata da gradi sani di ripetizione che consentano con spontaneità d'immedesimarsi nel gioco di volta in volta giocato. “Solo di ciò che si è superato” si può parlare [1886b, 1] perché soltanto ciò – sia esso un nichilismo o una ripetizione – è riportato al suo ambito storico/prospettico e quindi trattabile attraverso il gioco delle storie/prospettive giocato da una parte dalla gioventù e dall'altra dal caos. E così più si supera più si vive. Dove il limite del superamento è la vita e della vita la sussistenza.

25. Fisiologia

Apprezzamenti di valore ed esigenze fisiologiche concorrono a costituire la medesima determinata specie di vita – d'orizzonte – o di prospettiva. Il che equivale a dire che tra storia e natura e astratto e concreto mancano soluzioni di continuità. Mancanti del resto anche – e per gli stessi motivi – tra ripetizione e possibilità e inferiore e superiore. Dove la questione è solo quantitativa. Per affermare il massimo che è possibile dobbiamo essere buoni vicini delle cose prossime. Una cultura è superiore se dedica a quanto un'altra cultura – per ciò inferiore – considera inferiore distinguendo anzitutto tra un superiore e inferiore. Tra piani della sussistenza e tipi di orizzonti. Quando il piano è uno perché è quello dell'inevitabilità e gli orizzonti sono interscambiabili purché – oltre a dover comunque rispettare questo piano – lo incrementino per quanto sta in loro. È perché un “mondo superiore” risulta “immaginario” [1881, 33] che la superiorità l'interesse l'importanza vanno rinvenuti nel presente inteso come possibile perché

materia tanto più concreta o inevitabile quanto più neutra. Il neutro e concreto del presente qui è il segno materico. Fisiologia può chiamarsi il presente – qui il processo di formazione d’una parola a partire da e restando nel segno – di questo neutro/concreto. Una cultura superiore sarà una cultura dedita alla fisiologia in tal senso. Ed il sospetto/scomposizione condurrà questa cultura alla fisiologia. L’educazione poi potrà fare della (considerazione per la) fisiologia un’abitudine. Lo sguardo storico diventa sguardo fisiologico. La salute è riconducibile alla fisiologia. Ed il dover assumere prospettive e quindi commettere ingiustizia dipende da dinamiche fisiologiche qual è pure lo sviluppo di *Homo* in società tramite l’educazione. A proposito del quale potremmo anche dire che la fisiologia di *Homo* è la sua storia. Una cultura del fisiologico come quanto di più prossimo all’educazione al riverbero materico – sarà tanto più superiore quanto più modesta. Quanto più in grado di riconoscere l’inevitabile nel – da altre culture/orizzonti – considerato modesto e inferiore (mentre ecologicamente tutto è prossimo e vicino). Dove queste culture – perciò loro inferiori – operando per promuoversi nichilismo sul fisiologico invece di promuoversi si decimano in quanto il fisiologico è vita. Da ciò l’attacco all’“*orgoglio* dell’uomo il quale recalcitra contro la teoria della sua discendenza dagli animali e tra natura e uomo pone il grande iato”. Da ciò la scientificità della “modestia” o la modestia come consapevolezza alla quale bisogna educare ed educarsi [1881, 31]. Da ciò la “*chimica* delle idee e dei sentimenti”. Se la vita è fisiologia e la vita umana è culturale – la cultura rimanda alla fisiologia ed ogni sua manifestazione va trattata come si trattano le fisiologiche. Chimicamente. Il sospetto/scomposizione causa/effetto del filosofare storico è questa chimica. Risulterà che “anche in questo campo i colori più magnifici si ottengono da materiali bassi e perfino spregiati” [1878a, 1]. Risulterà antivitale un sistema culturale che spregi e consideri basso qualsiasi materiale. Ecologicamente tutto è allo stesso livello. Al livello dell’inevitabile mantenimento della sussistenza perciò indifferente. Pensare rigorosamente e giudicare prudentemente e ragionare conseguentemente in termini fisiologici conduce oltre che a denunciare l’infondatezza di stimare una cosa qualsiasi come superiore – a sospettare/scomporre lo stesso orizzonte/prospettiva di ‘cosa’. Superiore perché fisiologica e perché chimica sarà quella cultura priva di cose superiori perché priva – quanto più la ripetizione lo consenta – di cose. La ripetizione poi nel limitare il nichilismo sulle cose sarebbe vita proprio perché ingiusta. Perché tale

limite sarebbe esclusivamente al pari d'ogni bisogno (e l'inevitabilità è altro dal bisogno) limite d'orizzonte e prospettiva. Sarebbe unicamente la salute d'una specificazione. Sarebbe unicamente una specificazione. Con il caos e l'ecologia (questa caos prima di specificarsi in vita) ignoranti d'ogni specificazione – l'inevitabilità ignorandole. Una scuola fisiologica abituando alla scomposizione escluderebbe l'omicidio perché escluderebbe (chimica) il distruggere. Escluderebbe la possibilità dell'omicidio escludendo (chimica) quella del distruggere. L'impossibilità dimostrerebbe dell'omicidio e della distruzione la stupidità come inconsapevolezza. Se l'omicidio e la distruzione (inquinamento) dipendono dalla cultura perché avvengono nella cultura – una cultura dove sono possibili omicidio e distruzione oltre ad essere una cultura stupida perché inconsapevole (ignorante di chimica) è una cultura impossibile e quindi destinata alla morte perché la morte sarebbe la sua salute. Essendo omicidio e distruzione suoi bisogni/orizzonti.

26. Filologia

Filologica può definirsi la tecnica di scomposizione chimica d'orizzonti e sistemi e percezioni (dove lo sguardo annichilendo ogni soluzione di continuità funge da connessione fra ogni cosiddetta scuola/cultura e ogni cosiddetta percezione/natura) causa ed effetto del filosofare storico. Per queste condizioni è proprio la filologia a far dichiarare che al posto della “cosiddetta cultura classica” – eccedente di storia – “abbiamo innanzitutto *necessità* di un sapere matematico e meccanico” [1881, 195]. La necessità sottostando all'inevitabilità e questa essendo chimicamente caratterizzabile. La filologia fungerebbe da chimica della cultura dopo o mentre che la scienza in genere è riuscita ad “applicare alla natura la stessa specie di severa esegesi, quale oggi i filologi hanno creato per tutti i libri” e che consiste nel “comprendere ciò che il testo vuol dire” senza “supporre un doppio senso”, senza alcuna “interpretazione allegorica e mistica” [1878a, 8]. In quanto creazione la filologia può e deve essere insegnata da una cultura superiore. In quanto indipendente da doppi sensi e allegorie e mistiche (cfr. il vocabolario) la filologia risulta buona vicina delle cose prossime senza immaginari mondi superiori. La filologia fa progredire nella scienza l'arte come irresponsabile dipanarsi di “simboli e forme” [1878a, 3] dando così alla gioventù la salute come equa

prospettiva derivante dalla consapevolezza del caos/possibilità da una parte e dell'orizzonte/ripetizione dall'altra. La filologia è quindi il primo insegnamento d'una scuola del sospetto e del filosofare storico e dando salute dà vita. La fisiologia sarebbe l'oggetto di studio della filologia ma siccome tra cultura e natura mancano soluzioni di continuità. Ne mancano anche (salvo di provvisori e dettati dalla ripetizione e dai suoi bisogni) tra ciò che studia e ciò che è studiato. Oltre che tra i vari campi di studio per cui (quantitativi di ripetizione a parte) la filologia deve far tutt'uno con la chimica. Che infatti è già stata detta delle idee e dei sentimenti riducendo così quello – il naturale e il culturale – che alcuni sistemi/culture separerebbero a detrimento della vita fatta di caos. Tale “fisiologia e storia dell'evoluzione degli organismi e dei concetti” [1878a, 10] cui concorre la filologia e di cui consiste la filologia ci spiegherà anche perché alcuni sistemi/culture possano comportarsi a detrimento della vita. Dove questa come ogni altra possibilità o essere sarà da riportarsi all'indifferenza della sussistenza. Con il suo fornire “interpretazioni fisiche o storiche” [1878a, 17] – si noti ancora l'equivalenza dei due ambiti – la filologia (buona vicina delle cose prossime) è ad es. in grado di render conto o d'insegnare scolasticamente come “un panino imburrato di più o di meno in corpo al fantino decide a volte di corse e scommesse, cioè di felicità e infelicità di migliaia” [1879, 291]. La filologia insegna “*le cose più vicine di tutte*” [1879, 6] – cioè la fisiologia. Insegna nell'es. precedente che il destino è lo stomaco. Insegna a ridurre. Insegna il semplice e con ciò a giudicare e correggersi di conseguenza. Insegnamento assai difficile da recepire – quanto difficile è imparare a giudicare e correggersi – perché richiede moltissimo sospetto. Quel sospetto che la ripetizione bisogna limiti. Nell'inevitabilità presente – dove naturalmente/ecologicamente l'inevitabilità è sempre presente perché sempre la stessa – è difficile – serve più sospetto – concentrarsi sul segno di queste parole anziché sul loro simbolo. E più ancora ne serve per concentrarsi sulla – per vivere della – materia comune ai segni e ad ogni altra cosa (così indistinguibile/indifferente e perciò dalla ripetizione distinta e differenziata). Per soddisfare a certi bisogni – fisiologici perché storici e storici perché fisiologici. Nell'inevitabilità presente agisce quindi una scuola. La filologia facendone una storia fa di questa scuola una possibilità fra le altre. Possibilità all'interno di cui sono possibili distinguo unicamente in direzione dell'incremento di vita/sussistenza. Per questo se basta “una goccia di sangue di troppo o di meno nel cervello” per “rendere la nostra vita

indicibilmente miserabile e dura” – “il peggio viene soltanto quando” s’ignora “che quella goccia è la causa” [1881, 83] e invece di dedicarsi alle cose più vicine di tutte – e così dopo averla giudicata tale correggere quella goccia – si postulano simboli e forme lontani e disorganici e con soluzione di continuità. E per ciò stesso – come l’omicidio e la distruzione cui somigliano – inferiori rispetto agli ecologici/fisiologici perché impedendo d’intervenire su quella goccia impediscono il relativo incremento di vita o salute in cui consiste l’unico progresso. Così come l’ecologia è contro l’inquinamento della natura anche la filologia è contro l’inquinamento della cultura – se si dessero due ambiti distinti. Più propriamente filologia è – con la fisiologia – ecologia. Evita il “*fraintendimento del corpo*” [1886c, 2] e corpo è il sussistente.

27. Giudicare

Un ambiente d’educatori e genitori presenta asserzioni fatte di valutazioni e valutazioni fatte d’asserzioni. Presenta un giudizio ingiusto perché dipendente da bisogni coatti. In un’ingiustizia che però risulta naturale giustizia perché i bisogni coatti derivano dall’ineliminabilità d’una prospettiva come storia a causa della quale – per es. – “il prossimo lo plasmiamo facendone un satellite del nostro sistema” a cui fra l’altro si deve la stessa categoria o ingiustizia di ‘prossimo’ [1881, 118]. Giudicare in un ambiente d’educatori e genitori consiste nell’esprimere scienza e arte attraverso un certo tipo di storia e di scuola – e viceversa. Per questo se in uno di questi tipi v’è qualcosa come i sentimenti – e a prescindere da che cosa s’intenda con ciò – possiamo dire che “dietro ai sentimenti stanno giudizi e apprezzamenti di valore che abbiamo ereditato nella forma di sentimenti”. E siccome giudizi e apprezzamenti sono propri dell’ambiente anche i sentimenti – a prescindere da che cosa s’intenda con ciò – andranno considerati tali. “Aver fiducia nel proprio sentimento, significa obbedire al proprio nonno e alla propria nonna e ai loro progenitori” [1881, 35]. O in altri termini – sempre presi dal vocabolario – l’“eticità” è “obbedienza ai costumi” e i costumi sono “il modo *tradizionale* di agire e di valutare” [1881, 9]. Un giudizio e sentimento più libero sarebbe quello dipendente dalla “nostra ragione” e dalla “nostra esperienza” (come un uomo libero sarebbe quello privo di eticità perché indipendente da ogni tradizione). Le quali però – nella misura in cui risultano cose e a prescindere da che tipo di cose

risultino – risultano a loro volta ambientali e quindi derivate. Così “l’uomo agisce sempre bene” [1878a, 102]. Sia per l’indifferenza della sussistenza – sia perché ad agire nel singolo è il collettivo. Tanto che il primo può sia ecologicamente che storicamente ridursi al secondo. L’assiologia di superiore e inferiore partirà allora da questo agire comunque sempre bene. Dove un agire – se possibile e come ogni possibile – risulta bene nel senso di risultare indifferente. Nel senso di risultare. Così la distinzione libertà/necessità – al pari di quella cultura/natura o filologia/chimica – è un errore. Nel senso di risultare umano troppo umano. Di risultare un errore evitabile all’interno dell’inevitabile errore/ingiustizia consistente nell’averne comunque una prospettiva (inevitabilità seconda rispetto alla prima della sussistenza – dove nuovamente la distinzione o giudizio di primo e di secondo risulta derivazione d’una particolare e perciò evitabile scuola/storia). Così – e si potrebbe portare ancora l’esempio dell’omicida – “giudicare equivale ad essere ingiusti”. Perché “nessuno è responsabile per le sue azioni, nessuno per il suo essere”. Perché ognuno è nessuno nel senso che è tutti (altrimenti si darebbe con facilità anche un ‘prossimo’). Scuola storia ambiente e naturalmente sussistenza. “Le cose stesse” – se si dà l’indifferenza della sussistenza – ci dispensano da ogni giudizio [1881, 82]. Per poter dir questo però bisogna dapprima avere (o vivere in) un sistema/scuola costituito di ‘cose’. Che annoveri cioè un simile orizzonte. Dopodiché nella libertà circa il giudizio offerta dalle cose è possibile dire – mentre giudicare è ingiusto e proprio per questo si deve giudicare – che risieda la possibilità di molteplici giudizi/prospettive. Possibilità richiedente per realizzarsi sistemi/scuole ad essa disponibili – più che individui (del resto costituiti di sistemi/scuole come l’inevitabilità prospettica o convenzionale lo è di quella della sussistenza). Questi sistemi scuole per avere sguardi diversi o progredire nella possibilità dovranno in una qualche misura interrompere il nesso asserzioni/valutazioni con asserzioni senza valutazioni (a questo poniamo servirà la scienza) e valutazioni senza asserzioni (a questo poniamo servirà l’arte). Per poi avere nuove asserzioni/valutazioni nuova scuola nuova storia. In quanto molteplice il giudizio sarà meno ingiusto e la prospettiva meno coatta. La vita avrà realizzata la sua giustizia fino ad una nuova interruzione dell’ultimo nesso creatosi. I giovani – siano essi artisti o scienziati – in quanto i meno giudicanti saranno i più pronti a far passare creativamente la vecchia possibilità divenuta ripetizione in una nuova – e comunque indifferente

altrimenti impossibile – possibilità. La filologia sarà la loro arma in quanto mezzo del sospetto/nichilismo (filologia è chimica perché è nichilismo) il quale una volta superatosi darà la salute indispensabile alla vita (filologia è chimica perché fisiologica vita). Nel raggiungere la vita attraverso il superamento del giudizio con il giudizio consiste il porsi al di là del bene e del male. Superamento legabile a quello della ripetizione con la ripetizione da cui la possibilità. Dove – nei termini del vigente vocabolario – è lo stesso che dà il diverso una volta che si è sospettato come stesso.

28. Correggere

L'assiologia derivante dall'inevitabilità della sussistenza nella misura in cui detta il comportamento – e *Homo* sussiste vivendo e vive comportandosi – detta anche la correzione di comportamenti perciò (perché corretti) peggiori da parte di comportamenti perciò (perché correggenti) migliori. La correzione di fondo – se c'è un fondo – è quella ecologica. “Aver occhi acuti *in ciò che è più piccolo e ordinario*”. Cose come la “salvezza dell'anima” o il “servizio dello stato” o il “progresso della scienza” o la “ricchezza” se dei sistemi/vocabolari le annoverano debbono venir dopo. Debbono rispettare ciò che è più piccolo e ordinario da cui sono costituite. Altrimenti ci si trova in una cultura inferiore perché – presupponendo un superiore del tipo di anima stato scienza ricchezza – antiecológica. Per ottenere simili occhi acuti bisogna però operare il sospetto. Scomporre fino a raggiungere il più piccolo e ordinario (in ultima analisi il riverbero materico inevitabile) reso umano troppo umano – e quindi antiecológico – da per es. anima stato scienza ricchezza che gli si considerano superiori. “Di ragione ce n'è abbastanza ma essa viene *falsamente* indirizzata e *artificiosamente* stornata da quelle cose piccole, le vicinissime” [1879, 6]. Un'educazione filologico-fisiologica a queste dovrebbe ricondurre e queste dovrebbe insegnare. Con quei limiti al piccolo e al vicinissimo costituiti dalla vita e i suoi bisogni. È questa la differenza tra l'inevitabilità e i bisogni. L'inevitabilità può essere trascurata senza – per essa – conseguenze. I bisogni devono venire osservati pena la loro distruzione ed entro certi limiti quella degli ambiti (orizzonti prospettive ingiustizie) che caratterizzano. Si possono trascurare il piccolo e il vicinissimo – anche se ciò porta ad una cultura inferiore – perché comunque inevitabili o costituenti. Anima stato scienza ricchezza hanno invece dei bisogni che se

insoddisfatti distruggono anima stato scienza ricchezza e quegli ambiti (orizzonti prospettive ingiustizie) che in essi si identificano. La vita (o sussistenza caratterizzata) risulta intermedia tra l'inevitabilità e il bisogno presentando bisogni variabili. Orizzonti prospettive ingiustizie qualsiasi ma pur sempre orizzonti prospettive ingiustizie. All'interno poi della gamma o possibilità di queste certe ripetizioni/concentrazioni quantitativamente caratterizzano la vita. La distinguono dal caos o qualificano nel caos. Il correggere diviene prima possibilità e poi abitudine soltanto grazie al filosofare storico o sospetto o filologia. Soltanto il rendersi contro del divenire come possibilità rende possibile la correzione rendendo possibile un futuro o ambito diverso. Correzione da apportare – in nome dell'assiologia di partenza – tanto alla (dal vocabolario registrata come) cultura quanto alla (dal vocabolario registrata come) natura. Se la natura ha reso possibile la vita e la cultura soltanto attraverso l'errore e l'ingiustizia – da qui gli “errori utili alla conservazione dell'esistenza” [1882, 110] – si potrà correggerla sperimentando fino a che punto è possibile disfarsi di tali errori e ingiustizie. Fino a che punto può essere sopportato il sospetto/scomposizione. Fino a che punto è impossibile vivere di sola filologia. Il che dimostra che tale correzione sia il contrario di quelle che intensificano l'errore/ingiustizia perché volte ad “embellir la nature” – per di più secondo certi canoni troppo umani [1881, 427]. Errori e ingiustizie risultano ad es. quella della prospettiva/orizzonte che va a scapito delle cose tanto piccole e vicinissime da risultare tutt'uno e indistinte. O quella conseguente dell'identità/soggetto che sottoforma d'identità/soggetto (e in certi casi di ego) esprime il tutto o sussistenza. Anche l'omicidio potrebbe risultare un errore utile alla conservazione dell'esistenza – quella di un certo sistema/orizzonte il quale ad es. ignori l'inevitabilità (ignoranza da cui conseguono assiologie umane troppo umane). Tuttavia perché sintomo proprio perciò di cultura inferiore l'omicidio va corretto. La correzione del comportamento del resto coincide inevitabilmente con quella della da certi vocabolari considerata natura. Il comportamento/convenzione inevitabilmente essendo natura. (In) natura essendo tutto. O anche per la ragione per cui la vita è una certa forma di sussistenza. La gioventù – più natura perché con meno identità – risulta – in direzione di un'assiologia dell'inevitabilità e della possibilità come incremento o presa d'atto di questa – ciò che corregge più che ciò ch'abbisogna d'essere corretto. Se scienziati e artisti – se fisiologi e filologi – se sospettosi e con lo sguardo acuto per il piccolo e il vicino i giovani

dovrebbero essere gli educatori i creatori i correttori. E proprio perché creano dovrebbero educare al suicidio come morte attiva – dopo aver espresso ogni possibilità – di contro ad una morte passiva e quindi avvenuta prima di accadere [1879, 185].

29. Seduzione

L'inevitabile dell'educazione è la prospettiva – sua causa ed effetto – la quale è espressione (potremmo dire anche forma – basta ricordarsi però che la qualità va ridotta a quantità. Perciò è anche superfluo ad es. chiedersi poi se questa espressione/forma sia propria solo dell'organico o pure dell'inorganico) dell'inevitabilità della sussistenza. In teoria la prospettiva è evitabile per la sussistenza. In teoria e in pratica la sussistenza è inevitabile per la prospettiva. Prospettiva della prospettiva sono le parole. Le parole sono evitabili dalla prospettiva. La prospettiva è inevitabile per le parole. Nell'abitudine alle parole fornita da una prospettiva/cultura le parole sono inevitabili – restarne sedotti può invece essere evitato con il sospetto e la scomposizione filologici. Dal sospetto verso un'abitudine – nuove abitudini sia all'interno di quella delle parole sia al di fuori (nel segno ad es.). La seduzione delle parole è causa ed effetto dell'assuefazione e della narcosi da ripetizione. Al sospetto e alla filologia conduce invece la possibilità. Siccome poi tale sospetto/possibilità conduce – anche all'interno delle parole – a nuove abitudini e quindi a più vita allora sarà sintomo di cultura superiore. A partire da un “mondo di segni” – superiore o salutare è ad es. sospettare che i “concetti” di “causa” ed “effetto” appena utilizzati siano “finzioni convenzionali” e con loro il concetto stesso in quanto parola/prospettiva [1886a, 21]. Dove per pattuirla questa convenzione è necessaria da un lato la vita – mantenerla – e dall'altro un sistema che si ripeta o commetta ingiustizia in questo senso. Laddove il sistema sia incapace di garantire la vita attraverso un simile sospetto verso le parole il sospetto deve essere sospeso – il nichilismo e la filologia bloccati. In attesa magari – quale sintomo d'una cultura superiore – d'un loro progresso futuro. Quando l'ambiente d'educatori e genitori avrà meno bisogni e la gioventù potrà dedicarsi ad arte e scienza. Allora considerare i concetti e la causa e l'effetto finzioni convenzionali invece che nichilismo risulterà salute e progresso perché porterà ad ulteriori finzioni. Perciò solo in direzione d'un incremento di vita è giusto scagliarsi contro ad es. “la fede nell' «io»” o il “concetto di «cosa»” o più in generale quello di

“«essere»” – “soltanto una parola ” [1888, III, 5]. Dove risultare soltanto una parola è tutt’altro che poco. Dato che un’intera cultura/sistema può sulla parola basarsi e attraverso essa esprimere l’inevitabilità della sussistenza. La cultura più superiore – o il progresso maggiore – immaginabile da una cultura ripetitrice del concetto di essere sarà quella in gado di vivere meglio senza di esso. Dove il viceversa – del divenire ad es. quale contrario di essere – deve fare i conti con questo vivere meglio. Il nichilismo sussistendo del suo superamento o possibile perché già superato perché da sempre postnichilismo. In direzione di una cultura superiore in quanto fisiologicamente educata il linguaggio andrebbe poi corretto – e quindi la seduzione delle parole giudicata – laddove impedisce magari attraverso “il cosiddetto «io»” la considerazione ecologica del vicinissimo e piccolissimo. “Il linguaggio e i pregiudizi su cui è edificato il linguaggio stesso, ci sono di impedimento alla penetrazione di intimi processi ed istinti; per il fatto, ad esempio, che esistono parole soltanto per i gradi *superlativi* di questi processi ed istinti” [1881, 115]. Da qui la difficoltà d’una consapevolezza ecologica come critica d’ogni educazione alla soluzione di continuità. Con il passaggio tramite la filologia/sospetto dalle parole come seduzione alle parole come finzioni convenzionali o dalle parole come ripetizioni alle parole come possibilità – “ci siamo *ripresi* di nuovo i predicati delle cose, o per lo meno ci siamo ricordati che noi li abbuiamo *prestati* ad esse”. Fra i quali predicati – vedi il sospetto verso la parola ‘essere’ e la sua “grammatica” – va annoverato anche quello di ‘cosa’. Per cui si darebbero solo predicati senza cose. Operato questo sospetto però il nichilismo deve finire e passare al postnichilismo. Per questo va evitato di “perdere, in questa conoscenza” – o sospetto come consapevolezza storico-filologica – “la capacità di prestare, e guardiamoci dall’essere divenuti al tempo stesso più ricchi e più avari” [1881, 210]. Dove la capacità di prestare è quella di giocare anche e soprattutto dopo esser diventati consapevoli delle regole del gioco e del fatto che si tratta di un gioco. E la ricchezza è quella fornita da una simile consapevolezza la quale però deve portare anziché all’avarizia ad una ulteriore ricchezza – e qui sta il postnichilismo e quindi il progresso – come divenire di prospettive scuole arti.

30. Convinzione

Se si usa il termine ‘convinzione’ per render conto del mantenimento da parte di un individuo/sistema (orizzonte/prospettiva) di certe ripetizioni (orizzonti/prospettive) – si usa un termine che il presente vocabolario qualificerebbe come psicologico. Dove la psicologia risulterebbe qualcosa d’empirico come extratestuale. Facendo filosofia se la forma espressiva adottata e riconosciuta come tale da se stessa o dallo stesso vocabolario è linguistica e scritta – ogni render conto deve rimanere il più possibile entro quest’ambito. Per questo al posto o insieme al termine ‘convinzione’ sarà opportuno usare quello di ‘convenzione’. Dove la convenzione – prassi ripetuta senza fondamenti diversi da se medesima – risulta libera da ogni psicologismo e può trattarsi in modo interamente testuale (fermo restando che il testo in quanto sussiste sussiste già fuori dal testo e come il fuori dal testo cosicché tra testo ed extratesto nessuna soluzione di continuità. Se facendo filosofia si deve rimanere nel testo lo si deve unicamente per ragioni espressive). “Chi ha molto da fare conserva quasi invariante le sue opinioni generali e i suoi punti di vista”. Sono questi i “fedeli della convinzione” o i convenzionali che promuovono la vita perché promuovono vivendole le convenzioni/prospettive. Ma ripetendo in maniera esasperata unicamente certe convenzioni/prospettive da cui sono sedotti o narcotizzati – queste vengono dimenticate quali convenzioni/prospettive e con ciò i fedeli impediscono altre convenzioni/prospettive. Impediscono l’arte e la scienza impedendo con il progresso un potenziamento della vita e una maggiore conferma della sussistenza. “Così anche chiunque lavori al servizio di un’idea” costui eviterà di mettere ancora in dubbio – di sospettare dell’“idea stessa” – sia perché gli mancherà “il tempo” o le forze sia perché “va contro il suo interesse il ritenerla in genere ancora discutibile” [1878a, 511]. I fedeli della convinzione – qualunque essa sia – risultano dunque impossibilitati alla filosofia e alla storia in quanto filosofica o agita (come convenzione/prospettiva) anziché subita (come la subisce ogni fedele alle ripetizioni e ignorante del loro statuto storico/convenzionale). Ancora è questione di quantità. Un certo grado di fedeltà/ripetizione/seduazione serve alla vita o al sussistere d’un sistema – che per risultare deve ripetersi. La questione – fisiologica e del filosofare storico (di cui può farsi consapevole soltanto una scuola scientifico-artistica) – riguarda la determinazione

di questo grado. Determinazione eccessivamente spostata a favore della ripetizione in una cultura che ad es. “prende come unità un gruppo di fenomeni e lo chiama un fatto: fra questo e un altro fatto essa immagina” poi “uno spazio vuoto” cosicché “essa *isola* ogni fatto” laddove “il nostro agire e conoscere” ecologicamente – e testualmente come dimostrano queste parole/segni distinti gli uni dagli altri soltanto per convenzione o ripetizioni storico/scolastiche – invece di risultare “una serie di fatti e di spazi intermedi vuoti” risultano “un flusso costante”. È l’inevitabilità della sussistenza come riverbero materico. Ora “la credenza” o convinzione/convenzione “nella libertà del volere” – collegabile a quella di un io o identità – “è inconciliabile con l’idea di un fluire costante omogeneo indiviso e indivisibile. Essa presuppone che *ogni singola azione sia isolata e indivisibile*”. Presupposizione possibile perché indifferente alla sussistenza ma nociva alla vita e al suo progresso in quanto antiecologica e limitatrice – attraverso i presunti isolamento e indivisibilità – del divenire delle convenzioni e d’impedimento al considerare convenzioni le convenzioni (impedimento in cui consiste l’antiecológico comportarsi da umani troppo umani). “La parola e il concetto sono la ragione più visibile per la quale crediamo a questo isolamento di gruppi di azioni”. “Nella *lingua* si cela una mitologia filosofica” che sta alla filologia scomporre. “La credenza nella libertà del volere, cioè in fatti *uguali* e in fatti *isolati*, ha nella lingua il suo costante evangelista e avvocato” [1879, 11]. Dove con lingua s’intende quella espressa dal presente vocabolario e con eguaglianza (o identità) e isolamento (o antiecologia) – i bisogni divenuti abitudini indotti dallo stesso e causa/effetto di un certo sistema/scuola/orizzonte. La gioventù sarebbe meno convinta perché meno abituata e meno abituata perché meno convinta. Avendo quantitativamente meno subito la storia. Per agirla però – e farla progredire col fatto stesso di agirla – necessita di un ambiente disponibile a riportare alla possibilità le proprie ripetizioni cioè a giudicarsi e a correggersi. In un giudizio e in una correzione in cui starebbe quindi il progresso.

31. Nichilismo

Il nichilismo è sintomo di cultura inferiore o quando è troppa ripetizione rispetto a poca possibilità o quando è esclusivamente sospetto e scomposizione d’ogni ripetizione senza nuove ripetizioni all’interno di una più ampia possibilità. È sintomo di cultura superiore

invece quando risulta mezzo al postnichilismo come consapevolezza dell'inevitabilità convenzionale da una parte e di quella della sussistenza dall'altra. Consapevolezza a partire da cui dovrebbero darsi nuove ripetizioni all'interno di una più ampia possibilità. Rispetto a tutto ciò – ad una cultura inferiore o superiore – la sussistenza – e anche la convenzione – risulta indifferente perché il possibile è subordinato alla inevitabilità. La vita invece essendo evitabile presenta bisogni che dipendentemente dal fatto che siano soddisfatti o insoddisfatti e costituiscono per essa progresso o regresso e valenze positive o negative e incremento o fine. Per una scuola per un sistema – o loro aspetti – il nichilismo è un “avvenimento” e risulta “troppo grande” per venir compreso assimilato vissuto (infatti porta all'esplosione o al venir meno di quella scuola di quel sistema o di quell'aspetto/prospettiva). Con esso “una lunga, copiosa serie di demolizioni, distruzioni, tramonti, capovolgimenti ci sta ora dinanzi” e “il mare, il *nostro* mare” – cioè la possibilità – risulta “così «aperto»” come mai prima dell'avvenimento [1882, 343]. Ma da dove la possibilità dell'avvenimento nichilismo se tale avvenimento avviene ed è richiesto in un sistema a prevalenza di ripetizione e quindi escludente il più possibile la possibilità? Dal fatto che come la possibilità per darsi abbisogna (e bisogni ce li hanno sono gli ambiti evitabili dell'inevitabilità) di grado di ripetizione – così anche la ripetizione più ingiusta abbisogna di un qualche grado di possibilità (di arte di gioventù di caos) pena il mancare di quella salute minima per vivere. Il nichilismo è sintomo di una cultura superiore in quanto apertura – apertura alla possibilità. Tale apertura avviene tramite distruzioni tramonti capovolgimenti – o un sospetto e una filologia che fanno disabituare e disconoscere (nella misura in cui conoscenza risulta abitudine cioè ben altro dalla consapevolezza). Per questo da un lato “quest'azione è ancor sempre più lontana dagli uomini delle stelle più lontane” – se gli uomini si riconoscono nell'abitudine e nella conoscenza – e dall'altro è l'“azione più grande – e tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno in virtù di questa azione a una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi” [1882, 125]. Dove l'altezza coinciderà con l'ecologia quale etica o comportamento conseguente alla consapevolezza dell'inevitabilità della sussistenza e della validità metastorica del postnichilismo come sussistenza. Da cui poi tutte le storie fra cui quella nichilistica necessaria per raggiungere il postnichilismo anziché dal lato della sussistenza (da cui è comunque sempre raggiunto perché inevitabile) da quello della consapevolezza o

sguardo o cultura. Attraverso l'ecologia la consapevolezza dell'inevitabilità della sussistenza dovrebbe portare "serenità". Per questo dopo che in arte o nella gioventù (di un individuo o di un sistema) si è fatto esperienza del fatto che "il grande dolore soltanto è l'estremo liberatore" in quanto "esso è il maestro del *grande sospetto*" e che dal grande dolore "se ne esce sempre come un altro uomo". "Con la *volontà* di fare più domande, più profonde, più rigorose". Tanto che "la vita stessa" diviene "*problema*". E si ottiene dopo il dolore/nichilismo dell'arte/gioventù una salute in cui "l'amore della vita è ancora possibile". Soltanto che "si ama in un modo diverso" [1886c, 3]. Consapevoli – e da qui la salute – dell'inevitabilità convenzionale da una parte e di quella della sussistenza dall'altra. Dove anche l'amore e la vita rientrano in simili inevitabilità. Per questo se volessimo "con espressione antiquata" – cioè ferma al nichilismo o negazione – "chiamarci atei o miscredenti o immoralisti, saremmo ancora assai lontani dal ritenerci qualificati con queste parole: noi siamo tutte e tre le cose in uno stadio troppo avanzato" – quello del postnichilismo o apertura alle possibilità prospettiche – così che "è finita l'amarezza e la sofferenza" – proprie della gioventù o del momento nichilistico – "di chi si sente sradicato, di chi deve acconciarsi a fare ancora della sua incredulità una fede, una meta, perfino un martirio" [1882, 346].

32. Vita

Chi vive culturalmente è superiore se postnichilista. Se con uno sguardo sospettoso evita la seduzione delle parole. Se dopo aver operato su di esse (come cultura) il nichilismo o la filologia perviene alla consapevolezza della loro convenzionalità. Superando poi il nichilismo in direzione di una vita che consapevole di potere soltanto convenzioni (e di poterle perché indifferenti) proprio per questo fa più e meglio che se mancasse di questa consapevolezza. Come manca quel nichilismo quale eccesso di storia e ripetizione che impedisce il divenire convenzionale. "Qui" – in una cultura superiore – "*devono* essere mantenuti l'equilibrio, la serenità [...] la gratitudine verso la vita, qui impera una volontà severa [...] che si è posto il compito di difendere la vita contro il dolore e di spezzare tutte le deduzioni che sogliono crescere come funghi velenosi dal dolore, dalla delusione, dal tedio". Da qui anche la massima per cui uno che soffre (inconsapevole dell'indifferenza convenzionale e dell'inevitabilità materiale o

della sussistenza) manca ancora del “*diritto* al pessimismo” (nichilismo). Da qui anche – e in ciò risiede il progresso culturale e la missione d’una scuola se progressista – “una lunga paziente campagna contro la fondamentale tendenza antiscientifica di ogni pessimismo” (“romantico” come contrario di illuministico/progressista) “ad interpretare e a gonfiare singole esperienze personali in giudizi generali, anzi in condanne universali”. Serve invece un “ottimismo” costruttore – allo scopo di ristabilirsi “per poter essere un giorno nuovamente pessimista” o nichilista/distruttore. E così via. Dove quale prassi per – sospettandole – stornarsi dalle proprie convenzioni/abitudini (o giudicarle o correggerle) sarà fisiologico mettersi “in un ambiente completamente estraneo”. “Errare, cercare, cambiare” e farlo con “avversione ad ogni fissarsi”. Perché “la vita stessa ci *ricompensa* della nostra tenace volontà di vita [...] contro il pessimismo della stanchezza di vivere [...] In cambio [...] riceviamo di nuovo *il nostro compito*” quello fisiologico di essere comunque dei creatori. E se ne siamo consapevoli saremo artisti e scienziati. Saremo migliori e maggiori creatori di chi ripetendo(si) e basta crea poco. Crea soltanto – e perché fisiologico (avere uno sguardo/prospettiva è fisiologico) – se stesso [1886b, 5]. È la ricompensa da parte della vita che fa della scienza qualcosa di gaio. Tale ricompensa consiste nella vita stessa. Nell’aumentarla col sentirsi più inevitabilmente nella sussistenza. Nell’aumentarla col risultare tramite la scienza e l’arte giovani. Tale risultato – la vita giovane – si ottiene con una salute intesa come equilibrio che eviti gli eccessi tanto della possibilità (errare cercare cambiare) quanto della ripetizione (fissarsi). Dove pessimismo ed ottimismo saranno le qualifiche che i due ambiti si attribuiscono a vicenda – la possibilità esercita nichilismo sulla ripetizione e la ripetizione sulla possibilità. La scuola dovrebbe garantire questa salute. Salute o vita che scuola scienza e arte forniscono indipendentemente da ogni conoscenza – almeno circa “le ultime ed estreme questioni” [1879, 7] a proposito di cui la prima questione è se si diano e con quali conseguenze, ultime ed estreme questioni. La conoscenza come ogni altra cosa in quanto cosa sta infatti e indipendentemente da che cosa risulti o significhi – all’interno della consapevolezza cioè dell’inevitabilità della sussistenza da cui poi quella della convenzione o dell’avere una prospettiva/orizzonte pur che sia e risultando così – nella misura in cui si è – degli ingiusti. Se la scienza mettiamo opera con cose che vogliamo chiamare conoscenze e l’arte invece con altre cose – queste cose quali che siano risultano comunque mezzi alla

consapevolezza dell'inevitabile e del convenzionale che sola rende possibile una vita con la salutare dose di nichilismo e di seduzione. Il nichilismo da una parte e la seduzione dall'altra – questo devono insegnare ognuno a suo modo l'arte e la scienza. Questi i bisogni – all'interno dei quali staranno poi anche quelli umani troppo umani – che devono esplicitare. E la correzione e il progresso devono andare nella direzione di soddisfare al meglio questi bisogni. Laddove poi la conoscenza come ripetizione si rendesse necessaria per soddisfare questi bisogni a scopo di vita allora la conoscenza o le conoscenze andrebbero perseguite (sempre però con la consapevolezza della loro indifferenza dipendente da quella della vita e delle vite e di possibilità altrimenti impossibili. La stessa diversità di sguardo può darsi – ed entro i limiti della inevitabilità convenzionale deve darsi – perché indifferente quanto ogni differenza nella misura in cui è o si dà).

33. Vita

Subordinata la conoscenza alla consapevolezza ne deriva ad es. che la scorrettezza per mancanza di conoscenza di un “giudizio” – e quindi la sua ingiustizia – è altro da “un'obiezione contro di esso”. “La questione è fino a che punto questo giudizio” o ingiustizia “promuovi e conservi la vita”. Se “senza finzioni logiche, senza una misurazione della realtà alla stregua del mondo, puramente inventato, dell'assoluto, dell'eguale-a-se-stesso” – se “senza una costante falsificazione del mondo mediante il numero” (ingiustizia rispetto all'indifferenza/indistinzione dell'inevitabilità) la vita di *Homo* in un sistema/scuola fosse impedita allora in mancanza di altri sistemi/scuole vitali l'ingiustizia del numero della logica ecc. deve perpetrarsi [1886a, 4]. Nel caso dell'omicidio/distruzione però – e al di qua di ogni conoscenza – è il rispetto della vita quale espressione dell'inevitabilità della sussistenza a far considerare eccessiva quest'ingiustizia – pur a certi livelli possibile perché indifferente – e quindi a far propendere per altre – perciò migliori – ingiustizie/scorrettezze. Dove se la vita di *Homo* è convinzione/convenzione – valutare preferire essere ingiusti e limitati rispetto ad una natura/caos – egli dovrà comunque avvolgere la vita “in un gioco di menzogne”. Solo che ci sono menzogne o ingiustizie buone e menzogne o ingiustizie cattive [1878a, 154]. La possibilità delle ingiustizie/scorrettezze – con quella delle creazioni – risulta

così regolata. Come la possibilità limita la ripetizione e la ripetizione la possibilità. Se è falso e particolarmente ingiusto o antiscientifico “dire che morte sarebbe quel che si contrappone alla vita” perché “il vivente è soltanto una varietà dell’inanimato” – dove con ‘inanimato’ s’esprime la materia neutra universale – [1882, 109] tuttavia e anche se indifferente l’omicidio/distruzione deve essere evitato proprio perché farebbe sembrare il vivente – verso cui si vorrebbe esercitare nichilismo – altro dall’inanimato. Quando il vivente – mantenerlo – esprime la consapevolezza dell’inevitabilità che lo costituisce. Quella dell’inanimato o materia. E nell’espressione della consapevolezza consiste la vita di *Homo* in quanto da essa si dipartono le sue convenzioni da cui scuola storia arte scienza. L’omicidio/distruzione – o il ritenere che vi siano cose/identità e che queste possano venir cambiate a vantaggio di altre cose/identità – è quella “quantità indicibile di dolore, presunzione, durezza, estraniamento e freddezza” che entra in una cultura umana allorché questa crede di vedere “contrastati in luogo di transizioni” [1879, 67] a causa della inconsapevolezza della mancanza di soluzione di continuità. E il dolore la presunzione la durezza l’estraniamento e la freddezza – da cui poi omicidi e distruzioni – rendono infruttuoso il gioco vita/caos/convenzioni. Per una scuola una storia un’arte e una scienza vitali bisogna dunque partire da questa consapevolezza a prospettica. Che poi è quella dell’inevitabilità indifferente. E scuole storie arti scienze andranno corrette in direzione di questa consapevolezza – quella del “dubitare, in primo luogo se esistono in generale antitesi” [1886a, 2]. Tale metodo è opposto a quello del prender le mosse da un umano troppo umano – e quindi ingiusto eccessivamente – “mondo interiore” o dai “fatti della coscienza” – “errore degli errori” [1882, 355]. Tale metodo è già fuori. È mondo – nell’indistinto dentro/fuori. È fisiologia perché ecologia. È come questo segno. È questo segno (la sua materia). Rispetto all’indifferenza inevitabile – niente e nessuno può “giudicare, misurare, verificare, condannare” un qualsiasi altro “essere”. “Giacché questo” – ecologicamente – “equivarrebbe a giudicare misurare verificare condannare il tutto” [1888, VI, 8]. Uccidendo e distruggendo si giudica misura condanna ecc. in una misura eccessivamente superiore rispetto a quella inevitabile (e vitale) per una prospettiva. Uccidendo e distruggendo chi uccide e distrugge s’impedisce prospettive diverse dall’uccidere e dal distruggere e l’ucciso e distrutto viene impedito della propria prospettiva così che le prospettive si riducono – la vita si riduce e il misconoscimento dell’inevitabilità della prospettiva (una pur che sia) porta a quello dell’inevitabilità della

sussistenza. Come se della sussistenza fosse possibile disfarsi! Come se la sussistenza fosse possibile disfarla! E ciò partendo dall'ingiustizia umana troppo umana – o antiecológica – per cui tra chi uccide e distrugge e chi è ucciso e distrutto si darebbe soluzione di continuità in termini tali da costituire una differenza. Invece l'omicidio e la distruzione sono – a livello della sussistenza – impossibili perché è impossibile una differenza o altro dalla sussistenza.

34. Globale

La negazione della vita è impossibile nella misura in cui è impossibile la negazione della sussistenza – cui la vita si riduce essendo la sussistenza sua condizione necessaria. Se la vita si distingue come particolare del globale costituito dalla sussistenza – allora una scuola storia arte e scienza che intenda porsi consapevolmente (oltre che inevitabilmente) nell'ambito della sussistenza deve adottare prospettive e orizzonti il più possibile globali. In tal senso alla base di scuola storia arte e scienza deve risiedere l'ecologia – che ne costituirà anche il fine (da cui poi deriverà anche quello dell'incremento di vita laddove incrementando la generale s'incrementa anche la particolare). La consapevolezza ecologica ha poi ricadute sia pubbliche che esistenziali (cfr. il vocabolario) laddove ancora i due ambiti si tengono – scambiandosi i ruoli di causa ed effetto – a vicenda. Pubblicamente produrrà una morale o comportamento universale. Orizzonti in grado d'abbracciare la terra intera a partire dalle vicinissime e piccolissime cose – e oltre la terra il cosmo. Siccome tutto ciò è retto dalla scienza come consapevolezza – un governo globale (che annichilendo l'omicidio e la distruzione consenta la giusta o vitale espressione al maggior numero possibile di prospettive) deriverà da un'ecologia come cosmologia. Ogni popolo o individuo x deve aiutare ogni popolo o individuo y a essere se stesso. Cioè a progredire nella creazione di scuola storia arte scienza – perché ogni vita in quanto sussistenza e cosmo è globale. Aiutando insomma gli altri si aiuta noi stessi a creare scuole storie arti scienze incrementanti vita. Tale incremento/progresso – in cui consiste la piena realizzazione di *Homo* – si ha già nell'aiuto stesso. Aiutando a creare si crea di già perché tale aiuto deriva da una condizione di apertura che è già sintomo del prevalere della possibilità sulla ripetizione. Esistenzialmente o individualmente una consapevolezza ecologico/globale conduce a

sospettare del “*pregiudizio a favore della grandezza*” – cioè della grandezza stessa essendo anche la piccolezza pregiudizio/ingiustizia – e a riconoscere che “ogni talento è un vampiro che succhia sangue ed energia alle altre forze”. Per cui rispetto alla “tendenza a trovare molto utile che uno riversi tutte le forze in *un* campo e faccia di sé un solo mostruoso organo” è da preferire per ogni individuo “una formazione *armoniosa* delle sue forze” [1878a, 260]. Armonia che è causa ed effetto della consapevolezza ecologica. Consapevolezza che spiega anche il reciproco tenersi del pubblico e dell’esistenziale. Una “civiltà della terra” è possibile solo per opera di “spiriti liberi”. E spiriti liberi possono operare soltanto in una civiltà della terra. Cioè fisiologicamente globale. Consapevole del cosmo e del più vicino più piccolo pezzetto di terriccio (consapevole della globalità cosmicità inevitabilità del riverbero materico di questo). Se libertà possibilità creazione è salute perché vita – e se questa è causa ed effetto di una scuola una storia un’arte una scienza di respiro globale mondiale cosmico (e terrestre anche nel senso il più possibile concreto di terreno) – allora si capisce come ingiustizie quali il “nazionalismo” o anche l’egoismo (del resto solo apparente perché comunque ecologicamente o inevitabilmente l’ego va riportato per vivere al globale e della società e della natura) siano malattie da cui guarire. Guarigione in cui consiste il progresso di *Homo*. [1879, 87]. Una prospettiva globale significa andare oltre tutto ciò che è umano troppo umano. A partire da rigide distinzioni fra *Homo* ed altre forme di vita e tra la vita ed altre forme di sussistenza. “Che cos’è mai la vanità dell’uomo più vano di fronte alla vanità che possiede il più modesto, per il fatto di sentirsi nella natura e nel mondo come «uomo»?” [1879, 304]. Inoltre la consapevolezza ecologica essendo in grado – alla luce dell’inevitabilità della sussistenza – di giudicare scuola storia arte e scienza può fornire all’esistenza singola quelle direttive comportamentali causabili ed effettuabili solamente entro un certo tipo d’esistenza collettiva. “Soltanto se l’umanità avesse una *meta* universalmente riconosciuta, si potrebbe proporre che «agire in questo e in quel modo è *un dovere*»” [1881, 108] e questa meta sarà l’umanità stessa a darsela dopo esserci riconosciuta come natura – cosmo sussistenza globale inevitabilità. La globalità è la realtà nella misura in cui la sussistenza è inevitabile e perciò unica. Tanto che anche il nichilismo – nelle sue varie ed opposte espressioni ed al pari di ogni prospettiva – può darsi solamente perché indifferente a quest’inevitabilità. Solo

l'indifferenza può rendere naturale e cioè possibile l'ingiustizia. Solo la globalità può far sottostare la conoscenza alla consapevolezza e impedire l'omicidio.

35. Creatore

Se consapevole dell'inevitabilità *Homo* anziché uccidere/distruocere deve creare. Siccome l'effetto e la causa che lo contraddistingue – la vita che vive – è la cultura le creazioni di *Homo* saranno culturali. A prescindere dal fatto che siano riducibili – come tutto ciò che è – alla sussistenza. E per creare culturalmente *Homo* deve correggere la ripetizione nella possibilità. Alla creazione di scuola storia arte scienza devono succedere quelle di scuole storie arti scienze sempre diverse e sempre vitali. Da qui – dalla possibilità come “libertà della ragione” – il “sentirsi sulla terra” come “un viandante” il quale lungi dall'essere “un viaggiatore *diretto* a una meta finale” (questa mancando ché se ci fosse sarebbe la fine della possibilità e quindi della vita) sarà un orizzonte/prospettiva capace di trovare – ed educato(si) a trovare – “la sua gioia nel mutamento e nella transitorietà” [1878a, 638]. Chi si comporta così si comporta scientificamente. E in ciò consistono la scienza e/o l'arte. (Potremmo aggiungere che mentre la scienza esprime il mutamento e la transitorietà anche tramite la conoscenza o le conoscenze – all'arte fatta salva la consapevolezza saranno bastevoli il mutamento e la transitorietà prescindendo da ogni questione conoscitiva). Lo scienziato il giovane l'artista sono creatori in quanto poeti “*come guida per il futuro*” che creano prefigurandolo. Invece di “ritrarre il presente” o “rendere poetico” – creatore – “il passato” si tratta di “indicare la via dell'avvenire”. E per questo scopo come possibilità ci si può servire anche del presente e del passato come ripetizioni [1878b, 99]. Così se capace di vita ogni uomo è creatore artista scienziato giovane poeta. (In certa misura – e si tratta come sempre di quantità – un uomo è sempre e comunque creatore anche se dedito alla ripetizione. Che quindi in quanto è è sempre in certa misura possibilità. Perché ogni uomo produce comunque e anche suo malgrado orizzonti/prospettive/ingiustizie. È la sua sussistenza e la sussistenza è inevitabile). Il nichilista poi – e l'artista lo scienziato il giovane e il poeta in questo senso lo sono – è la fonte di ogni creazione in quanto sussistendo è postnichilista. Il nichilista sospettando e scomponendo le ripetizioni in auge consente la possibilità di nuove creazioni (le quali

comunque deriveranno dalla e rispetteranno la sussistenza indifferente). “Solo come creatori noi possiamo annientare” [1882, 58]. E questo volendolo o meno. Anche volendo essere unicamente nichilisti si è già anche postnichilisti. Si tratta ancora di quantità. Dove possiamo queste quantità tradurle in qualità e con ciò a certe quantità attribuire certi appellativi e a certe altre altri. Ogni singolo semplice gesto di ogni singolo semplice uomo è poetico (creatore) perché differente – e così distinguibile e così è o risulta – da quello di chiunque altro. Perché sguardo perché ineliminabile prospettiva – pur entro un altrettanto ineliminabile orizzonte. Sarà poesia (creazione) quantitativamente maggiore quella dell’artista o dello scienziato in grado attraverso prospettive di cambiare orizzonti – scuole linguaggi. E gli omicidi – pure per questo confutati – sono loro malgrado anch’essi creatori. Esprimono poesia prospettiva e perciò sussistono e perciò sono possibili. Solo che la loro ingiustizia (poesia) è da correggere perché nega l’innegabile. Perché inutile. Perché inconsapevole. Perché portato di una scuola storia arte scienza – di un ambiente – da correggere. Perché impedirebbe la diversità (lo sguardo la prospettiva) quando questa è impossibile impedirli. L’omicida stesso risultando sguardo/prospettiva. L’omicida stesso inevitabilmente sussistendo. L’omicida inoltre è sintomo di cultura inferiore e il creatore meno creatore. Perché con insufficiente sospetto – da qui la mancanza di consapevolezza circa l’indifferenza o il nulla di fatto del proprio agire. L’omicida inoltre è sintomo di cultura inferiore e il creatore meno creatore perché insufficientemente nichilista. Se nichilista eviterebbe d’alterare alcunché consapevole dell’indifferenza o illusorietà d’ogni alterazione. Se ogni orizzonte/prospettiva è ingiusto perché deficitario o limitato – finché distinto – rispetto al caos e al globale. L’omicida rispetto al creatore è più ingiusto perché anziché aumentare gli orizzonti/prospettive e quindi avvicinarsi consapevolmente (ché è solo questione di consapevolezza essendo comunque giù tutto inevitabilmente sussistenza) al caos e al globale – tenta chiedendo l’impossibile di annichilire orizzonti/prospettive. Fosse anche una soltanto. Come chi pone soluzioni di continuità o sostanze ecc. così l’omicida/distruttore (anche di sé) vorrebbe annichilire l’altro a vantaggio o suo o di qualcosa (mentre il nichilista è nichilista verso i vantaggi/distinzioni). L’ecologia o universo rende ciò infattibile.

36. Illuminismo

Una vita creatrice e all'insegna della globalità (sia ecologica che politica e politica perché ecologica) porta avanti "la bandiera dell'Illuminismo" [1878a, 26]. Che vale come "liberazione del pensiero, disprezzo dell'autorità, vittoria dell'istruzione, entusiasmo per la scienza, affrancamento dell'individuo" [1878a, 237]. Tuttavia l'illuminismo presenta anche un "pericolo" [1879, 221]. Potremmo riportarlo a quello della possibilità (quando eccessiva) rispetto alla ripetizione. Potremmo dire che l'uomo è un animale nichilista o "diffidente" – e che "quanta diffidenza tanta filosofia" – e che però è anche un "animale venerante". Per cui per la sua vita abbisogna di ambiti, momenti percentuali privi di sospetto/filosofia/nichilismo e caratterizzati dalla ripetizione/abitudine. Anche perché altrimenti si sarebbe privi di qualcosa di cui diffidare. Da qui il "nostro interrogativo" [1882, 346] vertente sullo stabilire di volta in volta le proporzioni di possibilità e ripetizione e di venerazione e diffidenza. Anche per questo la vita di *Homo* è ingiusta. Perché si caratterizza come creazione e però – potendo creare solo a partire da distruzioni/nichilismi – abbisogna di venerazioni e di narcosi. Per cui per vivere (ed esercitare consapevolezza) è insufficiente la "rinuncia alla venerazione" e il "diventare padroni" di se stessi e delle proprie "virtù" [1886b, 6]. Entro questi limiti scuola storia arte scienza saranno vitali – saranno scuola storia arte scienza – se illuministe. Cioè se creatrici di altre scuole storie arti scienze – a loro volta creatrici di altre – tramite la liberazione del pensiero il disprezzo dell'autorità e la vittoria dell'istruzione e l'entusiasmo per la scienza e l'affrancamento dell'individuo. E quindi la negazione di omicidi e distruzioni. Dove con distruzione s'intende l'opposto della distruzione (post)nichilista causa ed effetto di creazione. S'intende l'eccesso di ripetizione. S'intende l'assenza di consapevolezza ecologica (sempre comunque all'interno di una distruzione relativa o storica – la sussistenza essendo inevitabile). Con ciò "per due rispetti la nostra epoca" – qualunque essa sia purché abbia simili requisiti – "è da dire felice. Riguardo al *passato* godiamo di tutte le culture [...] mentre culture precedenti potevano godere solo se stesse" – dove 'cultura' (e storia) sta per diversa possibilità/modalità di vita o orizzonte e sguardo – "Riguardo al *futuro* ci si apre davanti, per la prima volta nella storia" – se per la prima volta si ha un per ciò salutare illuminismo/nichilismo ecologicamente e comunitariamente strutturato – "l'immensa

vista di mete umano-ecumeniche, abbraccianti tutto il mondo abitato. Nello stesso tempo ci sentiamo consci di possedere la forza necessaria per prendere nelle mani noi stessi senza presunzione” – perché scienziati e cioè consapevoli che si tratta comunque di convezioni/storie e che l’inevitabilità è indifferente – “questo nuovo compito, senza aver bisogno di aiuti soprannaturali” – tale dimensione essendo categoricamente quanto grammaticalmente esclusa con l’accettazione di quella ecologica. “L’umanità può da ora in poi” – con l’illuminismo/nichilismo che consente più possibilità/creazione – “fare di sé tutto ciò che vuole” entro i limiti dell’inevitabilità e i bisogni della vita che questi limiti riproducono [1878b, 179]. L’illuminismo e la scienza possono servirsi anche della “follia” laddove questa – qualunque cosa sia – in un contesto di certe ripetizioni consenta il passaggio ad altre ripetizioni o l’inserimento delle prime nell’alveo delle possibilità. Tanto che si può arrivare a dire che “quasi ovunque è la follia che ha aperto la strada al nuovo pensiero, che ha infranto il potere di una venerabile consuetudine e di una superstizione” [1881, 14] – intendendo qui per ‘follia’ ogni prospettiva estranea o radicalmente nuova rispetto alle vigenti alle quali risulta folle o nichilista perché irriducibile o – da esse – invivibile. E per ‘superstizione’ intendendo ogni consuetudine dimentica del suo status – solo possibile e alla sussistenza indifferente – di consuetudine storia ingiustizia. La follia poi – o il radicalmente diverso ed altro – è possibile all’interno della vita o prospettiva neutrale che abbisogna di una prospettiva pur che sia (e fisiologicamente la conservi) perché questa parte dal caos come spettro indeterminato di prospettive. Ecco quindi che “tra le cose che possono portare un pensatore alla disperazione” – se questi esercita il suo pensiero entro la rigidità di certe ripetizioni o logiche – “è il riconoscere che l’uomo ha bisogno dell’illogicità” o follia “e che dall’illogicità nascono molte cose buone”. Come il cambiamento di prospettiva da cui e con cui il progresso o incremento di vita [1878a, 31]. Illuminismo risulta allora consapevolezza della follia o follia consapevole. Corrispettivo d’una scienza come fisiologia.

37. Al di là del bene e del male

Se bene e male sono ripetizioni di prospettive prescindere dalle quali – fatta salva la vita – è possibile e anzi aumenta la vita in quanto ne aumenta le possibilità – collocarsi al di

là del bene e del male significa vivere meglio. E ‘al di là’ indica la consapevolezza della storicità/ingiustizia – o dell’essere un’abitudine – del bene e del male come di ogni ripetizione e indipendentemente dal fatto che una qualche ripetizione e un qualche ripetersi siano necessari. Il bene e il male sono le posizioni da scomporre per ottenere nuove posizioni che sono sempre com-posizioni in quanto ecologicamente (e la società è l’ecologia della cultura) collettive. Collocarsi al di là del bene e del male è collocarsi nel caos come fonte di vita in quanto possibilità. E in tal senso risulta ogni volta – ad ogni nuovo bene e male – un progresso. Laddove bene e male se storicizzati – anziché irrigidirsi in ripetizioni che si presumono astoriche qualificandosi come bisogni vitali o “sostanze eternamente durature” [1882, 109] – si succedono incessantemente e di volta in volta diversamente qualificati. È perché risulta possibile questo – che la “natura” o caos “è sempre priva di valore” [1882, 301]. Per rendere possibile il divenire del bene e del male e dei bisogni e della storia. E chi “continua a maneggiare la sua bilancia, chiamando bene questo e male quest’altro” – credendo “questo o quello” (in un credere e conoscere ed essere consapevole che dipende dal bene e male adottati) – vivendo “conformemente a questa credenza” inconsapevole di qualsiasi ragione “a favore e contro” [1882, 2] – costui manca di sospetto e incapace di giudizio manca della forza di correggersi e quindi di progredire. E con lui nemmeno la vita di *Homo* progredisce. (Così da poter ipotizzare che “originariamente” – in un’origine conservatasi – “rientravano nell’ambito dell’eticità” o del bene e del male come ripetizioni vincolanti il comportamento “l’intera educazione e cura della salute, il matrimonio, l’arte medica, l’agricoltura, la guerra”. Tanto che l’eticità “pretendeva che s’osservassero prescrizioni, senza pensare a sé come individui” o prospettive con un margine d’autonomia all’interno di un orizzonte eco-sociale. “Originariamente, dunque, tutto era costume” [1881, 9]). Per questo “se sempre un altro è intorno a noi, è reso impossibile il meglio del coraggio e della bontà nel mondo”. Dove l’altro sia un individuo eccessivamente o con troppo poco sospetto inserito entro il bene e il male di una certa scuola storia arte scienza. Invece nella “natura” o caos “quel che massimamente ci rallegra” o nobilita o fa progredire – è la mancanza di qualcuno “che dona e che dà” in funzione di bisogni indotti [1881, 464]. Il nichilista invece di indurre bisogni – dimostra che i bisogni sono indotti. Così che il postnichilista può a maggior ragione indurre in bisogni – e lo deve perché la vita deve assumere una prospettiva o ingiustizia o limite – forte della

consapevolezza del loro essere indotti o storici. Scuola storia arte scienza dovrebbero essere per metà all'interno di determinati beni e determinati mali e per metà al di là. Così da consentire altri beni altri mali e lo sviluppo della vita in essi – sempre cercando l'aumento del rispetto della vita come rispetto inevitabile della sussistenza. Dove evitare il primo è tanto inutile quanto il secondo inevitabile. Nella ripetizione “l'umanità impiega spietatamente ogni singolo come materiale per riscaldare le sue grandi macchine” – comprese quelle del bene e del male. Ma a che scopo le macchine – se tutti gli individui (cioè l'umanità) servono solo ad alimentarle? [1878a, 585]. Nella possibilità invece da una macchina – da un bene un male una scuola – si passa ad un'altra e gli individui servono a questo passaggio ottenendo così o più importanza o tanta importanza quanto le macchine. La storia come filologia è poi importante in funzione della possibilità perché ricorda “l'importanza del dimenticare nel sentimento morale”. Nel ripetersi di un certo male perché ripetersi di un certo bene. Le “azioni, in cui il motivo principale, quello dell'utilità” – a favore di un certo orizzonte – “sia stato *dimenticato*, si chiamano poi” dopo la dimenticanza “*morali*”. La morale – il bene e il male stabiliti – è “l'utile sociale” o orizzonte (una certa scuola storia arte scienza) “che ha avuto gran pena per affermarsi e per acquistare considerazione superiore contro tutte le utilità private” o prospettive in grado di altre scuole storie arti scienze e quindi orizzonti [1879, 40]. Per questo per andare al di là del bene e del male ci vuole la filologia o scomposizione. “Riconosceremo allora che la cosa in sé” o la categoria di sostanza eternamente duratura “è degna” di una “risata” [1878a, 16]. Sarebbe come dire che una prospettiva è eternamente duratura. Sarebbe troppo ingiusto e impedendo d'andare al di là del bene e del male impedirebbe il bene e il male come prospettive.

38. Organo

La scomposizione filologica mostra che ogni governo o sistema si riduce ad organo del popolo – a sua fisiologia – in quanto derivato dalle abitudini/prospettive di questo. Per la medesima fisiologia ogni individuo risulta “*organo della comunità*” [1878a, 475]. Questo anche tenendo conto dei condizionamenti del popolo in quanto governo sul popolo e della comunità in quanto individuo sulla comunità. Come è filologico che ogni cosa è storia perché causa ed effetto di altre storie – così è fisiologico che ogni cosa è

organo perché causa ed effetto di altri organi. E l'organo è una storia e la storia è un organo. E la fisiologia è filologica e la filologia è fisiologica. La conoscenza e la coscienza ad es. sono due organi storicamente divenuti. Due fisiologie ricostruibili o scomponibili filologicamente. Se ci chiediamo “Che cosa avrà conosciuto l'umanità, al termine di tutta la sua conoscenza?” – la risposta sarà “I suoi organi!” [1881, 483]. Perché la conoscenza qualunque cosa sia – se cosa – sarà comunque un portato degli organi. E dire organo o dire ecologia è lo stesso perché organo è fisiologia. L'organo si dà (cfr. vocabolario) sempre in relazione ad altri. Significa più o meno relazione. E la fisiologia se fatta di organi è relazione. Potremmo dire che la fisiologia è l'ecologia (ecologia è consapevolezza che ogni cosa – in quanto è – è correlata ad altre e insieme costituiscono l'ambiente o tutto) del corpo umano e di quello sociale se anche le componenti di questo vengono caratterizzate come organi. Per cui per un individuo essere organo della comunità è come per un organo del corpo umano essere organo del corpo umano. Fisiologia – natura. E quando la comunità adottando certe ripetizioni impedisce – nella misura in cui può – le funzioni fisiologiche dei suoi organi o i suoi organi – nella misura in cui possono – quelle della comunità allora – come in un corpo animale – viene meno la salute. Per cui il problema per l'individuo – per lo sguardo la diversità il sospetto – risulta invece che quello di essere un organo della comunità quello di essere un organo fisiologicamente deficitario. È quello che accade ad es. ('individuo' può valere anche come 'cosa') per l'organo 'coscienza'. “La coscienza è l'ultimo e più tardo sviluppo dell'organico e di conseguenza anche il più incompiuto e il più depotenziato”. Anzi è perché è il più incompiuto e il più depotenziato che possiamo dire che è l'ultimo. “Nella coscienza hanno radice innumerevoli errori che provocano la morte di una bestia o di un uomo prima del tempo necessario”. Ad es. il nichilismo – da cui il suicidio. Oppure l'uccisione (che provoca la morte di una bestia o di un altro uomo – da qui e dal successivo punto la necessità logica del vegetarianesimo). O il distruggere/inquinare (operare cambiamenti irreversibili nell'illusione che il cambiamento e l'irreversibilità cambino qualche cosa nella sussistenza). Senza un “insieme conservatore degli istinti” – una fisiologia – “potente” tanto da servire “nel complesso, da regolatore” – ed un regolatore è l'ecologia – “l'umanità dovrebbe perire per i suoi giudizi errati e il suo fantasticare a occhi aperti, per la sua superficialità e la sua credulità, insomma proprio per la sua coscienza”. Come l'ingiustizia è possibile

perché indifferente per la sussistenza – così la coscienza o anche la conoscenza sono forme d’ingiustizia possibili perché e finché indifferenti all’ecologia della vita. Quando tale rispetto ecofisiologico venisse a mancare sarebbe poi possibile l’estinguersi della vita in quanto indifferenza rispetto alla sussistenza. Fine della vita o estinzione che però è da evitare in quanto frutto solamente d’inconsapevolezza dell’inevitabilità. “Così” – finché c’è rispetto ecofisiologico in mancanza di consapevolezza dell’inevitabilità – “è la coscienza” (ma lo stesso discorso vale ad es. per la conoscenza o qualsiasi altra cosa che entro certi ambiti da essa si voglia distinguere) “a essere validamente tiranneggiata” dagli altri organi e in generale dall’ambiente. Se “si pensa che qui sia *il nocciolo* dell’essere umano: ciò che di esso è durevole, eterno, ultimo, assolutamente originario” – se “si considera la coscienza una stabile grandezza data” – se “si negano il suo sviluppo, le sue intermittenze” – se “la si intende come «unità dell’organismo»” [1882, 11] allora si difetta di filologia e fisiologia nella scuola nella storia nell’arte e nella scienza. Una scuola una storia un’arte e una scienza che invece di ripetere queste o altre caratterizzazioni della coscienza o della conoscenza o di qualsiasi altra cosa in quanto cosa – lascino il più possibile disponibile (e comunque sempre verso un incremento di vita) ogni ripetizione alla possibilità potranno fare a meno oltre che delle vigenti caratterizzazioni/prospettive/abitudini su coscienza conoscenza e su ogni altra cosa anche della coscienza e della conoscenza stesse. Oltre che di ogni altra cosa. Questo perché ogni cosa è caratterizzazione/prospettiva/abitudine anche se organica.

39. Apparenza

Con ‘apparenza’ si indica ciò che appare a prescindere da chi è colui a cui appare qualcosa e da che cos’è ciò che appare. A sospettare dunque è proprio l’apparenza. Nella misura in cui ad essere sospettati sono l’altrimenti presunto colui a cui appare qualcosa e l’altrimenti cosa che appare. L’apparenza è la di là del bene e del male. L’apparenza è l’inevitabilità e neutralità del riverbero materico come sussistenza. Per questo “dal malanno del grave sospetto” o nichilismo – malanno perché scomponendo l’abitudine blocca la storia come prospettiva e con essa la salute della vita – “si torna indietro *rinati*”. È il postnichilismo – dove l’apparenza libera dalla seduzione di un particolare colui a cui appare qualcosa e di un particolare qualcosa che appare. Libera

dalla conoscenza e a partire dal caos. Stabilisce soggetti e oggetti soltanto – da una parte – come apparenza e dall'altra come possibilità. Senza fare di storie comunque ingiuste bisogni e giudicando solo in base al creare. Ed è per vivere creando – per essere “artisti” – che occorre “arrestarsi alla superficie [...] adorare la parvenza, credere a forme, suoni, parole”. Ed il sospetto va esercitato verso quegli orizzonti che farebbero di scuola storia arte e scienza – altro da forme suoni parole come superficie e parvenza – come apparire di possibilità tanto indifferenti quanto espressioni dell'inevitabilità della sussistenza. Da parole e prospettive – se questo incrementa la vita – bisogna farsi sedurre ma consapevoli che si tratta di parole e prospettive e seduzione tra indifferenza – circa quali parole prospettive seduzioni – e inevitabilità – di una qualche parola prospettiva seduzione – come forma di sussistenza. Così si è “superficiali – *per profondità!*” [1886c, 4]. E ‘profondità’ qui indica consapevolezza. “Parvenza è per me proprio ciò che opera e vive, che si spinge tanto lontano nella sua autoderisione da farmi sentire che qui tutto è parvenza e fuoco fatuo e danza di spiriti e niente di più – che tra tutti questi sognatori anch'io” ipotetico “«uomo della conoscenza», danzo la mia danza; che l'uomo della conoscenza” (lo scienziato o anche il filologo in certi ambiti del suo lavoro) “è un mezzo per prolungare la danza terrena e con ciò appartiene ai sovrintendenti alle feste dell'esistenza. E che la sublime consequenzialità e concomitanza di tutte le conoscenze” (il globale da cui poi un orizzonte/ambiente) “è il mezzo più alto *per mantenere* l'universalità delle loro chimere di sogno e la generale comprensione reciproca di questi sognatori e con ciò appunto *la durata del sogno*” [1882, 54]. Insalubre e antivitale solo se eccessivamente inconsapevole/ingiusto o troppo poco sospettoso – ed è dal sospetto che deriva l'autoderisione come correzione della seduzione. Correzione che dopo aver corretto la seduzione col sospetto – corregge il nichilismo col postnichilismo o con la vita/sussistenza. E “solo in quanto creatori” si può esercitare la prima e la seconda correzione. I creatori hanno sospetto perché senza di questo – senza il caos – gli è impedito di farsi spazio di respirare di creare. I creatori hanno sospetto anche del sospetto o conducono il nichilismo al suo superamento perché altrimenti – nel nulla o nel caos – opere sarebbero impossibili e con esse la vita in quanto opera. “Sono indicibilmente più importanti *i nomi dati alle cose* di quel che esse sono” perché ‘cosa’ è creazione – prospettiva quale causa ed effetto d'una certa scuola storia arte e scienza. Potrebbero darsi orizzonti senza la prospettiva ‘cosa’ – finché assicurino il rispetto delle

inevitabilità. Della sussistenza – della vita come sussistenza – della prospettiva come vita. “In origine” – facciamo il caso – “un errore e una determinazione arbitraria” sono stati “buttati addosso alle cose” – all’indifferenza della sussistenza – “come un vestito e del tutto estranei” o ingiusti convenzionali privi di globalità. Poi “mediante la fede” – o seduzione convinzione abitudine – “che si aveva in tutto questo e il suo progressivo incremento di generazione in generazione, sono gradatamente” – l’errore e la determinazione arbitraria – “cresciuti con la cosa stessa e si sono radicati in essa fino a divenire la sua carne [...] la parvenza ha finito per diventare la sostanza, e come la sostanza *agisce*” ritenendosi bisogno quand’è creazione (ripetizione e possibilità). Chi però “pensasse che il rinvio a quest’origine dell’illusione basterebbe ad *annientare* questo mondo ritenuto sostanziale, questa cosiddetta «realtà»” sarebbe un “pazzo” irresponsabile [1882, 58]. Perché solo come creatori noi possiamo annientare. Solo dopo aver preso atto dell’inevitabilità della sussistenza – l’ingiustizia o limitatezza/arbitrio di ogni sostanza e della prospettiva/categoria stessa di sostanza divengono stimolo ad ingiustizie o arbitrii vitali. È per questo che “popolare è e rimane la maschera” [1882, 77].

40. Vita

Mentre la vita è necessaria alla conoscenza la conoscenza può essere di ostacolo alla vita. Rendersene conto è la consapevolezza – la saggezza. Perché consente di vivere più e meglio. Ad es. “con l’ammettere corpi, linee, superfici, cause ed effetti, movimento e quiete, forma e contenuto” una scuola storia arte e scienza si è sistemata “un mondo in cui poter vivere”. Ma solo tale vita è “un argomento” a favore delle suddette categorie. Per il resto esse mancano di dimostrazione. La conoscenza – qualunque cosa s’intenda con questa parola – nel tentativo di fornire simili dimostrazioni potrebbe portare – nel caso in cui esse neghino certe categorie – a negare la vita che si basa su queste categorie. “Tra le condizioni della vita” allora “ci potrebbe essere l’errore” [1882, 121] – che c’è nella misura in cui esso risulti la necessità d’una prospettiva in quanto tale parziale o limitata anziché globale o ecologica (dimensione – la globale ecologica caotica – nella quale tuttavia ogni prospettiva vive). È dunque dal salvaguardare vite con determinate prospettive – e prescindendo da conoscenze in grado di metterle in crisi

– che è “nata la logica” quale ingiustizia verso il caos o materia neutra e salvaguardia di certi tipi di vita nel timore che perdendo questi si perda ogni vita. In quell’ambiente dov’è nata la logica (o una logica fra le possibili – ma già la logica in generale è un particolare rispetto al caos) mettiamo che “innumerevoli esseri che argomentavano in maniera diversa” dalla logica assunta “perirono”. Chi per es. aveva difficoltà a trovare “l’«uguale», relativamente alla nutrizione o agli animali a lui ostili, colui che quindi procedeva troppo lento, troppo cauto nella sussunzione, aveva” mettiamo “più scarsa probabilità di sopravvivere di chi invece, in tutto quanto era simile, azzecava subito l’uguaglianza”. “Ma l’inclinazione prevalente a trattare il simile come uguale” esclude ad es. una conoscenza o anche una logica la quale neghi l’esistenza dell’uguaglianza assoluta. “Similmente, perché nascesse il concetto di sostanza” – ammettendo che la logica assunta vi si basi – “si dovette per lungo tempo” evitare di “vedere” e di “sentire” il “permutarsi delle cose”. E “gli esseri” che riuscivano in tale divieto avevano nell’ambiente della neonata logica “un vantaggio rispetto a coloro che vedevano tutto «allo stato fluido»” perché incentrati su altre prospettive/ingiustizie. Quella dell’eccesso della possibilità anziché quella dell’eccesso della ripetizione. In un ambiente – scuola storia arte e scienza – della ripetizione come orizzonte dell’‘uguale’ e della ‘sostanza’ “già ogni grado elevato di cautela nell’argomentare, ogni inclinazione scettica è un grande pericolo per la vita”. In qualsiasi ambiente – del resto – per la vita il nichilismo della scomposizione (o l’eccesso di possibilità) è nocivo quanto quello della ripetizione. E una certa qual “inclinazione” ad “affermare piuttosto che a sospendere il giudizio, a errare e a immaginare piuttosto che a restare in posizione di attesa, ad assentire invece che a negare” è fisiologica [1882, 111]. Che a favore di una scuola storia arte e scienza con (per abitudine) corpi linee superfici cause ed effetti e movimento e quiete e forma e contenuto ci sia una vita – è forse l’argomento forte. Tuttavia la mancanza di ulteriori dimostrazioni potrebbe portare a considerare corpi linee superfici cause ed effetti e movimento e quiete e forma e contenuto – anziché abitudini o prospettive o storie – bisogni globali. Potrebbe portare a considerare quel tipo di vita un qualcosa di globale (valido per ogni vita) e la vita stessa un qualcosa di globale (come se fosse per la sussistenza inevitabile e necessaria). Con ciò ogni progresso è tolto perché è tolta la possibilità di differenti ripetizioni. Per conservare – a scopo di vita – corpi linee superfici cause ed effetti e movimento e quiete e forma e contenuto basta considerarli

errori o ingiustizie. Basta essere disposti a toglierli per altri errori o ingiustizie purché incrementino quantitativamente – attraverso più possibilità – la vita. La gioventù dovrebbe realizzare la salute di questo conservare in un senso e togliere in un altro. Considerare bisogni necessari corpi linee superfici cause ed effetti e movimento e quiete e forma e contenuto rende “attivi” – consentendo di lavorare a degli orizzonti – ma rende anche “uniformi” – impedendo la creazione – e con l’uniformità (come accade per le “macchine”) è compromessa la futura vitale attività. A questa essendo impediti i narcotizzati o privi di possibilità. La “reazione alla civiltà delle macchine” [1879, 220] deve essere una reazione a corpi linee superfici cause ed effetti e movimento e quiete e forma e contenuto – intesi come vita anziché come scuola storia arte e scienza fra scuole storie arti e scienze.

41. Aurora

Quella di “aurora” è la condizione postnichilistica di una scuola storia arte e scienza che collocatasi col nichilismo al di là del bene e del male – al di là dell’abitudine ad una certa ripetizione – crea prospettive di vita (parole/convenzioni) senza il bisogno della seduzione delle parole/convenzioni. E meno è sedotta e più crea – anche se un certo grado di seduzione/convinzione va conservato (così come di ripetizione). Aurora è l’apertura alla possibilità di creazioni nella scuola nella storia nell’arte e nella scienza. A partire dalla consapevolezza (nichilistica) che ogni scuola storia arte scienza risulta creazione e con ciò prospettiva – ingiustizia. Una scuola storia arte scienza che ad es. si fa sedurre da o ripete come bisogni parole/convenzioni quali “cose durevoli” – “cose uguali” – “cose, materie, corpi”. O “che una cosa sia quel che essa appare” (nel senso che ad es. sia un effettivo bisogno ciò che dice d’essere un bisogno). O “che il nostro volere sia libero”. O “che quanto è per me bene lo sia anche in sé e per sé”. Simili prospettive/abitudini – “erronee” perché “articoli di fede” e articoli di fede perché erronee – possono – al pari di altre prospettive/abitudini – dimostrarsi “per immensi periodi di tempo” anche “utili e atti alla conservazione della specie”. E la consapevolezza/nichilismo che li riporta al loro statuto di prospettive/abitudini o di errori/ingiustizie depotenzia la conoscenza dell’uomo – se essa consiste nel lasciarsi sedurre da simili statuti. Per questo “la *forza* delle conoscenze” sta “nella loro età, nel

loro essere incorporate, nel loro carattere di condizione di vita”. Tanto che “laddove vita e conoscenza” venissero “in contraddizione l’una con l’altra” la vita – come seduzione di certe prospettive/abitudini – avrebbe sempre la meglio. Nel “pensatore” invece la consapevolezza e “quegli errori utili alla conservazione dell’esistenza” – fra cui le cosiddette conoscenze – “si scontrano nella prima battaglia”. “Fino a che punto” la consapevolezza “soporta di essere assimilata – questo è il problema, questo l’esperimento” [1882, 110]. Problema ed esperimento da cui se se ne esce vivi (mentre potrebbero perirne quelle scuole storie arti scienze troppo sedotte da certe parole/convenzioni) se ne esce con una vita arricchita. Dopo il nichilismo c’è l’aurora. La vita risulta arricchita dalla consapevolezza (parte integrante della quale è l’autoregolazione – quanta consapevolezza?) perché da essa è agevolata nel divenire delle conoscenze/orizzonti che quindi risultano impediti dall’ora sostenerla ora ostacolarla – magari a proprio presunto vantaggio. Il sospetto la scomposizione la filologia conducono a questa aurora. Siccome soltanto “per il fatto che da millenni abbiamo scrutato il mondo con pretese morali, estetiche e religiose [...] questo mondo è *diventato* a poco a poco così meravigliosamente variopinto, terribile, profondo di significato, pieno d’anima e ha acquistato colore – ma i coloristi siamo stati noi” allora a noi soltanto spetta il compito di condurre ad una nuova aurora. Per arrivarci bisognerà sbarazzarsi “di tutte queste concezioni” e per farlo servirà “il continuo e laborioso processo della scienza” – in questo senso nichilista – “che finirà col celebrare un giorno il suo più alto trionfo in una *storia della genesi del pensiero*”. Poi il sapersi storia da parte della scienza porterà ad una scienza migliore perché causa/effetto di una scuola e di un’arte favorevoli alla vita come possibilità. Si tratta di “rischiare la storia” – di “sollevarci, almeno per qualche momento, al di sopra dell’intero processo”. Ed è solo qualche momento perché la possibilità dipende dalla ripetizione – le parole dalla seduzione – la scomposizione dal linguaggio [1878a, 16]. Ogni gioventù dovrebbe essere un’aurora giudicando – col nichilismo – la generazione precedente e vivendo – col postnichilismo – la propria nel tentativo che la prossima generazione abbia più possibilità o sia in grado di sopportare maggiore consapevolezza. Queste possibilità si attuano in un ambiente di scuola storia arte e scienza e però riguardano l’ambiente stesso come condizione per ogni scuola storia arte e scienza. Debbono quindi sottostare al principio ecologico. Cui comunque si giunge anche con l’incremento della

consapevolezza che è anzitutto consapevolezza della sussistenza. Il “piacere” e l’“energia dell’autodeterminazione” – la “libertà del volere, in cui uno [...] prende congedo da ogni fede, da ogni desiderio di certezza, adusato come è a sapersi tenere su corde leggere e su leggere possibilità” [1882, 347] debbono passare dallo stadio della seduzione delle parole a quello – tramite il nichilismo operato ad es. sulla categoria di ‘io’ – della consapevolezza ecologica.

42. Riso

Il riso (cfr. il vocabolario) può risultare un espediente per quel divenire di scuola storia arte e scienza altrimenti fatto possibile dalla scomposizione filologica come nichilismo e come al di là del bene e del male. I beni e i mali degli orizzonti che annoverano simili prospettive escluderanno il riso che impedirebbe loro di fungere da seduzione delle parole o convinzione – da cui poi le varie abitudini come bisogni. Collocarsi al di là del bene e del male significa infrangere il divieto di ridere di qualcosa. Dove scuola storia arte e scienza costituiscono di volta in volta questo divieto. Il riso corregge l’ingiustizia giudicandola ingiustizia e anche se ogni ingiustizia può venire corretta e giudicata solamente da altre ingiustizie. La gioventù deve ridere per far progredire scuola storia arte e scienza dalla ripetizione alla possibilità. Il riso è il ricordo del caos. È la riconduzione della vita ad apparenza e del linguaggio a seduzione. Ridendo delle convinzioni se ne denuncia la convenzionalità. Ridendo degli sguardi se ne sospetta. Poi dalla correzione e dal giudizio – il creare. Prima si ride e poi si crea. Prima di dare nuove creazioni bisogna ridere delle vecchie. Senza questo riso si resta senza novità. E il riso è globale perché introduce quella diversità da cui il globale – fra un’ingiustizia e l’altra – viene costituito. Il riso così risulta salute. Salute o vita che naturalmente può tradursi in morte qualora anche del riso – come della possibilità – si ecceda. Di riso si può dunque anche morire o il riso se in eccesso può risultare a sua volta ripetizione – come la filologia e il nichilismo e la possibilità stessa. Altrimenti col riso siamo nell’ambito della “saggezza” e della “gaia scienza” e progredire significherebbe rendere fisiologica e il più possibile globale la risata. Col riso la “commedia dell’esistenza” diviene consapevole di se stessa. La scienza è gaia (cfr. il vocabolario) solamente quando si sa prospettiva abitudine convenzione possibilità. E più aumenta questo

sapere/gaiezza più aumenta la scienza perché più aumenta – con la possibilità e il caos – la ricerca. Diminuisce la seduzione delle parole – aumentano le aurore. È l’illuminismo. Il fatto che si possa e debba scomporre e sospettare con gaiezza dipende dal fatto che il nichilismo è a scopo di vita. Che il nichilismo volente o nolente sta all’interno del postnichilismo – dell’inevitabilità della sussistenza. Siccome la consapevolezza è consapevolezza di questa inevitabilità – la consapevolezza è gaia e il riso vitale. Il bene e il male – se eccessivi nella ripetizione (sia il bene e il male come categorie/prospettive generali che beni e mali particolari) – impediscono invece – con ogni altra abitudine eccessiva o troppo poco sospettosa – tale vitalità. La consapevolezza della commedia dell’esistenza mentre recepisce “quel che accade” come accadere “di per se stesso e senza scopo alcuno” – proprio in ciò trova la possibilità della creazione e quindi della vita di *Homo* in scuola storia arte e scienza. Se l’esistenza avesse un “fine” e una “ragione” le creazioni sarebbero limitate dal rispetto di esso. Invece se l’unico limite è l’inevitabilità della sussistenza le creazioni sono enormemente più libere. Perché possono implicare o meno fini e ragioni. Oltre che fini e ragioni diverse. E le possibilità più ampie e i bisogni minori. Questo poi varrà oltre che per *Homo* per ogni esistente che in quanto sussistenza sarà globale e che produrrà ingiustizie possibili solo perché ecologiche [1882, 1]. Il riso vale anche come antidoto all’omicidio perché scomponendo i fini e le ragioni in genere scompone anche quelli del singolo omicidio. Se ogni atto/prospettiva è ingiustizia quelli più irreparabili o radicali saranno quelli più ingiusti e quindi – all’insegna di una consapevolezza globale – quelli più da evitare. Nell’al di là del bene e del male – l’uccidere è privo di senso o di possibilità perché impossibilitato tanto al bene che al male. Perché impossibilitato a risultare. Se si tiene una commedia e si è personaggi di questa – uccidere lo si potrà solo apparentemente. Solo al livello della finzione – che è l’unico livello. E se uccidere/distuggere è qualche cosa il più possibile serio e radicale – si risulterà ridicoli e stupidi perché si tenterà qualche cosa di tanto inadeguato quanto impossibile in un ambiente comico. Progredire è accorgersi di tale inadeguatezza/impossibilità. E si può uccidere/distuggere – o fare qualcosa di radicale e irreversibile – proprio perché impossibile. Perché possibile solo al livello della commedia o dell’apparenza. Al livello dell’inevitabilità permane la sussistenza. Da qui il ridicolo l’inutile e lo stupido dell’uccidere/distuggere. Il divenire è salute e vita quando consapevole del permanere dell’inevitabilità. Quando consapevole della propria

apparenza. La ripetizione impedisce la consapevolezza del permanere perché impedisce quella dell'apparenza del divenire.

43. Continuum

“Linee, superfici, corpi, atomi, tempi divisibili, spazi divisibili” risultano – al pari di ogni cosa che risulta – sguardi convinzioni convenzioni abitudini proprie di una certa scuola storia arte e scienza. La categoria stessa di ‘cosa’ lo è. E quella di ‘risultare’ (per risultare poi c’è bisogno di un ambiente dove risultare sia possibile). Siccome però oltre che in un modo o in un altro si può anche evitare di (il) risultare del tutto – si può evitare di utilizzare questa categoria come si può evitare di far risultare linee superfici corpi atomi tempi divisibili spazi divisibili evitando ad es. di scrivere (dove il risultare coincide con lo scrivere) ‘linee, superfici, corpi, atomi, tempi divisibili, spazi divisibili’ – tale evitabilità potrà darsi soltanto perché indifferente rispetto ad un’inevitabilità in quanto tale indifferente ad ogni scuola storia arte e scienza particolari e generici. Per questo “davanti a noi c’è un *continuum*” di cui il noi stesso – anche se ancora senza risultare – fa parte. Solo un continuum qualificabile come caos può essere indifferente rispetto all’andare e venire di scuola storia arte e scienza (da cui poi linee superfici corpi atomi tempi spazi) che consiste nell’isolare in esso “un paio di frammenti” e dove una scuola storia arte e scienza si distinguerà da un’altra solo perché si distingue qualitativamente e quantitativamente nei frammenti che isola. Isolamento in cui consiste l’ingiustizia – ancorché vitale. E ingiustizia come mancanza di ecologia – la vita in quanto si isola manca di ecologia ma in quanto poi comunque costretta al globale realizza (per realizzarsi) l’ecologia. Il nostro vedere è una deduzione nella misura in cui è condizionato da scuola storia arte e scienza. Quando ad es. “percepiamo un movimento” come “una serie di punti isolati” o due cose aventi due identità ecc. – è una scuola storia arte e scienza che vede o rende conto di una scuola storia arte e scienza. Salute è prender atto di questo e comportarsi di conseguenza in direzione di nuovi modi di percezione o di render conto. Umano troppo umano – ritenere il vedere ad es. come puro o privo del condizionamento della deduzione. Ritenere la scuola storia arte e scienza vigenti un bisogno naturale. Umano troppo umano è chiamare “spiegazione” ciò che risulta “descrizione”. E si ha soltanto descrizione perché umanamente si ha soltanto

scuola storia arte e scienza a partire da scuola storia arte e scienza. O ingiustizia dopo ingiustizia. Descrivere è render conto di volta in volta con un'ingiustizia o prospettiva di un'ingiustizia o prospettiva. Spiegare sarebbe fuoriuscire dal divenire delle prospettive/ingiustizie. Sarebbe porre fine alla storia. Sarebbe ordinare definitivamente il caos. E impedire ulteriori creazioni. Invece anche la conoscenza in quanto creazione risulta descrizione. Risulta una proposta. E così il linguaggio. E così il giudizio e la correzione. Spiegare porrebbe fine al correggersi e con esso alla scuola. Se la scienza spiegasse – la scienza si autodistruggerebbe. Invece – come l'arte – descrive e basta. Spiegare significherebbe collocarsi oltre l'apparenza come ciò che appare. E impedirebbe sia la diversità che il sospetto perché impedirebbe lo sguardo. Impedirebbe l'aurora e il riso. Il fatto che questa stessa sia una descrizione – potendo fornire dello spiegare rendiconti differenti – fa dello spiegare un descrivere. Per queste condizioni, “noi descriviamo meglio, ma spieghiamo tanto poco quanto i nostri predecessori”. E descriviamo meglio nella misura in cui incrementiamo la vita con l'arte e con l'ecologia; con la diversità e col globale. Nella misura in cui incrementiamo la gaiezza della scienza. È allora “sufficiente considerare la *scienza* come la più fedele umanizzazione delle cose”. La scienza impedisce il troppo umano perché ci dice che la categoria di ‘cosa’ è scuola storia e arte. E se vogliamo avere delle cose bisogna farlo attraverso scuola storia e arte. Cioè attraverso l'ingiustizia di una prospettiva/orizzonte. Infedele o antiscientifico sarebbe credere di poter ottenere umanamente delle cose senza *Homo* – senza scuola storia e arte. Questa contraddizione in termini è nociva perché antivitale. Perché impedisce a scuola storia arte e scienza di concepirsi come scuola storia arte e scienza. Priva *Homo* delle proprie possibilità confinandolo in una ripetizione scambiata per fisiologia quando della fisiologia di *Homo* fa parte anche la possibilità. Linee superfici corpi atomi tempi e spazi potendo variare con le descrizioni fanno sì che ciò che una descrizione considera – ad es. “effetto” – un'altra lo considera “causa”. Mentre altre descrizioni prescindono dalle ingiustizie di causa e di effetto a vantaggio di ingiustizie differenti. Senza il continuum però ciò sarebbe impossibile perché sarebbe impossibile l'indifferenza [1882, 112].

44. Individuo

All'interno del continuum l'"individuo" può venire inteso oltre che come uno sguardo o convenzione di cui sospettare – come un mezzo per il sospetto stesso. Laddove da sospettare risulti il "gregge". La ripetizione – in un orizzonte – di scuola storia arte scienza (che negano se stesse nella misura in cui si ripetono eccessivamente). L'individuo può risultare la prospettiva diversa rispetto ad un orizzonte di seduzioni. La sua possibilità risulta comunque indifferente dinanzi al continuum ed agisce a livello di scuola storia arte scienza. Se in una certa scuola storia arte e scienza di *Homo* "con la morale, il singolo viene educato a essere funzione del gregge, e ad attribuirsi valore solo come funzione" allora sospettare della morale – della scuola storia arte e scienza vigenti – consisterà nel mettere in discussione che il singolo quale funzione del gregge sia un bisogno. Consisterà nell'ottenere individui attraverso la scomposizione del gregge. Consisterà nel rivendicare i bisogni dell'individuo di contro a quelli del gregge. "La moralità è l'istinto del gregge nel singolo" [1882, 116]? Il singolo metterà in discussione la convenzione-moralità la convenzione-istinto e la convenzione-gregge ipotizzando ad es. che si tratti di convenzioni anziché bisogni. E il gregge farà lo stesso con moralità istinto e singolo. Come lo stesso faranno a loro volta anche la moralità e l'istinto. Operando così – anche la moralità l'istinto e il gregge si comportano da individui perché si comportano da diversità. In tal senso "sentirsi singoli" o "essere individui" può costituire "una condanna" [1882, 117]. Dalla seduzione delle parole rimanda al caos. Dalla morale rimanda al di là del bene e del male. Dalla scuola storia arte scienza vigenti – ad una diversa scuola storia arte scienza. E ogni aurora è faticosa. Richiede gioventù. Richiede di giudicare e di correggere. Di fare ingiustizia all'ingiustizia. Di sospettare dei genitori. Di vivere globalmente. Di scomporre bisogni considerandoli abitudini. Di creare. Richiede – ogni aurora ad ogni *Homo* – di essere artista e scienziato filologo e fisiologo. Ad ogni *Homo* e ad ogni scuola. Ad ogni storia. La fatica dell'aurora risulta assai differente da quella degli "uomini attivi" – "funzionari, commercianti, dotti". A costoro "manca di solito l'attività superiore" che invece è propria di quella. La "individuale" – la filologico-nichilista. "Essi sono attivi come rappresentanti di una specie". Di un gregge-ripetizione – dove gli individui formano il gregge ripetendo e ripetendosi. Sono lontani dal comportarsi quali "singoli e

unici”. Dal promuovere delle differenze – delle prospettive alternative. “Gli attivi rotolano, come rotola la pietra, con la stupidità del meccanismo” [1878a, 283]. Provocando quella mancanza di salute che è propria della civiltà delle macchine – cui perciò bisogna reagire. Dove con macchine sono da intendersi prima di tutto quelli uomini-gregge che ripetendo ripetizioni risultano soltanto macchine per pensare per scrivere e per parlare. È perché ci sono queste macchine che mancano d’attività superiore in quanto singolarità e unicità – in quanto possibilità – che poi si danno anche le macchine prive e privanti di pensiero. È perché già loro – funzionari commercianti dotti – sono tali. Ed è questo che umilia. In un’umiliazione che è il contrario della salubre fisiologica modestia. Naturalmente – materialmente così come ogni differenza individuale rientra nell’ambito dell’apparenza rispetto a scuola storia arte e scienza (dove da decidere è soltanto se la differenza individuale in questione appartiene ad una scuola storia arte e scienza passata presente o futura) – la differenza/individualità della scuola storia arte e scienza in genere rientra nell’ambito dell’apparenza rispetto al continuum dell’inevitabilità indifferente. È per via del continuum che “la pretesa dell’uomo di scoprire valori che dovrebbero sovrastare il valore del mondo reale è qualcosa che oggi ci fa ridere”. Dove se con ‘mondo reale’ si intende la legittimità dell’apparenza – individuo compreso – in quanto indifferente allora ogni valore risulta legittimo purché considerato apparenza (indifferente). È poi ancora per via del continuum che “tutto l’atteggiamento «uomo contro mondo», l’uomo come principio «che nega il mondo», come misura di valore delle cose, come giudice del mondo, che finisce” – con un certo nichilismo – “per mettere l’esistenza stessa nella bilancia e la trova troppo leggera [...] ci disgusta”. E “ci vien da ridere quando troviamo «uomo e mondo» posti l’uno accanto all’altro, separati dalla sublime arroganza della paroletta «e»” [1882, 346]. Invece per il continuum e l’ecologia – uomo è mondo e mondo è uomo. E l’individuo – qualsivoglia principio di individuazione – che appare è solo scuola storia (biologica e geologica comprese) arte scienza.